

La Primavera non arriva a Kabul
Cella pag. 19

Il lavoro e le coop: la tesi di Pertini
Fabri Pierri pag. 17-18



Via col vento a teatro con amore
Gregori pag. 20

U:

L'altolà di Napolitano al Pdl

«Corteo senza precedenti e sospetti aberranti». Il presidente al Csm: garantire l'equilibrio

Napolitano non ha gradito la marcia sul Palazzo di Giustizia di Milano. Alla delegazione del Pdl guidata da Alfano esprime «vivo rammarico» per una manifestazione senza precedenti. Invita ad evitare «allarmanti spirali di polemiche» e aberranti sospetti sui magistrati. L'investitura popolare, aggiunge, non esonera dal rispetto della legalità. In serata incontra il Csm: chi indaga non si attribuisca missioni improprie e si rispetti lo spirito del giusto processo.

CIARNELLI FUSANI A PAG. 2-3

L'INTERVISTA
Grosso: la marcia di Milano senza uguali nel mondo

«I fuochi li ha accessi una parte». In un'intervista a *L'Unità* Carlo Federico Grosso, ex vicepresidente del Csm è duro sulla marcia Pdl al Palazzo di Giustizia di Milano: fatto senza precedenti. «Giusto il rammarico di Napolitano».

ANDRIOLO A PAG. 3

ASPETTANDO IL NUOVO PAPA



Conclave: è nera la prima fumata

Niente *Habemus Papam*, solo il fumo nero dell'accordo che non c'è. Un risultato scontato già prima delle 15,33 quando il Cerimoniere ha dichiarato l'*Extra Omnes*, il «fuori tutti» che ha aperto il Conclave.

MONTEFORTE A PAG. 8-9

Scola-Scherer è solo l'inizio

CARLO MELATO

A PAG. 8

Quello che non abbiamo capito

L'ANALISI

PIERLUIGI CASTAGNETTI

È già stato detto tanto del risultato elettorale, ma c'è ancora da riflettere e da discutere. Un risultato oggettivamente molto preoccupante e ancor di più se si guarda alle motivazioni di chi l'ha determinato. Stanno uscendo analisi elettorali sempre più precise che aiutano a capire cosa è successo.

SEGUE A PAG. 15

Parlamento, prove di dialogo Pd-M5S

- **Primo incontro** tra la delegazione Pd e quella (numerata) dei 5 Stelle
- **Confronto** sulle presidenze: indicare persone di alto profilo

«Confronto positivo», dice il Pd dopo l'incontro con i parlamentari M5S. Dialogo aperto sulle presidenze del Parlamento: bisogna indicare «persone di alto profilo». Nel Pd si valuta l'ipotesi di un presidente 5 Stelle alla Camera e di un montiano al Senato.

CARUGATI COLLINI A PAG. 4-5

Staino

ALL'INCONTRO CON IL PD I GRILLINI ERANO IN DODICI.

PERCHÉ ERA UNA DELEGAZIONE "D'ASCOLTO". SE ERA PER PARLARE, BASTAVA UN VIDEO DI GRILLO.



Cosa c'è dietro Grillo

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Quando si parla di Beppe Grillo bisogna evitare preliminarmente alcuni errori. Anzitutto non bisogna identificare senza residui Grillo e il Movimento Cinque Stelle.

SEGUE A PAG. 16

NUOVI ARRESTI IN LOMBARDIA Sanità, tangenti padane

- **In carcere** anche l'ex direttore della Padania «Ramificate complicità»

La sanità lombarda di nuovo nella bufera: sette arrestati, tredici indagati. In carcere l'ex direttore della «Padania» Boriani e l'ex consigliere regionale di Forza Italia Guarischi. Per tutti l'accusa di corruzione per un giro di appalti nelle strutture sanitarie.

VESPO A PAG. 11



Dalla parte delle donne

L'INTERVENTO

SUSANNA CAMUSSO

La violenza contro le donne e le ragazze resta una delle forme più gravi di violazione strutturale dei diritti umani a livello mondiale. Qualunque sia la forma della violenza, è sempre dovuta a un comportamento violento ed inaccettabile.

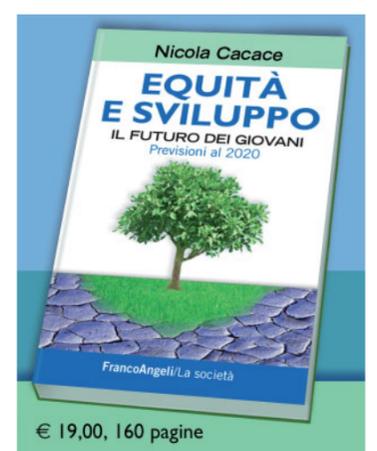
SEGUE A PAG. 15

LAVORO

«Boicotta Bridgestone» Appello choc di Vendola

- **Campagna** contro la chiusura della fabbrica

FRANCHI A PAG. 12



€ 19,00, 160 pagine

LA CRISI ITALIANA

Napolitano avverte Pdl e toghe «No a tensioni destabilizzanti»

- Il Capo dello Stato ha espresso ad Alfano il «rammarico» per l'assalto al tribunale di Milano
- Nell'incontro con l'ufficio di presidenza del Csm ha chiesto di evitare «interferenze politiche»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Vivo rammarico» per la manifestazione senza precedenti che lunedì scorso a Milano ha visto i parlamentari del Pdl invadere il Palazzo di Giustizia. Preoccupazione che si superi «quel senso del limite e della misura, il cui venir meno esporrebbe la Repubblica a gravi incognite e rischi». La necessità che i protagonisti della politica e della giustizia non si percepiscano «come mondi ostili, guidati dal sospetto reciproco», concetto già espresso dinanzi al Consiglio superiore della Magistratura. E poi il rifiuto dell'aberrante ipotesi fatta da qualcuno che si possa mettere fuori gioco per via giudiziaria un protagonista del confronto democratico, «un inammissibile sospetto».

Il presidente della Repubblica è allarmato dalla situazione di contrapposizione che si sta vivendo in questi giorni già molto difficili. Ed ha voluto dire tutta la sua preoccupazione rivolgendosi «con grande forza un appello al rispetto effettivo del ruolo e della dignità tanto della magistratura quanto delle istituzioni politiche e delle forze che le rappresentano».

È stata una lunga giornata quella di ieri. Segnata prima dall'incontro in mattinata con i vertici del Pdl, che avevano chiesto il colloquio prima di inscenare la protesta, e se lo sono visto confermare per non creare ulteriore tensione. E poi, nel pomeriggio, con i membri dell'ufficio di presidenza del Csm, convocato al Quirinale in segno di rispetto per un organismo presieduto dallo stesso Napolitano che è stato coinvolto nella protesta del centrodestra anche per questa funzione.

Se lo stesso segretario del Pdl, Alfano, ha definito «schietto» il colloquio, appare chiaro che Napolitano deve avere con franchezza espresso tutta la sua contrarietà alla manifestazione di Milano, ben oltre il «rammarico». Un partito che è stato di governo, una forza con-

sistente in Parlamento anche dopo l'ultima consultazione non può consentirsi atteggiamenti di questo genere. Ma, anzi, deve mostrare il massimo di senso di responsabilità e contribuire «ad un immediato cambiamento del clima che si è venuto a creare» nella consapevolezza che «nessun intervento» può essere fatto dal Quirinale. D'altronde da parte degli esponenti del Pdl nessuna richiesta di interventi impropri è stata avanzata, né sul Colle si è parlato di Aventino.

Ma dopo il suo incontro con i vertici del Consiglio superiore della Magistratura, a cui ha ribadito l'appello, esprimendo la fiducia che possa essere accolto anche in considerazione dei prin-



...
«Comprensibili i timori dello schieramento risultato secondo a breve distanza dal primo»

...
«Aberrante» l'ipotesi che si possa mettere fuori gioco per via giudiziaria un protagonista politico

cipi costituzionali di autonomia e indipendenza di cui il presidente è sempre stato difensore, Napolitano ha voluto essere ancora più esplicito.

Ed ha rivolto l'appello «affinché in occasione dei processi si manifesti da ogni parte freddezza ed equilibrio e affinché da tutte le parti in conflitto - in particolare quelle politiche, titolari di grandi responsabilità nell'ordinamento democratico - si osservi senso del limite e della misura».

Si legge nella dichiarazione del Capo dello Stato: «Ho, negli anni del mio mandato, considerato e affrontato come problema essenziale quello del ristabilimento di un clima corretto e costruttivo nei rapporti tra giustizia e politica» indicando nel «più severo controllo di legalità un imperativo assoluto per la salute della Repubblica» da cui nessuno può considerarsi esonerato in virtù dell'investitura popolare ricevuta. Con eguale fermezza ho sollecitato il rispetto di rigorose norme di comportamento da parte di «quanti sono chiamati a indagare e giudicare», guardandosi dall'attribuirsi missioni improprie e osservando scrupolosamente i principi del «giusto processo».

NUOVE CONTRAPPOSIZIONI

Il presidente ha ricordato che «in vari momenti, anche relativamente recenti, ho potuto constatare il manifestarsi di tensioni meno acute e di occasioni di collaborazione. Ma troppe divergenze e vere e proprie contrapposizioni hanno finito per prevalere, bloccando in effetti la possibilità di talune, cruciali riforme nell'amministrazione della giustizia e nel corpo delle norme che la regolano. E in questo momento si registra purtroppo un'allarmante nuova spirale di polemiche tra voci che si levano dall'uno e dall'altro campo. Altamente apprezzabile è stata l'iniziativa adottata dal Comitato di Presidenza del CSM con la dichiarazione del 4 febbraio scorso, per auspicare «sia lo svolgimento della consultazione elettorale in corso sia la celebrazione dei processi in condizioni di maggiore serenità», evitando nei limiti del possibile «interferenze tra vicende processuali e vicende politiche». Ebbene, se quell'auspicio «venne largamente accolto, non posso oggi che rinnovarlo

con la massima convinzione». In effetti «dopo le elezioni del 24 febbraio, e anche per effetto della situazione che ne è scaturita, ma soprattutto per l'estrema importanza e delicatezza degli adempimenti istituzionali che stanno venendo a scadenza, occorre evitare tensioni destabilizzanti per il nostro sistema democratico». Senza alcun eccesso, senza forzature. Dunque se «è comprensibile la preoccupazione dello schieramento che è risultato secondo, a breve distanza dal primo, nelle elezioni del 24 febbraio, di veder garantito che il suo leader possa partecipare adeguatamente alla complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento, che si proietterà fino alla seconda metà del prossimo mese di aprile, non è da prendersi nemmeno in considerazione l'aberrante ipotesi di manovre tendenti a mettere fuori giuoco - «per via giudiziaria» come con inammissibile sospetto si tende ad affermare - uno dei protagonisti del confronto democratico e parlamentare nazionale».

REAZIONI

Grillo: Silvio come Craxi faccia il latitante Bersani contro il Pdl

Grillo tuona contro Berlusconi e solidarizza con i magistrati di Milano. «Si faccia condannare come Craxi, e poi si dia alla latitanza. Sarebbe la sua fortuna. In fuga sulle spiagge tunisine piene di Ruby senza la rottura di coglioni quotidiana dei suoi questuanti». Parlando della manifestazione del Pdl al tribunale di Milano, il comico sul suo blog scrive che «non vi è stata purtroppo alcuna retata favorita dall'evento. I parlamentari del Pdl sono ancora convinti che Ruby sia la nipote di Mubarak, come hanno dimostrato, convinti, a suo tempo con il voto in Parlamento, per questo assediato la magistratura, sono in buona fede. Si aggrappano a un vecchio signore che perde i pezzi come a un salvagente di marmo. Non hanno del resto alternative. Sparirebbero. Lo terranno insieme fino all'ultimo come

la mummia di Lenin per esibirlo nei talk show con un altoparlante nascosto». Secondo Grillo, «Berlusconi ha paura di fare la fine di Bottino Craxi, ma sarebbe invece la sua fortuna. Si dia alla latitanza e ci guadagnerà in salute. Guarirà dall'uveite e gli italiani guariranno finalmente dall'orchite con cui li affligge da vent'anni».

Anche Bersani è molto critico con il sit-in del Pdl. «Una cosa gravissima. Vedere un ex ministro della Giustizia andare a occupare un Tribunale è una cosa sconvolgente che non ha precedenti, una ferita gravissima al meccanismo costituzionale, istituzionale e democratico», ha detto al Tg2. «Il Pdl deve rendersi conto dell'enorme responsabilità che si sta prendendo». Replica Cicchitto: «La manifestazione non aveva nulla di eversivo, come il suo stesso andamento dimostra. Era una manifestazione per lo stato di diritto e per quella divisione dei poteri che ne costituisce un elemento essenziale».

Il Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano

FOTO L'ESPRESSO

Berlusconi soddisfatto sigla il patto del San Raffaele

Dopo cinque anni non siamo noi a dare le carte, siamo spettatori» dice passeggiando a Montecitorio una prima linea del Pdl. «Per noi adesso - continua - è primario concentrarsi nella tutela del nostro leader dagli assalti giudiziari». Anche perché sono tutti consapevoli che senza quel leader, Silvio Berlusconi, mai avrebbero raggiunto il 30 per cento. E molti di loro non sarebbero in Parlamento.

Già lo chiamano «il patto del S. Raffaele». E ha il passo lento ma costante delle cose che vanno avanti. Dopo la «drammatizzazione» ordinata dal Capo ricoverato e che ha raggiunto il culmine lunedì a Milano con la marcia in tribunale, è andato a buon fine anche il secondo step che prevedeva «il coinvolgimento del Quirinale».

Un «successo doppio» dal punto di vista del Pdl, visto che se al Colle in mattinata salgono Alfano, Cicchitto e Gasparri, alle sei del pomeriggio sale, convocata, anche una delegazione del Csm, il Consiglio superiore della magistratura di cui Napolitano è il presidente. Tanto che ieri a fine mattinata il segretario Al-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il Cav spera in una decisione della Consulta che potrebbe aprire la strada alla prescrizione Schifani e Brunetta in pole per la guida dei gruppi

fano può dire: «Il Presidente della Repubblica ha ascoltato con attenzione le nostre preoccupazioni sui rischi che sta correndo la democrazia». E sulla convocazione del Csm: «Esprimiamo fiducia e speranza riguardo le annunciate prossime pubbliche valutazioni del Presidente della Repubblica». In via dell'Umiltà vivono la giornata come un trionfo da consegnare al Capo su un vassoio d'argento. Tacciono l'ennesimo sforzo di moderazione di Napolitano costretto a dover richiamare all'ordine e al rispetto della misura tutte le parti in conflitto. Pdl e toghe.

Il «patto del S. Raffaele» ha preso forma nel fine settimana nella *situation room* della stanza-appartamento di 200 mq riservata al paziente pagante Silvio Berlusconi. Non è un segreto e se ne trovano tracce anche sui social network, tra un tweet e l'altro. Dopo la fase uno e due, la fase tre prevede «la fine dell'accerchiamento giudiziario». Precisa uno degli onorevoli avvocati del premier: «Voi lo chiamate salvacondotto per noi è pretendere che finisca l'accanimento delle procure». Vorrebbero cioè che sentenze e processi rinviati da anni e mesi tra leggi e legittimi impedimenti, morissero

nel nulla. Senza conseguenze. O che venissero evitate imputazioni che considerano «ardite ma di forte impatto mediatico» come la corruzione nella compravendita dei senatori (inchiesta di Napoli).

Anche questo obiettivo, il più difficile, sta prendendo forma. E non certo per le parole del Colle circa «l'allarmante spirale di polemiche» tra politica e giustizia. Il combinato disposto di uveite e picchi pressori, cioè congiuntivite e sbalzi di pressione, hanno già ottenuto il rinvio delle due sentenze più ostiche per il Cavaliere, il seagate di Ruby ospite delle cene eleganti ad Arcore e l'Appello sulla Compravendita dei diritti tv. Previste una per il 18 e l'altra per il 23, slittano a dopo Pasqua e poi si vedrà. Dipenderà dai certificati medici del S. Raffaele dove Berlusconi è ancora ricoverato. Il Cavaliere voleva a tutti i costi evitare che le sentenze arrivassero nel mezzo delle consultazioni per il nuovo governo. E così sarà.

Il «patto del S. Raffaele» prevede in realtà anche un quarto punto: «Campagna elettorale permanente, tornare alle urne a giugno o a ottobre». A questo punto è collegato il vero salvacondotto, almeno per i diritti tv, il verdetto più temuto

perché può avere come conseguenza l'interdizione dai pubblici uffici. In aprile infatti è attesa la decisione della Consulta sul conflitto tra poteri sollevato dagli avvocati Ghedini e Longo su un vecchio legittimo impedimento negato. Se avessero ragione, il processo morirebbe per prescrizione.

In tutto questo la partita parlamentare sembra quasi residuale per il Pdl. Berlusconi dalla clinica boccia ogni ricostruzione su incarichi e presidenze delle Camere e mette in guardia dagli appetiti sul Colle, la grande partita dei prossimi giorni. «È la solita lotta di potere interna al Pd, la solita guerra scatenata intorno al governo e alla presidenza delle Camere con l'obiettivo di sempre: il Quirinale». Il Pdl si chiama fuori. Dà per persa l'ipotesi di avere la presidenza del Senato e destina Renato Schifani capogruppo a palazzo Madama. Se poi da qui a sabato dovesse cambiare qualcosa, è pronto Francesco Nitto Palma. Deciso anche il successore di Cicchitto alla Camera: sarà Renato Brunetta, tra lo scontento dei colleghi. In alternativa sono pronti Capezzone e Lupi. Schifani e Brunetta: l'ultima trincea del segretario e dell'ex premier.



«I fuochi li ha accesi tutti una parte Non ci sono precedenti al mondo»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Non è mai accaduto che una parte consistente di parlamentari si sia radunata davanti a un Palazzo di giustizia per protestare nei confronti dell'autorità giudiziaria che esercita le sue funzioni. Giusto il rammarico del Capo dello Stato». Carlo Federico Grosso, ex vice presidente del Csm, ha difeso Piero Fassino nel processo Unipol conclusosi con la condanna di Berlusconi a un anno di reclusione. «Un accadimento assolutamente unico quello di lunedì a Milano - spiega il professore - Non mi sembra che in altri Paesi siano rintracciabili precedenti simili».

Gesto eversivo, così è stato etichettato...
«Il fatto che un movimento politico cerchi di fare pressione, protestando in modo organizzato nei confronti dell'autorità giudiziaria che opera nell'esercizio delle sue funzioni, non rientra nell'ordinato funzionamento degli organi politico-istituzionali».

Una protesta legittima secondo il Pdl, che denuncia la persecuzione sistematica del suo leader...

«Che si possa parlare di disegno per arrivare a una serie di epiloghi giudiziari preordinati mi sembra impensabile...».

Unipol, Mediaset, Ruby, l'inchiesta di Napoli sui senatori corrotti per far cadere il governo Prodi...

«Si tratta di processi di primo o di secondo grado partiti in momenti diversi, che hanno avuto scadenze differenziate e che hanno dovuto subire ritardi a causa di interventi difensivi pur legittimi che hanno fatto scivolare i tempi. I due dibattimenti che si celebrano a Milano, tra l'altro, erano stati già rinviati, su richiesta della difesa, in vista delle elezioni. Solo una casualità, quindi, che si arrivi all'epilogo quasi contemporaneamente».

A sentire Alfano c'è un disegno per far fuori politicamente Berlusconi all'indomani delle elezioni...

«Il momento è sempre inopportuno, a ben ricordare i precedenti... Un imputato eccellente, che ha una posizione politica di primissimo piano, è sempre sotto i riflettori dell'opinione pubblica. E, se guardiamo il problema da questo angolo visuale, non potrebbe mai essere oggetto di un epilogo giudiziario che cadrebbe sempre in un momento poco opportuno».

L'INTERVISTA

Carlo Federico Grosso

«La protesta organizzata nei confronti dell'autorità giudiziaria non rientra nell'ordinato funzionamento degli organi istituzionali»

Anche le visite fiscali al San Raffaele sono state considerate la prova della persecuzione contro Berlusconi...

«Non sono in grado di fare una valutazione dall'interno perché non conosco gli atti del processo, né i contesti specifici. Viste dall'esterno le iniziative dell'autorità giudiziaria mi sembrano assolutamente legittime e previste dal Codice di procedura penale».

Vuole ricordare cosa prevede il Cpp?

«L'imputato, in caso di infermità, può chiedere che il processo venga rinviato. La ragione deve essere giustificata, però. E il Codice prevede la discrezionalità dei giudici nella valutazione dei certificati medici che vengono prodotti. Se i giudici hanno qualche dubbio è loro diritto mandare medici fiscali a verificare come stanno le cose. Mi pare, tra l'altro, che in questo caso è accaduto un po' di tutto. Quando i medici fiscali hanno rilevato che non c'era impedimento i giudici sono andati avanti, quando hanno rilevato il contrario il processo è stato interrotto. Siamo nell'ambito delle regole previste dal Codice, quindi».

Opportuno mettere in dubbio le affermazioni sullo stato di salute di un ex presidente del Consiglio?

«Qui non siamo di fronte a un problema di opportunità o di inopportunità, ma di rispetto delle norme. La legge è uguale per tutti».

Giusto chiamare in causa il Quirinale, come ha fatto il Pdl?

«Devo dire che sono rimasto leggermente sorpreso. In una prospettiva tecnico-giuridica quella richiesta di incontro non aveva alcun senso. Il Capo dello Stato, ancorché presidente del Csm, fra le sue competenze e funzioni non ha quella di interferire su magistrati che stanno svolgendo attività giudiziaria. Non può assumere alcuna iniziativa tecnica».

Ma poteva rifiutare l'incontro dopo la marcia di Alfano&C. sul tribunale di Milano. O no?

«Certo. Ma il Capo dello Stato, evidentemente, ha fatto una legittima valutazione di opportunità politica. Perché è chiaro che ciò che sta accadendo ha una sua rilevanza giuridica, ma ha anche effetti importanti sul piano dei rapporti politici. Assolutamente opportuno quindi, ricevere i vertici di una delle maggiori forze rappresentate in Parlamento. Dopo l'incontro, comunque, il presidente della Repubblica ha sottolineato con grande forza che tutti, lui per primo, devono rispettare rigorosamente l'indipendenza dell'autorità giudiziaria».

E ha anche annunciato la convocazione dell'ufficio di presidenza del Consiglio superiore della magistratura...

«Anche il Csm non può assolutamente interferire sull'azione dell'autorità giudiziaria, così come il suo Comitato di presidenza. Il significato di questo incontro potrebbe essere quello di informare ufficialmente i vertici del Consiglio della situazione politico-istituzionale che si è venuta a creare».

Come favorire quel «cambiamento di clima» che auspica il presidente?

«Mi sembra che nessun magistrato abbia detto una sola parola al di fuori dell'Aula del processo. E non posso non riconoscere il tentativo in atto di premere perché in qualche modo se ne esca con un salvacondotto d'impunità...».

A favore di Berlusconi, naturalmente...

«Certo. E mi domando francamente quale possa essere. In questo momento strade non ne vedo».

Il ricatto di bloccare la legislatura punta a questo obiettivo...

«Al momento siamo ancora sulla sponda buona del fiume. Non so dove si potrebbe arrivare se si dovesse forzare la normale dialettica politica in una fase difficilissima come questa».



...
«Quel che accade ha una sua rilevanza giuridica ma ha anche effetti importanti sul piano dei rapporti politici»

La rivolta antipolitica che unisce liberisti, ottimati e anticapitalisti

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

MENTRE MOLTI DI NOI NON AVEVANO ANCORA SMESSO DI DOMANDARSI CHE FINE AVREBBE FATTO LA DEMOCRAZIA ITALIANA, CON UN INTERO GRUPPO PARLAMENTARE teleguidato da un signore che parla di terza guerra mondiale nel 2020, un intero gruppo parlamentare che nelle Camere siede già da una quindicina d'anni marciava sul tribunale di Milano, teleguidato da un signore che prevedeva un milione di posti di lavoro in più nel 1994, meno tasse per tutti nel 2001 e la cura del cancro nel 2008.

Ipnottizzati dai surreali videomonologhi dei nuovi deputati e senatori a 5 Stelle, molti di noi continuavano a interrogarsi cupamente sulle sorti del Parlamento, mentre l'onorevole Domenico Scilipoti, che in Parlamento è già alla seconda legislatura, guidava fieramente il corteo milanese.

In questi vent'anni l'Italia ha conosciuto molte forme di antipolitica, come la manifestazione del Pdl contro la magistratura ci ha prontamente ricordato. Anche da parte di spezzoni della magistratura e dei media, come ci ha ricordato l'ultima udienza del processo Del Turco, dove la «prova regina» si è rivelata una clamorosa patacca, e ben poco è rimasto di quella «montagna schiacciante» di indizi che nel 2008 ne aveva giustificato l'arresto, l'isolamento, i 28 giorni di carcere, con tutti i principali giornali a sostenere e romanzare in ogni modo le ipotesi accusatorie.

Il grillismo non rappresenta una novità così radicale, in Italia, né sul piano politico né sul piano culturale. Per grillismo e berlusconismo verrebbe voglia di riprendere l'antico adagio marxiano secondo cui la storia si ripete sempre due volte, la prima in forma di tragedia e la seconda di farsa. Ma in questo caso non scommetteremmo sull'ordine di apparizione. Eppure entrambi, grillismo e berlusconismo, sono stati a lungo e saranno ancora vezzeggiati, alimentati, adulati, da quegli ambienti della finanza, della cultura e del giornalismo liberale che pur di ostacolare la sinistra sarebbero capaci di chiamare in soccorso il più inverosimile dei cavalieri (e infatti già due ne hanno regalati all'Italia).

Questa è la terza e la più radicale forma di antipolitica conosciuta dal nostro Paese: l'antipolitica degli ottimati, dei tecnici, di quell'aristocrazia del denaro - e non di rado anche del sangue, a giudicare dal numero di cognomi procapite - che da anni alimenta tutte le più violente campagne contro i partiti e i sindacati, la politica e lo Stato, riuscendo così a distogliere la collera popolare dai suoi privilegi, per scaricarla preventivamente su chiunque possa mai sognarsi di metterli in discussione.

Ma se scartassimo in blocco come antipolitica il centrodestra berlusconiano, il centro montiano e il radicalismo grillino, se ne potrebbe concludere che l'unica politica ammissibile sia quella del centrosinistra guidato dal Pd. Questo modo di ragionare non sarebbe però che una quarta forma di antipolitica, fondata anch'essa, come tutte e tre le precedenti, sull'idea che alla fin fine vi sia una sola ricetta di governo valida, una sola verità accettabile, una sola linea di riforma possibile, responsabile, credibile.

L'antipolitica - proprio come la politica - non è e non potrà mai essere identificata in un solo partito. È al tempo stesso un'ideologia, una cultura, uno stato d'animo. Uno spirito condiviso che in Italia unisce il fondamentalismo liberista del professor Luigi Zingales e l'antistatalismo anarcoide di Beppe Grillo, il tribuno televisivo e il magistrato di grido, il banchiere e il no-Tav, l'accademico e il buffone. Forse, nell'Italia di oggi, è semplicemente lo spirito dei tempi. Tempi cupi, certo, che però spetterà ancora e sempre alla politica cambiare.

LA CRISI ITALIANA



Giornalisti davanti a Montecitorio FOTO LAPRESSE

Niente presidenze: il Pd ci sta pensando

L'offerta è partita e riguarda sia la presidenza delle Camere che quella delle commissioni parlamentari. Per il Pd è un azzardo, soprattutto se si pensa che la strada verso il «governo di cambiamento» a cui punta Pier Luigi Bersani è decisamente stretta e in salita. Ma la linea della «corresponsabilità» istituzionale viene giudicata dal leader Pd una condizione per poter poi spingere il Movimento 5 Stelle ad assumersi un'analoga responsabilità «di fronte al Paese» quando si tratterà di votare la fiducia e consentire la nascita del «governo di combattimento».

Lo schema su cui ha ragionato Bersani prevede la presidenza della Camera a un esponente cinquestelle - e da questo punto di vista l'incontro che c'è stato ieri tra la delegazione Pd e quella guidata da Roberta Lombardi fa ben sperare - e la presidenza del Senato a un esponente della Scelta civica di Mario Monti. Ma questa non è l'unica ipotesi in campo. Bersani aspetta di capire a che gioco stiano giocando i Cinquestelle, e poi non tutti nel Pd sono convinti che rinunciare ai vertici istituzionali sia la strategia giusta: potrebbe sapere di cedimento, potrebbe essere troppo alto il rischio di ritrovarsi senza nulla in mano ad affrontare una crisi che non si sa come evolverà.

RIUNIONE DEI PARLAMENTARI PD

Domani i neoeletti democratici si riuniranno per discutere come presentarsi all'avvio dei lavori parlamentari, venerdì, che prevedono al primo punto proprio l'elezione della seconda e terza carica dello Stato. E stando alle voci della vigilia ci sarà chi sottolineerà quanto sia alto il rischio di cedere le presidenze delle Camere e poi, in caso il «governo di combattimento» non riesca a vedere la luce, dover andare verso nuovi scenari (compreso il governo del presidente) senza avere alcun ruolo istituzionale. Già alla prima riunione, lunedì al Capranica, in qualche intervento era emersa la contrarietà a cedere alle altre forze politiche i vertici istituzionali, magari sotto forma di appello all'orgoglio di partito, come ha fatto Dario Franceschini («andate a testa alta, accettate la sfida con i grillini, siate più preparati e trasparenti di loro»). È suo il nome che circola come probabile presidente della Camera, nel caso in cui i Cinquestelle non volessero effettivamente stringere alcun accordo con il Pd. Ma a questo punto l'intero schema bersaniano andrebbe rivisto.

Con Franceschini presidente della Camera e un montiano al Senato (Mario Mauro, se non Monti in persona) agli esponenti del M5S andreb-

IL RETROSCENA

S. C.
ROMA

L'incontro di ieri apre lo scenario: Camera ai 5 Stelle e Senato a Monti o a uno dei suoi Ma nel partito non tutti sono convinti

bero assegnate le presidenze di alcune commissioni parlamentari, le vicepresidenze e i questori delle Camere. Uno schema che potrebbe anche andar bene alle parti, ma che precluderebbe a scenari complessi.

Se il Pdl rimanesse fuori da tutte le cariche istituzionali, sarebbe il segno che un governo del presidente partirebbe in salita. L'atteggiamento mostrato dal partito di Berlusconi negli ultimi giorni, con la manifestazione al Tribunale di Milano e la minaccia di disertare le prime sedute parlamentari, non fa prevedere la possibilità di alcun accordo. In più è lo stesso Berlusconi ad aver introdotto un ulteriore elemento di attrito, anticipando la discussione sull'elezione del prossimo Capo dello Stato. Una questione che è tutt'altro che estranea alla discussione in atto sulle cariche istituzionali.

Cedere entrambe le presidenze delle Camere potrebbe essere un primo passo per puntare al Colle, per il Pd. Il centrosinistra però non ha i numeri per eleggere da solo il prossimo inquilino del Quirinale, mentre con l'aggiunta dei voti di Monti (e dei delegati regionali d'area) sì. Le votazioni per eleggere il prossimo Presidente della Repubblica cominceranno però soltanto il 15 aprile, quando cioè sarà concluso nel bene o nel male il tentativo di Bersani di dar vita al «governo di cambiamento».

Queste sono ore in cui i gruppi si studiano reciprocamente, e il giro di incontri avviato dal Pd con la delegazione di cui fanno parte Luigi Zanda, Rosa Calipari e Davide Zoggia serve a diradare la nebbia prima che le Camere si insedino, dopodomani. Entro sabato ci sarà l'elezione del presidente del Senato. In base alla maggioranza che si determinerà in quel passaggio, forse si capirà anche quel che potrà succedere dal punto di vista governativo.

...

Il leader dei democratici per la linea della «corresponsabilità»

«Avviare la macchina»

● I pd Zanda, Zoggia e Calipari incontrano delegazione di 17 grillini
● Lombardi rivendica una presidenza

SIMONE COLLINI
ROMA

È partito il dialogo tra Pd e Movimento 5 Stelle. E un primo obiettivo comune è stato individuato. Quello cioè, per usare le parole della capogruppo M5S Roberta Lombardi, di «avviare i lavori della macchina parlamentare». Un contatto è stato stabilito anche tra Pd e Pdl. Ma non ha portato a niente.

La strategia del «passo dopo passo» di Pier Luigi Bersani sembra prendere corpo. Luigi Zanda, Rosa Calipari e Davide Zoggia, incaricati dal leader Pd di aprire un confronto con gli altri gruppi parlamentari in vista dell'elezione dei presidenti delle Camere, hanno incontrato ieri al Senato una folta delegazione dei Cinque Stelle. E il fatto che la linea della «corresponsabilità» sul piano istituzionale, avanzata da Bersani, sia stata fatta propria dagli esponenti M5S fa indugiare il Pd all'ottimismo. Il governo è fuori dalla partita di oggi ma «avviare» la macchina istituzionale riguarda, eccome, la partita dell'esecutivo.

Al di là degli elementi di colore - i parlamentari Cinque Stelle si sono presentati in 17, con qualcuno che ha chiesto di aprire l'incontro alla stampa, qualcun altro che ha proposto di fare una diretta video, un altro ancora che ha avanzato

l'ipotesi di uscire dalla riunione con un comunicato congiunto Pd-M5S sul «bene del Paese» salvo vedersi redarguire da un compagno di partito, per arrivare poi alla decisione finale di fare un video di commento all'incontro che è stato trasmesso dal sito grillino «La cosa» - il confronto ha fatto segnare un punto che il Pd giudica a favore. Spiega Zanda con parole simili a quelle usate da Lombardi: «È stato un incontro positivo, costruttivo, in cui c'è stata la condivisione dell'obiettivo generale, quello di mettere in moto la macchina democratica del Parlamento e di avviare un percorso che ci auguriamo sia lungo».

Il ragionamento che ha fatto Lombardi ai membri della delegazione Pd, per quel che riguarda la presidenza delle Camere, è stato questo: «Non bisogna soltanto guardare al numero di seggi ottenuti dai partiti, va rispettata la volontà dei cittadini. E noi alla Camera siamo la prima forza politica». In pratica, anche se non lo ha detto esplicitamente, ha chiarito che i Cinquestelle potrebbero puntare ad avere la presidenza di Montecitorio (e oggi si riuniranno per decidere, nel caso, chi candidare alla Camera e chi al Senato).

Gli esponenti democratici, che hanno interpretato le parole di Lombardi come un'apertura alla linea della «corresponsabilità», non hanno mosso obiezioni. La strategia di Bersani non è infatti in contraddizione con una simile ipotesi, anzi. Il leader del Pd ha proposto la «corresponsabilità» sul piano istituzionale, auspicando poi che da parte del Movimento 5 Stelle ci sia una analoga assunzione di responsabilità per realizzare quel cambiamento di cui necessita il Paese. Che, tradotto, significa un at-

teggimento dei senatori Cinque Stelle (non partecipazione al voto e se necessario presenza in aula per garantire il numero legale) che consenta a Bersani di incassare la fiducia a Palazzo Madama (dove il centrosinistra può raggiungere quota 146 voti se ottiene il consenso di Monti).

Sia i parlamentari M5S che lo stesso Beppe Grillo, con un intervento a distanza via web, hanno ribadito che da parte loro non saranno né siglati accordi, né strette alleanze. E al Pd sanno benissimo quanto sia stretta e in salita la strada su cui si è messo Bersani. «È un sentiero difficile ma le altre possibilità non sono autostrade - insiste il leader Pd - ora ciascuno si assuma la sua responsabilità, noi non facciamo trattative ma una proposta per cambiare, se si vuole cambiare o no lo si dica davanti al Paese». L'incontro di ieri viene comunque giudicato positivamente perché ha aperto un canale di dialogo con i parlamentari di M5S, nell'impegno reciproco che i vertici istituzionali debbano essere persone di indubbia moralità e prive di conflitti di interessi.

Molto gelido è stato invece l'incontro che in serata la delegazione del Pd ha avuto con gli esponenti Pdl Simone Baldelli e Lucio Malan. Lo schema su cui ragiona Bersani non prevede una presidenza per il partito di Berlusconi, che ha anche minacciato di non partecipare alle prime sedute parlamentari. Se la presidenza di Montecitorio dovesse andare a un esponente di M5S, per Palazzo Madama il papabile potrebbe essere un esponente indicato da Mario Monti. A breve la delegazione Pd (che domani vede la Lega) incontrerà gli esponenti di Scelta civica.

Grillini al bivio: ora rischiamo Lo Statuto di «casa Grillo»

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

I parlamentari temono che la scelta dei loro rappresentanti diventi «un bagno di sangue» La proprietà dei 5 stelle al comico e al nipote Enrico



tato delle elezioni. Qualcuno l'ha già ribattezzata la «Pivetti grillina». E tuttavia, il nome della giovane deputata dal caschetto rosso in procinto di prendere la seconda laurea (ne ha già una in Lingue e commercio internazionale negli Usa), rischia di essere già bruciato.

Fonti parlamentari 5 stelle ribadiscono che «tutti gli eletti sono papabili, 109 alla Camera e 54 al Senato». E tuttavia tra i grillini queste sono ore bollenti. «La nostra sarà una proposta all'altezza delle alte aspettative che i cittadini hanno verso le cariche istituzionali», ribadisce Lombardi. Tra i nomi più quotati ci sono quelli di Alfonso

Bonafede, avvocato di 36 anni, originario della Sicilia ma trapiantato a Firenze, e di Roberto Fico, 38 anni, napoletano, uno dei pionieri del movimento, già candidato come sindaco di Napoli (prezzo meno del 2%) e come presidente della Regione Campania, molto attivo sul fronte dei rifiuti (no agli inceneritori e alle discariche) e dell'acqua pubblica. Entrambi sono considerati molto vicini al duo Grillo-Casaleggio, e questa potrebbe essere una caratteristica decisiva.

Intanto, spunta a sorpresa uno statuto dei 5 stelle (lo ha pubblicato ieri l'Huffington Post). Nell'atto costitutivo dell'«Associazione Movimento 5 stelle», depositato il 18 dicembre scorso presso il notaio D'Amore di Cogoleto (Genova), si legge che Beppe Grillo è il presidente, suo nipote Enrico Grillo il vicepresidente e segretario è il commercialista Enrico Maria Nadasi.

L'atto costitutivo e lo statuto spiegano che il titolare del simbolo dei cinque stelle e del blog beppegrillo.it è l'ex comico. L'obiettivo del movimento, si legge, «è la convivenza armoniosa tra gli uomini, attraverso lo sviluppo del talento e delle capacità personali dell'individuo». I valori fondanti sono «libertà, uguaglianza, dignità, solidarietà, fratellanza e rispetto». Tutti indicati in grassetto. Nel testo, si legge anche che «gli eletti eserciteranno le loro funzioni senza vincolo di mandato». Proprio quell'articolo 67 della Costituzione che Grillo ha recentemente demolito sul suo blog parlando di «circonvenzione di elettore». Nello statuto si legge anche che, come tutte le associazioni, anche i 5 stelle hanno un'assemblea, da convocare almeno una volta l'anno entro il mese di aprile, e un consiglio direttivo, composto da Grillo, dal nipote e dal commercialista. I tre sono «soci fondatori» e spetta a loro decidere sulle nuove iscrizioni. Non compare il nome di Gianroberto Casaleggio.

Parte il dialogo Pd-5 Stelle



Rosa Calipari, Luigi Zanda, Davide Zoggia alla conferenza stampa Pd dopo l'incontro col M5S FOTO LAPRESSE

Dagli insulti alla diplomazia: è la politica, bellezza

PAROLE POVERE

TONI JOP

PURA DIETROLOGIA: ieri, tre parlamentari della sinistra si sono incontrati con diciassette parlamentari Cinque Stelle. Hanno discusso. Soprattutto, come accade all'avvio di partite molto tese, si sono studiati a vicenda. Ciascun componente delle due delegazioni è stato costretto a lavorare, nel chiuso di quella stanza e nell'intimità della propria coscienza, sui giudizi e sui pregiudizi che hanno reso quell'incontro il primo, cauttissimo contatto fisioterapico destinato ad addolcire una dolorosa contrattura dell'anima. Ora, di quel che si sono detti pare si sappia tutto quel che ha un senso sapere e qui non ci torniamo, perché abbiamo la sensazione che il pur rilevante prodotto finale di questa prova di contatto non sia in grado di darci il titolo che, ne siamo convinti, si nasconde irrequieto nell'evidenza della giornata di ieri.

Per esempio: come mai non risulta che a Zanda, oppure alla signora Calipari oppure ancora a Zoggia qualcuno dei parlamentari grillini abbia detto «Scusate, non parliamo con i cadaveri putrefatti, anzi aprite le finestre»? E strano oppure no che si parli con i morti? Quindi, a quel che si sa, nessuno avrebbe dato del cadavere putrefatto a nessuno, nonostante la delegazione dei vivacissimi parlamentari di Grillo avesse di fronte a sé tre evidenti salme. D'altro canto, non risulta che uno dei tre corpi inanimati della sinistra abbia ricordato alla delegazione con cui si stava misurando: «Siete servi sciocchi di un capo-popolo che vi manovra con una mano sola. Che sprechiamo a fare parole con voi che contate meno di niente?». «Morto che parla» fa un qualche numero alla tombola, chissà se c'è chi si è segnato la circostanza sul taccuino degli appunti. Cioè: nessuno, nel chiuso di quella sala, ha ribadito ciò che pensa, e non da ieri, dell'altro. Siamo forse sprofondati nella menzogna più bieca? Eccoli piombati nell'oscuro nucleo relazionale del merdaio partitocratico? Angoscia. Sta a vedere che la sinistra ha fatto una brutta figura proprio il primo giorno di scuola: doveva partire dalla rivoluzione culturale che ne ha sancito l'avvenuto decesso e invece si è trovata ad offrire il solito vecchio terreno in cui il non detto governa ciò che viene detto. Ma tranquilli, fratelli: avete avuto di fronte dei rivoluzionari tostissimi ai quali non la si fa. Gente che è riuscita a dire: a noi la presidenza della Camera, senza dirlo, siamo la prima forza del paese, senza esserlo.

Tutti hanno capito: i Cinque Stelle ritengono corretto che a loro sia data la presidenza della Camera, ma, interrogati in materia, riescono a rispondere che questa versione dei fatti è falsa, che loro non vogliono niente, non hanno chiesto niente. La rivoluzione li ha portati dritti dritti tra le braccia di un raffinatissimo linguaggio curiale senza accampare duemila anni di diplomazia alle spalle. Si contorcono, si sfilano, alludono, negano, neanche fossero i nipotini di Forlani. Il titolo vero, per noi è questo: «È la politica, bellezza, e non puoi farci nulla».

«Scuola, evasione, legge elettorale L'intesa deve partire da qui»

NATALIA LOMBARDO
twitter@NataliaLombard2

Da cittadino è «molto depresso» per la situazione politica, così da attore Neri Marcorè cercherà di «alleggerire» gli animi e aprire le menti con la satira surreale del programma *Neripoppins* che andrà in onda da lunedì su RaiTre alle 22,50 per sei settimane. Un programma «deberlusconizzato» dove l'attore e i molti autori tenteranno il «miracolo», ovvero «parlare dell'Italia senza nominare i politici che l'hanno ridotta così». Con aria ecumenica e cravatta rosso scuro scherza, «mi candido alle papali...», già che mancano poche ore all'inizio del conclave, durante la presentazione del programma con Paola Minaccioni, Antonio Rezza e Giovanni Esposito, con la regia di Cristiano D'Alisera. Satira sì, politica e di costume, sketch in stile varietà per scovare «il berlusconismo che è in noi, per dirla con Gaber», o altri vizi dell'era Duemila.

Da cittadino firmerà l'appello «Facciamolo», prima il governo, poi il cambiamento?

«Sì, lo firmerò perché lo condivido. Siamo bloccati da questa situazione senza maggioranza, quando invece dovremmo ripartire con un governo che faccia quelle tre cose fondamentali, per poi tornare a votare. I numeri per fare questo ci sarebbero, ma vedo in giro molti tatticismi. Invece sono necessari dei responsabili - per carità, non come quel gruppo... - scherza Marcorè evocando il fantasma di Scilipoti - persone che devono essere giudicate per come lavorano, se fanno bene o male».

Quali sono le tre cose che dovrebbe fare questo governo a termine?

«Cambiare legge elettorale, prima di tutto, poi una legge seria anticorruzione, una sul rientro dei capitali dall'estero, per la lotta all'evasione fiscale. Tutto questo si può fare, sull'evasione fiscale Monti non ha potuto fare molto,

L'INTERVISTA

Neri Marcorè

«Firmerò l'appello perché si faccia un governo e poi si torni a votare I numeri ci sarebbero ma vedo in giro molti tatticismi»

perché era retto da due gambe non concordi tra loro, mentre con una visione comune si può fare di più, anche con il riscontro incrociato che introdusse Prodi e che il governo Berlusconi ha subito cancellato. Basta poco, ristabilire delle regole e la trasparenza, soprattutto per combattere l'evasione. E poi la scuola, che è il mio pallino».

Infatti conduceva il programma «Per un pugno di libri». Di scuola si parla pochissimo, è un'emergenza trascurata?

«Già, se ne parla pochissimo, ma è difficile varare una riforma sulla scuola con questi numeri, bisognerà aspettare un governo stabile. Ecco, a Grillo che continua a ripetere, «né con questo, né con quell'altro», vorrei dire: mettiamoci d'accordo su alcuni punti e sulle regole e cominciamo ad agire».

Quindi è per un governo Pd e 5 Stelle?

«Sarebbe utile che si accordassero su questi punti, gli elettori riconoscerebbero il merito di aver mosso qualcosa e potrebbero premiarli con il voto. Altrimenti non so cosa potrebbe succedere da qui in poi. Finora abbiamo sbagliato tutte le previsioni».

Perché non vuole fare imitazioni?

«Sono 23 anni che faccio imitazioni, voglio cambiare aria e sperimentare. Io mi sento più attore che comico, anche se essere comici è una cosa seria, mentre qui di comici che si sono presi sul serio ce ne sono fin troppi... Nel programma si parlerà di attualità, è una satira di costume, dal sapore antico



con sketch che si rifanno alla tv degli anni '70 e '80, quella con cui sono cresciuto e della quale avevo nostalgia. È ovvio che i contenuti sono diversi, perché la società si è evoluta, ma la politica s'è involuta e noi ci troviamo in una terribile condizione di staticità».

Quali sono i «vizi» nella società che fa risaltare nel suo «Neripoppins», il berlusconismo interiorizzato?

«Un po' il fatto che non c'è mai un responsabile, quello che succede è sempre colpa di qualcun altro. E non parliamo delle pagliacciate che si sono viste lunedì davanti al tribunale di Milano».

Solo pagliacciate?

«Qualcosa di più, dà l'idea di come le cose siano confuse, con un potere che attacca un altro. Se uno ha commesso un reato, una volta appurato dalla giustizia, è giusto che venga punito. Già il mettere in discussione i principi fondamentali è uno degli effetti di questa degenerazione, un altro è il mancato rispetto delle regole. E poi il privilegiare i furbi, il fatto che uno che imbroglia il prossimo per tornaconto personale sia giudicato un «dritto» da imitare... O che il calcio sia così importante che i giornali riempiano pagine su pagine su un rigore da assegnare o meno... Sono gli effetti del berlusconismo, ma non solo, anche se lui per anni è stato la classe dirigente di questo Paese».

«FACCIAMOLO»

Firme per il cambiamento. E per un governo

Sul sito de L'Unità è possibile firmare l'appello lanciato da intellettuali, attori e cantanti - da Roberto Saviano a Roberto Benigni, da don Luigi Ciotti a Michele Serra a don Gallo - e che abbiamo rilanciato. Facciamolo! Una richiesta alle forze politiche perché nasca un «governo di altro profilo», in tempi brevi. Prima il governo, poi il cambiamento. Facciamolo! «Perché mai, dal dopoguerra a oggi, il Parlamento italiano è stato così profondamente rinnovato dal voto popolare. Per la prima volta i giovani e le donne sono parte cospicua delle

due Camere. Per la prima volta ci sono i numeri per dare corpo a un cambiamento sempre invocato, mai realizzato». Facciamolo! Perché questa speranza di cambiamento non può essere «travolta da interessi di partito, calcoli di vertice, chiusure settarie, diffidenze, personalismi».

Un appello firmato da oltre 30mila persone, da intellettuali, imprenditori, personaggi del mondo della cultura come Salvatore Settis, Barbara Spinelli, o dello spettacolo, Ferdan Ozpetek, Fabio Fazio, Lorenzo Giovanotti. E molti altri

LA CRISI ITALIANA

«Subito in Parlamento i temi del lavoro»

● **Bersani rilancia il secondo punto** ● **Lettera a Celentano** ● **Dossier stipendi, querela a Dagospia**

VIRGINIA LORI
ROMA

Da ieri sul sito del Pd si può leggere il secondo degli otto punti del programma di un governo «per il cambiamento» che ha indicato Pier Luigi Bersani: il lavoro, subito dopo le misure per uscire dalla «gabbia dell'austerità».

Creare occupazione, il lavoro, il pagamento dei crediti arretrati della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, l'eliminazione dell'Imu sull'80 per

cento delle prime case, la riduzione del prelievo fiscale su lavoro, investimenti e redditi più bassi, investimenti per l'agenda digitale e la banda larga: sono alcune delle proposte che compongono questo secondo punto. Un questionario sul sito è aperto ai contributi di cittadini e militanti.

Tra le proposte del Pd sul lavoro c'è innanzitutto la lotta alla precarietà: «Un'ora di lavoro stabile deve essere più conveniente di un'ora di lavoro precario»; si parla poi di «salario minimo per

chi non ha un contratto», di «superare le rigidità della legge Fornero», di introdurre «diritti di cittadinanza per tutte le forme di lavoro», di «salvaguardare gli esodati» e di incentivare l'occupazione femminile con «detrazione fiscale per il reddito da lavoro delle donne in nuclei familiari con figli minori».

Pier Luigi Bersani ieri pomeriggio si è andato a registrare a Montecitorio, e ieri mattina ha parlato al telefono con Adriano Celentano: il cantante gli aveva chiesto di fare il premier ma accettando tutti i punti del programma di Grillo. «Caro Adriano», grazie mille, ha risposto Bersani anche con un lettera, ma se alcuni punti del programma a 5 stelle sarebbe «pronto ad accoglierli» perché «non lontani dai

nostri nel campo dell'ambiente e dell'economia verde, dell'agenda digitale e dei temi dell'innovazione tecnologica, dei costi e della sobrietà della politica e della semplificazione burocratica», altri punti per il leader Pd «sono invece per me inaccettabili». Però afferma che si può discutere di tutto purché nessuno metta «davanti all'altro qualcosa di inaccettabile».

Più ostico il tema del finanziamento ai partiti: Grillo ha chiesto al Pd di rinunciare ai 48 milioni di rimborsi. Bersani si è detto pronto a «trasferire il finanziamento pubblico in una nuova logica di piccoli finanziamenti privati», purché ci siano norme per la «trasparenza della vita interna dei partiti e perché la politica non sia solo per miliardari». Questo è un punto di

contrasto anche con Matteo Renzi, il quale su Facebook spiega che «nessuno vuole "sabotare" il tentativo di Bersani» ma, se lui accettasse di abolire i fondi «avrebbe qualche chance in più - non in meno - di farcela».

E dalla segreteria Pd il tesoriere Antonio Misiani annuncia querela «in sede civile e penale» contro il sito *Dagospia*, che ha pubblicato un dossier con gli stipendi dei dipendenti democratici. «Più che un dossier», una «patacca che contiene una quantità di informazioni errate e di cifre campate per aria», ha detto Misiani, «una due diligence all'americana (o, meglio, alla ribollita...)», una «squallida operazione» contro «persone che lavorano e che meritano rispetto».

«Fondi pubblici, il tema non è sì o no ma la trasparenza»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Per Nico Stumpo, responsabile Organizzazione del Pd, affrontare la questione in termini di «finanziamento pubblico sì o no» è già un errore.

Stumpo, che ne pensa della discussione in atto?

«Il tema è importante. Che ci siano soggetti politici organizzati e che, per permettere a tali soggetti di dare la possibilità a tutti i cittadini di partecipare, si possa accedere ai finanziamenti pubblici, è un fatto fondamentale. Certo, questi finanziamenti devono essere correlati a un rigoroso modello di democrazia e di trasparenza. Vanno tenuti insieme questi principi e poi possiamo discutere le modalità e le forme dei finanziamenti. Ma non penso si possa fare solo una discussione contro i rimborsi pubblici».

C'è chi dice che ora le polemiche interne, oltre a quelle esterne, non hanno senso. Lei che ne pensa?

«Sulla questione generale, noi abbiamo da tempo avanzato la proposta di regolare per legge le modalità di finanziamento, partendo dall'articolo 49 della Costituzione. In questi ultimi anni sono stati presentati vari disegni di legge, ma noi dall'opposizione non abbiamo mai potuto arrivare fino in fondo. Sul fronte interno, l'utilizzo di questa discussione per battaglie politiche o schermaglie è sbagliato. Nelle vicende di queste ore si gioca con la dignità delle persone che lavorano dentro il partito e queste sono cose da maneggiare con estrema cautela».

E il dossier sui costi dei dipendenti del Pd attribuito a Renzi?

«Matteo Renzi ha smentito e questo è un bene. Ciò che non va è che qualcuno abbia fatto un uso politico improprio di documenti interni, nei quali tra l'altro non c'è nulla da nascondere, a parte il mancato rispetto della privacy di alcune persone e le imprecisioni tra netto e lordo per diversi stipendi, che sta causando un ingiustificato imbarazzo a chi viene contattato in queste ore, con richieste di informazioni. Ogni atto di sciacallaggio sulla vita privata delle persone è da condannare e questo vale anche per chi pensa di fare controinformazione e in realtà fa spazzatura».

Quel documento in ogni caso cita anche lei, con uno stipendio di 6mila euro. E poi si parla di altre 5 persone sottoposte e due segretarie...

«Intanto io guadagno al netto come tutti gli altri membri della segreteria. Quella cifra è assolutamente falsa. Le altre persone citate non lavorano per me ma per l'organizzazione del partito, e sono un numero irrisorio se paragonato con il passato. Sono gli stessi con cui ho organizzato le primarie e mi auguro che quando lo stesso compito toccherà a qualcuno altro,

L'INTERVISTA

Nico Stumpo

«Il dossier sul Pd? Grave che qualcuno abbia fatto un uso improprio di documenti interni, nei quali tra l'altro non c'è nulla da nascondere»



questo sia grado farlo con otto persone e col budget messo a disposizione da Misiani. Per questo io ringrazio tutte le persone che lavorano al partito con un impegno incredibile e che non si meritano di essere trattate come sta avvenendo in queste ore. Noi ci chiamiamo Partito democratico e pensiamo che si debba dare dignità a chi svolge un lavoro. Tra l'altro non sono cifre basse, né altissime, ma tali da consentire di fare con serenità un lavoro importante, in quello che oggi è il partito che porta avanti delle trattative per governare il Paese, con orari che vanno spesso oltre il dovuto, per una scommessa collettiva e non solo per lo stipendio».

Nel merito, però, come crede ci si debba regolare in tema di fondi pubblici?

«L'altro giorno in un'intervista Al Gore spiegava le ragioni del fallimento del finanziamento pubblico negli Usa. Lì quello privato è risultato vincente perché alimentato dall'industria delle armi e dalle assicurazioni sanitarie. Lo dice Al Gore, non io. E così si capiscono alcune cose della politica Usa. Io a partiti finanziati da privati e trasformati in lobby di interesse, preferisco forze che possano dimostrare la propria trasparenza e non essere condizionate. Renzi preferisce un altro modello e su questo ci confronteremo».

Ma il Pd ha fatto tutto ciò che poteva?

«Nelle condizioni date, è l'unico partito che fa certificare da una società esterna il bilancio, visibile a tutti. Siamo stati noi a proporre il dimezzamento dei finanziamenti pubblici ai partiti e l'abolizione del vitalizio ai parlamentari. Si può fare altro? Ragioniamoci. Non è un problema aumentare controlli e la trasparenza. Ma non si può dire che "tutti sono uguali"».



LAZIO

Zingaretti s'insedia: «Subito al lavoro»

«Lavoreremo pancia a terra per essere degni della fiducia dei cittadini». È l'impegno assunto dal neo presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, nel giorno del suo insediamento. «Ci rimborcheremo subito le maniche - ha dichiarato entrando nella sede regionale di via Cristoforo Colombo - e ci metteremo al lavoro per dare una mano all'Italia, che ne ha bisogno, alla crescita, allo sviluppo e alla costruzione di una fase nuova anche per l'economia nazionale».

«Abolire i rimborsi e basta: altrimenti non siamo credibili»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'INTERVISTA

Roberto Reggi

«Basiamoci solo sulle offerte: il partito dovrà rispondere alle persone che non solo ti hanno dato il voto ma che ti hanno anche finanziato»



«Il finanziamento pubblico ai partiti va totalmente abolito. Lo dicevamo con Matteo durante la campagna per le primarie e lo ribadisco ancor di più dopo il segnale di cambiamento radicale che le elezioni hanno dato. Diversamente il Pd sarà spazzato via». Roberto Reggi, risponde dopo aver finito di lavorare: dopo le primarie è tornato al suo posto di ingegnere idraulico a Sesto San Giovanni. E premette: «Non voglio polemizzare con nessuno».

Reggi, lei dunque chiede l'abolizione totale del finanziamento pubblico?

«Qua sta cambiando il mondo. Nessuno si può più permettere l'idea novecentesca del partito. E ancor di più la sua struttura pesante. Bisogna andare verso forme nuove che comunque intercettano il disagio e che consentono un dialogo con i cittadini, quello che dovrebbero essere la mission di un partito».

Quindi il Pd dovrebbe sottoscrivere la proposta di Grillo e rinunciare a tutta la parte dei rimborsi elettorali e al finanziamento pubblico?

«Non si tratta di firmare quello che ci chiede Grillo. Casomai si trattava di proporlo prima, come ha chiesto Matteo (Renzi, ndr) durante tutte le primarie. Ora ci troviamo ad inseguire e lo faremo sempre anche se portiamo avanti la proposta anche giusta che ha fatto Bersani di legare la riduzione del finanziamento pubblico ad una legge sui partiti. Dal punto di vista mediatico questa strategia è sbagliata perché le persone la percepiscono come un tentativo di crearsi alibi: come per la legge elettorale che dobbiamo cambiare da sette anni e non ci siamo mai riusciti».

Il rischio però, come dice Bersani, è che la politica poi la faranno solo i miliardari...

«Non è così e la nostra campagna per le primarie lo dimostra. Noi abbiamo girato l'Italia in camper e creato una rete fortissima basandoci solo sulle offerte dei sostenitori. È un modello che può funzionare anche per il partito perché ti porta a dover rispondere alle persone che non solo ti hanno dato il voto ma che ti hanno anche finanziato, ti costringe a confrontarti con loro e a mantenere aperto un dialogo. La rete che abbiamo creato per le primarie, è che è pronta a ripartire in qualsiasi momento, era partecipazione allo stato puro».

Il caso del finanziere Davide Serra però è rischioso...

«Quella vicenda è stata usata in maniera strumentale. Non so di quanto fosse il suo finanziamento a Matteo perché non mi occupavo di quello, ma di sicuro non lo ha condizionato».

Un limite alle offerte però va messo...

«Certo che va messo, anche se non sono in grado di stabilirlo. Il modello americano funziona in questo modo, solo durante le elezioni ci sono finanziamenti pubblici. Il finanziamento diffuso permetterebbe anche di mantenere un minimo di struttura, di non far perdere il lavoro alle persone che ci lavorano. Io capisco lo sforzo che il Pd ha già fatto, la riduzione dei dipendenti. Ma bisogna fare molto di più».

Avete quindi in mente il partito liquido evocato da Veltroni?

«Qua non si tratta di fare un partito liquido o solido. Qua si tratta di fare i conti con la realtà del Paese. Anche i nostri militanti, e io ormai sono uno di loro e da questo ruolo umilmente parlo, non sono più disposti a tollerare un partito che parla dall'alto di un piedistallo di milioni e milioni di finanziamento pubblico. Il problema di fondo è che la politica non può più essere un mestiere per tutta la vita».

Ma nel resto del mondo, in Germania, in Francia il politico è ancora una professione. E stimata...

«Io penso all'esempio di Blair che ha governato dieci anni e poi se n'è andato. Capisco che sia difficile da accettare, soprattutto per chi ha dato la vita per un partito. Ma l'alternativa è venire spazzati via da Grillo, o da movimenti di questo tipo. Io penso che anche noi sindaci (Reggi è stato sindaco di Piacenza, ndr) dobbiamo comportarci in questa maniera. Quando si finisce il mandato o si perde si va a casa. Matteo aveva lanciato questo messaggio: la politica deve essere un servizio, non una professione».



10 agosto 1976: si presenta il governo Andreotti

Sono in ritirata gli osservatori che contestano la legittimità di un governo di minoranza che solo in aula riesce a sciogliere il nodo della sua consistenza numerica effettiva. Nella storia della Repubblica se ne riscontrano, e con una certa regolarità, molteplici tipologie. Alcuni sono stati espressi dopo l'erosione dei vecchi equilibri parlamentari e mettendo in preventivo l'ipotesi della sconfitta in aula. Altri sono stati escogitati per gestire decantazioni e sono durati solo per pochi mesi. Talvolta sono comparsi dicasteri certi di affondare in aula per andare al voto anticipato. Ma ci sono stati anche degli esecutivi di minoranza che, resistendo nel tempo, hanno contribuito alla positiva evoluzione del sistema politico dopo una giuntura critica preoccupante.

I PRIMI CASI

All'indomani delle elezioni del 1953, il sistema politico avrebbe smarrito ogni funzionalità senza i margini di manovra offerti dai governi di minoranza, che si alternarono con fortune mutevoli per l'intera durata della legislatura. Pur non garantendo a priori, con i suoi 263 seggi, i numeri indispensabili per avere la fiducia alle Camere, De Gasperi ottenne da Einaudi il pallino dei giochi. Con in mano solo un governo di minoranza (nebbia restava sull'opzione dei monarchici, il Psdi aveva annunciato una «opposizione costituzionale» propedeutica all'astensione o al voto contrario; i liberali rinviarono a dopo il giuramento dell'esecutivo la loro definitiva mossa; il Pri rimandava la scelta all'ascolto del programma in aula, così come i monarchici, sciolse formalmente la riserva e ricevette la firma del Capo dello Stato al decreto di nomina dei ministri.

Evaporata la formula del quadripartito (contava su 8 seggi di maggioranza, ma non decollava più), e non agevole (per le ostilità di Saragat e della sinistra di Gronchi) l'avvio di un pentapartito con il coinvolgimento dei monarchici, lo statista trentino, dopo la cerimonia del giuramento, decise di sparare le sue poche cartucce nel discorso in aula. Il «governo di luglio» non passò e vana fu l'aspettativa di uno «squagliamento» dei monarchici (non piegati nel loro no neppure dalla minaccia di un voto anticipato).

La divisione dei 40 monarchici tra l'ala possibilista dell'armatore Lauro (ridotta però a soli 2 senatori e a 3 deputati) e quella ostile del segretario Covelli non ebbe gli effetti sperati, malgrado le evocazioni di «un dovere nazionale» e i contatti di corridoio per raccattare almeno 25 volenterosi.

I governi di minoranza, come tentativi condotti alla cieca per determinare nuovi equilibri tra le forze centri-

...

Nel 1953 De Gasperi ottenne l'incarico e formò il governo pur non avendo i voti

Governo «di minoranza» I fallimenti e i successi

IL DOSSIER

MICHELE PROSPERO

Da De Gasperi nel '53 ad Andreotti nel '76 passando per Fanfani, questa formula ha segnato spesso un passaggio a nuovi equilibri politici

ste, si affacciarono a ripetizione dopo la caduta del «governo sanfedista» di De Gasperi, come fu etichettato dalle sinistre.

Dopo aver impallinato il breve esecutivo tecnico-amministrativo guidato da Pella, toccò a Fanfani aprire le danze per un nuovo monocolore. Designato dai gruppi parlamentari Dc (con un centinaio di dissenzienti), l'aretino non si lasciò piegare dalla mancanza di una maggioranza certa e acquisita in anticipo. Gli fu, secondo procedura, accordato un mandato pieno in vista della successiva investitura del governo in aula. Dopo il giuramento dei ministri nelle mani del Capo dello Stato, e la firma del decreto di nomina dei 31 sottosegretari (un record per l'epoca), Fanfani fu sconfitto. Pesarono l'ostilità degli antichi alleati, soprattutto del Psdi (lacerato e con l'area di Treves favorevole alla fiducia), la retromarcia del Pli, e l'impossibilità di allargare l'intesa ai monarchici (per consuetudine più in sintonia con il destro Pella che con il sinistro

Fanfani).

Non bastarono a salvarlo il tocco tecnico (tra i ministri figurava anche il presidente della Cariplo) e neppure i 5 disegni di legge varati dal consiglio dei ministri quali segnali di apertura al sociale («una casa per tutti»).

Fanfani pareva operare con un doppio programma, con uno offriva l'esca di provvedimenti sociali molto avanzati ai socialdemocratici, con l'altro strizzava l'occhio ai monarchici (aumento delle spese militari) per indurli a prestare soccorsi in aula. Erano le ambiguità di un sistema che ancora non aveva assestato i propri equilibri politici e che si serviva dei governi di minoranza per farli maturare con il tempo necessario.

Per fronteggiare l'usura del centro sinistra e gestire una fase convulsa di instabilità, fu varato nel 1972 il governo di minoranza di Andreotti. Ricevuto un mandato ampio, sebbene senza maggioranza (al Senato 165 erano i no annunciati; i sì erano solo 150, incerti 3 senatori a vita) e sebbene si sbrigasse nelle trattative senza alcuna indicazione sulla formula prescelta, nel 1972 Andreotti stilò la lista dei ministri e presenziò al consueto rito del giuramento. Battuto al senato, il dicastero di Andreotti fu definito un tentativo di «monocolore al vento» o «all'avventura», perché si buttava senza maggioranza certa in vista di una fiducia affidata al caso. Ma incombeva il referendum sul divorzio e per bloccarlo si preferirono le prime elezioni anticipate nella storia repubblicana.

Con forti venature tecniche (per la presenza in esso di figure come Gori, Sarcinelli, Paladini, Piga, Guarino fu definito un «monocolore arcobaleno»), anche il governo di minoranza affidato a Fanfani aveva l'intenzione di farsi battere per andare al voto. Ma la decisione del Psi, del Psdi, dei radicali, di Dp di votare a favore pur di evitare le urne, costrinse la Dc ad astenersi dal voto per lasciare che i soli voti del Pci abbattessero l'esecutivo. I sì furono 131, 240 i no, 193 le astensioni.

Il repertorio dei governi di minoranza è stato ampio nella storia istituzionale. E non sono mancati tentativi andati in porto. Alcuni si rivelarono di basso profilo (governi tecnici, di amministrazione, balneari), altri di più grande risonanza. Quando i numeri sono incerti e non predefiniti gli scenari, è decisivo per il partito maggioritario avere l'opportunità di presentarsi alle camere per risolvere gli enigmi della governabilità. Così capitò ad Andreotti nel 1976 quando era in crisi la centralità Dc che non aveva più una molteplicità di formule a disposizione e nessuna maggioranza era possibile

senza il coinvolgimento del Pci. Ed è forse proprio il sistema giunto in uno stallo completo per la presenza di due vincitori (Dc e Pci) il precedente che più evoca somiglianze con la situazione odierna.

Per il suo governo della non sfiducia Andreotti ottenne un incarico ampio e nel corso di una serie di incontri bilaterali con i partiti non nascose l'intenzione di presentarsi in aula anche senza una maggioranza precostituita e con il rischio di una sconfitta. Nelle mosse dei partiti c'erano tutte le incognite del momento. Zaccagnini auspicava una astensione del Pci, per lui destinato a conservare una collocazione all'opposizione. Il Pci non si dichiarò per nulla disponibile a una tale eventualità.

REGOLAMENTI PARLAMENTARI

Senza un programma che non fosse un pacchetto di idee, Andreotti ebbe l'incarico il 16 luglio e prima ancora della fiducia nominò, contro il parere del Pci, ben 47 sottosegretari per placare la guerra per bande dentro lo scudocrociato. Tutto veniva definito in corso d'opera perché, nel sistema vigente, l'incarico è anche uno strumento di iniziativa politica per costruire il governo e definire il programma. Prima delle sue dichiarazioni in aula, Andreotti poteva contare, oltre al voto a favore della Dc, solo sulle astensioni annunciate dal Psdi, dal Pri, dal Pli e dal Psi. Non bastavano. Serviva anche quella del Pci che non sciolse le riserve prima di aver ascoltato, il 4 agosto, le comunicazioni del presidente incaricato. Al Senato, visto il regolamento che assomma astensione e voto contrario, il Pci fece ricorso a un complesso gioco di uscite dall'aula, non rispose all'appello, astensioni. Se l'incarico fosse stato condizionato ad un quadro di rapporti numerici già chiuso in partenza e precluso ad ogni evoluzione possibile, il sistema politico sarebbe crollato nel '76.

Emerge con trasparenza nella storia repubblicana la logica costruttiva del governo di minoranza, inteso come la ricerca di soluzioni numeriche affidate alla duttilità della politica. Governi che entrano in funzione e poi si presentano in aula senza contare su una maggioranza predefinita non sono una anomalia ma un antidoto alla rigidità e alla paralisi che accompagnano una crisi di sistema. Sturzo ne comprese bene questo tratto dinamico quando ne rimarcò la «temporaneità fino a che si arrivi a formare una maggioranza di governo».

Anche la congiuntura attuale potrebbe rintracciare nel governo di minoranza (in una qualsiasi delle tipologie emerse nella esperienza repubblicana) un punto di svolta per la definizione di nuovi equilibri politici in grado di superare la crisi di governabilità.

...

Nel '76 per far nascere il governo il Pci in Senato si divise tra astensione e uscita dall'aula

IL LUTTO

È morta la partigiana Teresa Mattei Fu la più giovane parlamentare nella Costituente

È morta Teresa Mattei: partigiana, combattente nella formazione garibaldina Fronte della Gioventù, fu la più giovane eletta nell'Assemblea costituente. Il decesso è avvenuto ieri pomeriggio, nella sua casa di Usigliano di Lari (Pisa). Oggi per tutto il giorno la salma sarà esposta nella sua casa e domani si svolgerà una breve cerimonia funebre. La salma sarà poi cremata domani a Livorno.

Teresa Mattei, detta Teresita, era nata a Genova il primo febbraio 1921. Si è sempre dedicata alla lotta per i diritti delle donne e dei bambini. È sua l'idea di usare la mimosa per l'8 marzo, in quanto fiore povero e diffuso. La sua intuizione vinse sulle violette in uso in Francia.

Laureata in filosofia a Firenze, era stata partigiana (nome di battaglia Partigiana Chicchi), protagonista della Resistenza e della lotta di liberazione, successivamente candidata per il Pci all'Assemblea costituente, nella quale aveva svolto la funzione di segretaria dell'ufficio di presidenza. Per tutta la vita impegnata nella lotta a tutela dei diritti delle donne e dei minori, Teresa Mattei ha trascorso gli ultimi anni di vita a Lari. È stata anche dirigente dell'Udi.

Tra i tanti ricordi quello del presidente Napolitano: «Ho appreso



con animo commosso la notizia della scomparsa di Teresa Mattei, storica figura di coraggiosa partigiana e combattente per la liberazione del nostro Paese dalla barbarie nazifascista, che fu nel 1946 la più giovane deputata eletta alla Assemblea Costituente. Nel solco di quella prima luminosa esperienza, ella è rimasta sempre coerente con gli ideali di libertà e di democrazia».

GABRIELE MASIERO

IL CONCLAVE

Dai cardinali la prima fumata nera

- Il cardinale Sodano nell'omelia della messa pro-eligendo invita all'unità della Chiesa
- Il giuramento dei porporati impegnati al segreto, poi il voto: nessuna maggioranza

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Fumata nera». Non «habemus Papam». Un risultato dato per scontato al termine della unica votazione tenutasi nella prima giornata di Conclave.

Non sono stati sufficienti i nomi Scola o Scherer vergati sulle schede dai 115 cardinali che da ieri sono formalmente «rinchiusi» nella Cappella Sistina. Sono questi i due «papabili» che secondo diverse ipotesi, potrebbero raccogliere il maggior numero di consensi. Ma siamo solo all'inizio.

Attorno alle 16,30 i 115 «elettori» si sono trovati nella Cappella Paolina da dove hanno raggiunto in processione la Sistina al canto «Veni Creator Spiritus», invocando lo Spirito Santo perché accompagni i loro lavori. L'elezione del Papa da parte del collegio cardinalizio è, infatti, un atto liturgico che è accompagnato costantemente dalla preghiera.

Nella Sistina i porporati, presieduti dal porporato dell'ordine dei vescovi più anziano, il cardinale Giovanni Battista Re, hanno raggiunto i posti loro rigidamente assegnati. Tra i primi atti compiuti dai cardinali c'è stato il giuramento con l'impegno all'obbedienza verso il futuro pontefice e al rispetto del vincolo del silenzio assoluto sui lavori che porteranno all'elezione del nuovo pontefice. È stato pronunciato l'impegno dell'intero collegio, poi ciascuno ha raggiunto il centro della Cappella dove ha giurato in latino, ponendo la mano sul Vangelo e pronunciando la formula «Spondeo, voveo ac iuro» cioè «Prometto, mi obbligo e giuro». Qualche porporato, tradito dall'emozione, ha avuto qualche impaccio. Lunedì scorso avevano giurato tutti i collaboratori e il personale coinvolto nei lavori del Conclave, anche quelli impegnati nella residenza di Santa Marta dove gli «elettori» sono alloggiati dalle ore 7 di ieri.

EXTRA OMNES

Dopo il giuramento e la preghiera attorno alle 17,33 è stato intimato l'«Extra omnes», «Tutti fuori», pronunciato dal «Cerimoniere» pontificio, monsignor Guido Marini. Immediatamente tutti gli «estranei», i «non elettori», hanno lasciato la sala del Giudizio Universale. Sono rimasti solo il «Cerimoniere» che

ha provveduto a chiudere le porte della Sistina e il cardinale maltese non elettore Prosper Grech che ha tenuto la sua meditazione agli elettori. Quindi, usciti anche il porporato maltese e monsignor Marini, sotto la presidenza del cardinale Re, sono iniziate le procedure di voto che porteranno all'elezione del 266° successore di Pietro che si è conclusa con la prima fumata «nera» visibile attorno alle 20 dal comignolo posto sul tetto della Sistina.

La prima giornata di Conclave era iniziata alle 10 nella Basilica di san Pietro con la *Missa Pro Eligendo Pontifice* concelebrata dal Decano del «sacro collegio» cardinale Angelo Sodano da tutto il collegio cardinalizio. C'era attesa per l'omelia del cardinale Decano. Perché è un discorso che dovrebbe indicare le linee emerse dalle Congregazioni Generali. Quello intessissimo del suo predecessore, Joseph Ratzinger, è stato una sorta di programma di pontificato. Sodano non è in corsa. La sua invocazione è per una «Chiesa unita» che vive «nell'amore e nella misericordia».

E al collegio cardinalizio chiede di dare «presto un Papa Pastore» alla Chiesa. L'invito è a ricucire i possibili strappi. Spiega che principio assoluto dell'azione «pastorale» del Papa è quello di esercitare la «carità cristiana». Quindi di «svolgere la missione di amore e misericordia al servizio degli uomini d'ogni tempo». Ha così prefigurato un Papa che sia apostolato globale. Lo ha fatto richiamando «il servizio d'amore» offerto dai pontefici precedenti «verso la Chiesa e l'umanità intera», ricordando «le iniziative benefiche verso i popoli e la comunità internazionale, promuovendo senza sosta la giustizia e la pace». Per poi sottolineare come la più grande forma di carità sia evangelizzare, perché «è la più alta e integrale promozione della persona umana».

Il cardinale decano ha richiamato l'impegno comune per «edificare l'unità della Chiesa» e a «cooperare con il successore di Pietro, fondamento visibile di tale unità ecclesiale».

Quando nella sua omelia il cardinale Sodano è tornato a ringraziare il Papa «rinunciario» Benedetto XVI nella Basilica di san Pietro è scoppiato un applauso forte, intenso che ha coinvolto anche i concelebranti. Ma non tutti.



Marea di ombrelli a San Pietro aspettando la fumata FOTO REUTERS

In piazza Femen e piedi nudi Tv in terrazza a 30mila euro

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Nerissima e abbondante. Alle 19,41 la prima fumata del Conclave rispetta i pronostici. Spicca contro il cielo scuro: non si è lesinato sui coloranti nel fumogeno bruciato nella stufa. Per evitare un effetto grigiastro capace di confondere gli osservatori, come avvenne nel 2005.

Delusione contenuta in piazza San Pietro. Dove la voce che il primo scrutinio non sarebbe stato decisivo, peraltro autorevolmente rilanciata da padre Lombardi, passava di bocca in bocca. Piuttosto, trascorso il quarto d'ora accademico dopo le 19, fedeli e curiosi cominciano a guardare gli orologi.

Già in mattinata i trentasei ragazzini della scuola cattolica di Dublino lanciavano in aria i berretti blu con il motto «fides et robur» per la gioia dei fotografi: «It's a great picture». Sono studenti di latino in gita nella culla del cristianesimo, spiega la maestra Martha: «Se aspetteremo la fumata? Dicono

che il Papa non si eleggerà stavolta». Bene informata. Del resto, è il refrain di tutti: cronisti disorientati, curiosi che strizzano gli occhi per individuare il comignolo esile sullo sfondo plumbeo del cielo.

Strano clima ieri in piazza San Pietro, tra acquazzoni, tuoni e timori di (nuove) folgori. Quattro maxi-schermi nei punti strategici sotto il colonnato del Bernini. Aria di attesa ma non troppo, grappoli di gente sotto il porticato. Poi, a sera, una distesa colorata di ombrelli. C'è anche Romano Prodi. L'umore in ogni caso è buono: giovani preti allegri, suore che canticchiano, una scolaresca percorre i tempi: «Habemus Papam» urla entusiasta. Il cardinal Martino, rubicondo e imponente, fuori dal conclave per limiti di età, attraversa in silenzio il piazzale: fotografatissimo dai media di tutto il mondo, ma nessuno - nemmeno la scorta - sa chi sia. E qualcuno lo confonde con Dolan o Scola.

Fuori dalle transenne, i rosari colorati con immaginetta costano tre euro,

e Giovanni Paolo II vende meglio di Papa Ratzinger. La troupe di Zoro si guarda intorno sconsigliata: «Ma qui nessuno prega. Non c'è più religione». Giovanni, brasiliano del Minas Gerais, è avvolto da ore nella bandiera verdeoro: «Scherer mi andrebbe bene. Ma tifo quel cappuccino, O'Malley. Lui potrebbe davvero riformare la Chiesa». È a Roma con mamma, due sorelle e un fratello, ospite di un amico italiano: «Ci fermiamo fino a domenica. Vogliamo assistere all'Angelus».

Intervistatissimo un pellegrino in saio, con i piedi scalzi e gonfi. Passa una congregazione di imberbi seminaristi africani con fusciasca rossa. Due attiviste Femen sfidano le intemperie e si denudano al grido di «sono lo Spirito santo», prontamente rivestite dalla polizia. Il Media Center fa gli straordinari. Per i giornalisti inzuppati c'è il punto di «ristoro» interno: ravioli al sugo (5,50 euro), panino al tonno (3,50), macedonia e caffè. Gabriella, operaia forlivese in pensione, alza un cartello: «W Scola e la messa in latino». Vorrebbe al soglio l'arcivescovo di Milano «perché è italiano, vicino ai giovani, non troppo progressista. Cambiare radicalmente porta guai. Si è persa la bussola». Sul terrazzo, tre televisioni italiane e straniere pagano 30mila euro ciascuna per la vista e il gazebo anti-pioggia.

«Entro giovedì il nuovo Papa, magari un Pio XIII»

Entro giovedì dovremmo già vedere il nuovo Papa affacciarsi dalla Loggia delle Benedizioni». L'ecclesiastico che ci troviamo davanti - lontano da Borgo Pio, «ma vicino alla Chiesa dove ho detto la prima messa nel 1981» - conosce molto bene il mondo curiale romano e più in generale il Vaticano. Ama la Chiesa e per lei, forte delle numerose lingue che parla alla perfezione, è stato spesso all'estero in tutti questi anni. Oggi ha molti contatti a Roma e nel mondo, Stati Uniti in particolare. Pretende la garanzia dell'anonimato, ma per questo non si sente certo né un «corvo» né una «spia».

«Tutti gli amici cardinali che ho incontrato nei giorni delle congregazioni avevano le idee molto chiare su chi votare. Se questa sera era impensabile un'elezione, in realtà potrebbero essere sufficienti anche cinque scrutini. In questo caso potremmo vedere la fumata bianca già domani (oggi per chi legge ndr). Per il resto, di tutte le cose che ho letto, la più saggia resta l'eterno adagio «chi entra Papa in conclave

IL RETROSCENA

CARLO MELATO

Un anonimo prelato disegna un possibile scenario, se Scherer e Scola non dovessero raggiungere i voti necessari all'elezione

ne esce cardinale», che venne smentito solo con Pio XII, Paolo VI e Benedetto XVI. Nella narrazione che state facendo voi giornalisti mancano poi i criteri con cui gli elettori scelgono, oltre che, ovviamente, l'azione dello Spirito Santo». E quali sarebbero questi criteri? «La maggior parte degli elettori pensa che la Chiesa abbia bisogno di un Pontefice equilibrato, ma deciso. Che sia saldo dottrinalmente e che abbia capacità di governo. Una guida, per intenderci, come Pio XI o Pio XII.

Figure che affrontarono epoche terribili segnate da totalitarismi politici sanguinari. La stessa necessità si avverte oggi davanti a una postmodernità senza volto, in cui regna la più totale confusione».

Ed è proprio la figura di Papa Pacelli che torna continuamente, a un'ora dalla prima fumata nera, in questa improvvisata lezione a braccio sulla storia della Chiesa. «Era un diplomatico di razza, poi divenne segretario di Pio XI. I cardinali lo elessero, senza grandi dubbi, già alla terza votazione. Come Santo Padre brillò per una linea chiara nel magistero e per la capacità di circondarsi di figure di assoluto valore come Tardini e Montini (non ancora cardinali). Alla morte del suo segretario di Stato, Luigi Maglione, non nominò un sostituto, prendendo su di sé il peso di tutto. Segno di una grande capacità di guida, sulla barca del Signore». Ma chi, tra i cardinali, può essere oggi il Pio XIII della Chiesa Cattolica? «Chi ritiene necessaria una riforma della Curia romana guarda ad Angelo Scola, anche se leggendo i giornali sembra quasi che lo si voglia

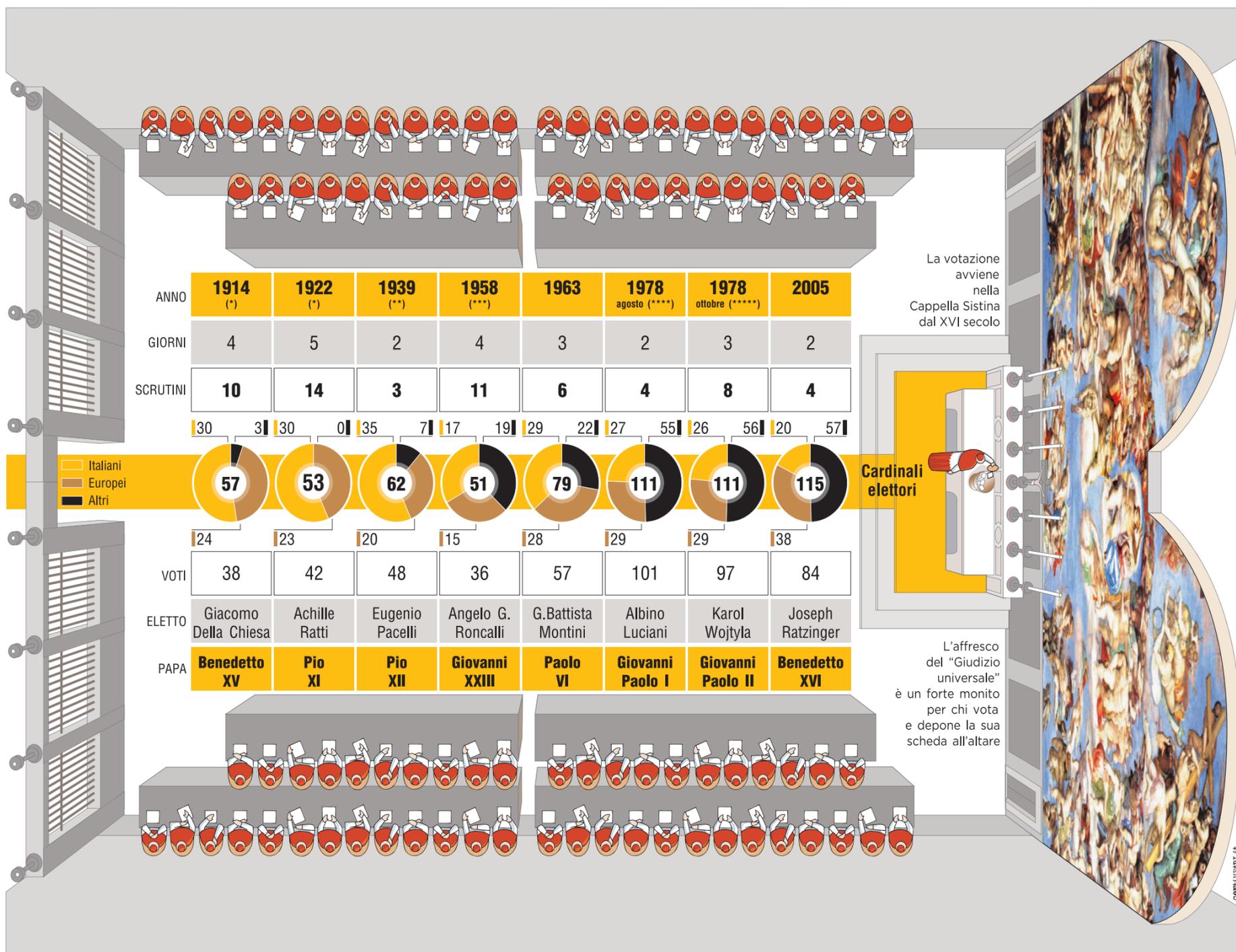
«far entrare Papa in Conclave» per bruciarlo. In realtà, non sarà facile per lui arrivare ai due terzi perché ha contro di sé la Curia stessa, i più alti vertici del cardinalato italiano e alcuni grandi elettori che non saranno nella Sistina, ma che mantengono un grande flusso su molti porporati. D'altra parte sono gli stessi che si opposero al suo trasferimento a Milano. Per salire al Soglio non potrà contare quindi su molti voti italiani, ma solo sul grande giudizio che hanno di lui, anche in quanto «ratzingeriano doc», gli altri europei, i latinoamericani e gli asiatici. È una partenza in salita. E se i numeri alle prime votazioni non ci fossero, il nome forte su cui potrebbe spostarsi questo blocco, è quello del cappuccino Sean Patrick O'Malley, arcivescovo di Boston, per cui stravedono i sudamericani». Per quale motivo questa preferenza? «È stato missionario in Cile, conosce benissimo lo spagnolo e il portoghese, ma soprattutto ha nel cuore tutto il mondo ispanico che vive negli Stati Uniti. Tenga conto che chi non sa lo spagnolo oggi, di fatto, non può fare il vescovo in Usa. Si-

gnifica non saper parlare a due cattolici su tre da quelle parti. Lui questo l'ha capito per primo, oltre ad aver fatto miracoli a Boston. Per questo raccogliere quasi tutti i 19 voti latino-americani e forse molti meno, in proporzione, tra gli statunitensi. Sulla sua volontà di riforma poi, non ci sono dubbi». E il raggruppamento opposto su chi punterà?

«Su Scherer, l'arcivescovo di San Paolo. Una persona che fa del dialogo con tutti la sua forza. È una persona dialogante e pacifica, da cui però non ci si attendono riforme profonde. Anche nel suo caso, i voti non arriveranno dal proprio continente, ma dagli italiani di cui parlavamo all'inizio, che, in base agli scrutini, potrebbero anche decidere di spostarsi su Gianfranco Ravasi, figura interna e di grandissima cultura. Un'eventuale stallo riporterebbe in gioco invece figure condivise e di spessore come il canadese Ouellet o l'ungherese Erdő. Io continuo però a pensare che l'elezione sarà veloce e che l'esigenza di un timoniere sicuro nel caos interno ed esterno alla Chiesa alla fine prevarrà».

UN SECOLO DI CONCLAVI

Negli ultimi cento anni ci sono state otto elezioni. Per ognuna indichiamo la durata in giorni, il numero di votazioni che si sono svolte nella Cappella Sistina (scrutini), la ripartizione geografica degli elettori presenti, i voti che hanno portato all'elezione secondo le ricostruzioni storiche più accreditate, gli eletti e i nomi che hanno adottato come papi



(*) Due arcivescovi statunitensi e un canadese non arrivano a Roma in tempo utile
 (**) È l'unica volta in cui partecipano al Conclave tutti i cardinali viventi
 (***) Due elettori sono impediti dai regimi comunisti dei loro paesi
 (****) Il resto d'Europa supera il gruppo italiano; la somma degli europei ha un elettore in più del resto del mondo
 (*****) Per la prima volta gli extra-europei sono in maggioranza. Fa la differenza uno statunitense, che ad agosto era assente per malattia

Mille giorni per Gregorio X, eletto solo togliendo il tetto

In principio l'elezione del Papa era semplice: «Cercate, fratelli, tra di voi, sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico». Era l'indicazione degli Atti degli Apostoli. La scelta del Vescovo di Roma nei primi secoli del cristianesimo avveniva «a clero e popolo», nel senso che vi prendevano parte la comunità dei fedeli, il clero locale e i vescovi suburbicari; è tutto si svolgeva in tempi ragionevoli. Successivamente l'elettorato attivo fu riservato ai presbiteri romani, poi ai soli cardinali e infine, ma siamo già oltre l'anno mille, all'intero collegio cardinalizio. Le complicazioni sopraggiunsero a causa dell'intreccio tra istanze spirituali e pressioni politiche. Le contese tra papato e impero e poi tra papato e Stati nazionali che martoriavano l'Europa si riproducessero nella vita delle chiese: re e imperatori pretendevano di avere il «proprio» papa e le fazioni ecclesiastiche si modellavano secondo la geopolitica. È in questo contesto che si avverte l'esigenza di mettere il processo di selezione del successore di Pietro

LA STORIA

DOMENICO ROSATI

L'elezione più lunga durò dal 1268 al 1271. In seguito fu deciso un menù da fame per accelerare i tempi dei successivi conclavi

il più possibile al riparo da intromissioni esterne e si adatta alla bisogna il criterio già in auge in alcuni Ordini religiosi: la segregazione degli elettori e la riduzione delle vettovaglie fino a conseguimento del risultato, erano già praticate, ad esempio, dai Domenicani quando si doveva eleggere il Maestro generale dell'ordine.

L'episodio chiave, variamente narrato nelle ultime settimane, è quello che vide protagonista la città di Viterbo in un'elezione che durò dal 1268 al

1271. Più di mille giorni di sede vacante. Ed erano solo 19 i cardinali coinvolti, ridotti in corso d'opera per la defezione di due dei porporati. Gli scrutini erano cominciati nella cattedrale ma ad un certo punto, visto che un accordo non interveniva, si passò a maniere meno delicate: non più a clero e popolo, ma...a popolo contro clero. Da poco era stato ultimato lo splendido Palazzo papale destinato ad ospitare i pontefici quando erano costretti a lasciare Roma per tumulti di popolo, dissensi con il Comune o altre meno spiacevoli ragioni. Perché non utilizzarlo per persuadere gli eminentissimi a darsi una mossa? A dire il vero, ad essere irritati per le lungaggini dei grandi elettori non erano solo i cittadini di Viterbo. Veementi sermoni venivano da Bonaventura da Bagnoregio, il doctor seraficus che pare avesse rifiutato la candidatura ma era piuttosto sdegnato della piega che prendevano le cose. Una sorta di leggenda metropolitana vuole poi che si stabilisse una tacita sinergia tra l'intervento del Capitano del popolo, Raniero Gatti, colui che decise di scopriare il tetto del palazzo per... con-

vincere i cardinali, e il desiderio di uno di essi, Giovanni di Toletto, vescovo di Porto, che avrebbe detto, più o meno: «Qui, se non si toglie il tetto lo Spirito Santo non scende». Ma in realtà la soluzione tardò alquanto perché lo stallone era oggettivo: il nuovo papa doveva essere francese, oppure italiano o addirittura di estrazione romana? Ci vollero altri mesi per trovare uno sbocco. Ciò che avvenne utilizzando un metodo estremo: quello di affidare l'indicazione del nome ad una commissione ristretta di sei elettori che, in un solo giorno e con cinque voti su sei, scelse un Tebaldo Visconti di Piacenza, né cardinale né prelado che quasi nessuno conosceva e, per giunta, si trovava in Terrasanta per la crociata. E questo autorizzò qualcuno a insinuare che «lo avevano eletto sperando che fosse morto, tanto per uscire dal conclave». Se ne saprà probabilmente di più quando sarà realizzato il progetto della Curia viterbese che in questi giorni annuncia un museo dei conclavi con tanto di itinerario multimediale. Il nuovo Papa, che si chiamò Gregorio X, sicuramente si documentò con

scrupolo sulle tormentate vicende dalla sua elezione, tanto da emanare una apposita Costituzione apostolica, la *Ubi periculum*, in cui stabiliva che i cardinali dovevano riunirsi in un'area chiusa e non avevano diritto a stanze singole, nessun cardinale doveva farsi assistere da più di un servitore, a meno che non fosse infermo; inoltre il cibo doveva essere somministrato attraverso una finestra e dopo tre giorni i cardinali avrebbero ricevuto solamente un pasto al giorno; dopo cinque soltanto pane, vino ed acqua». Un mix di restrizioni e misure di sicurezza che, con qualche attenuazione, sarebbe durato fino ai giorni nostri. Ciò che ha contribuito al formarsi di un'atmosfera speciale attorno ad ogni avvicendamento pontificio e che, con riferimento al controllo del cibo, Giuseppe Gioachino Belli ha descritto in modo allusivo. «Je se porta (ai cardinali ndr) er magna' in una canestra/e ppe paura de quarche bbijetto/se visita inzinent'a la minestra. /Qualche vorta però, tra tant'impicci/potrebbe passà p' er vicioletto/un pasticcio ripieno di pasticci». Cose del 1832.

ITALIA

Non c'è pace per gli ulivi Puglia divisa

● Il Consiglio regionale pensa di modificare la legge che ne impedisce l'abbattimento. È polemica

GINO MARTINA
gino.martina@hotmail.it

C'è uno spettro che aleggia tra le sedi delle associazioni ambientaliste e tra le campagne pugliesi. È la modifica alla legge di Tutela e valorizzazione del paesaggio degli ulivi secolari, sulla quale il Consiglio regionale dovrà esprimersi nella sua prossima riunione. Approvata nel 2007 dalla prima giunta targata Nichi Vendola, la legge ha rappresentato in questi anni uno dei vanti del buon governo della Primavera pugliese: quello di aver posto un freno agli espianti selvaggi di ulivi secolari, veri monumenti del paesaggio regionale, sacrificati per far posto a nuove colture, o a cementificazioni o per essere trasportati e abbellire così le villette di benestanti del Nord Italia.

Una legge (la numero 14 del 2007) che, se pur migliorabile, è stata efficace per regolamentare la vita di oltre 5 milioni di esemplari sparsi in tutte le province e protagonisti indispensabili della Puglia da cartolina e da tradizione. Ma il pericolo per gli oliveti è arrivato poche settimane fa. La quarta commissione ambiente del Consiglio regionale ha approvato la proposta di modifica, che vorrebbe far prevalere sul

paesaggistico tutti i piani urbanistici approvati prima dell'entrata in vigore dei 19 articoli della normativa di tutela.

In poche parole, se un'amministrazione ha approvato un piano di lottizzazione prima del 2007, secondo la modifica, potrà spiantare gli ulivi monumentali inglobati nell'area interessata, senza chiedere particolari autorizzazioni. Ciò potrà dare libero sfogo a piani di espansione urbanistica, congelati da anni in diversi Comuni, consentire l'aumento delle volumetrie delle costruzioni ostacolate dalla presenza degli ulivi, e, soprattutto, modificare nella sostanza la legge «aprendo a nuovi scenari preoccupanti», stigmatizzano le associazioni ambientaliste. Dal Wwf a Legambiente, da Italia Nostra al Touring club, si dicono tutte contrarie e pronte a dare battaglia. «Sappiamo che la normativa è migliorabile, capiamo le esigenze di modifica - spiega Tommaso Giorgino, agronomo del Wwf - ma la legge non può essere stravolta in questo modo. È possibile dare via libera a lottizzazioni che siano in armonia con il paesaggio, ne rispettino le peculiarità e preservino gli ulivi. Si può pensare a una modifica in questo senso, ma il rischio con la modifica proposta è tutt'



Un ulivo secolare nelle campagne pugliesi

altro. E gli obiettivi sembrano volti solo al recupero di nuove volumetrie per le costruzioni».

Il pericolo immediato riguarda alcune zone attorno a Fasano, interessate da un piano di lottizzazione. La modifica della legge, sembra voluta soprattutto dal Comune ai piedi della Valle d'Itria, unico a presenziare tutte le audizioni della commissione. La maggioranza che sostiene il governo pugliese,

invece, è spaccata. Una parte è favorevole alla modifica. L'assessore all'urbanistica, Angela Barbanente, è perplessa. Il capogruppo di Sel in Consiglio ed ex assessore all'ambiente, nonché promotore dell'iniziativa di tutela del 2007, Michele Losappio, è contrario. Come Francesco Laddomada, della lista La Puglia per Vendola, che già in commissione ha espresso il suo voto contrario e ha scritto una lettera aperta agli alleati di centrosinistra della maggioranza in Consiglio «se la modifica sarà approvata - rammenta il consigliere - consentirebbe una chiara possibilità di erodere l'ambiente e il patrimonio a favore di interessi e lottizzazioni localistiche che nulla hanno a che vedere con la tutela e la salvaguardia del

territorio e dell'ambiente, principi ai quali si ispirano le linee guida del Governo regionale». Contraria anche l'Arpa Puglia, che ritiene la modifica «negativa in quanto determina una riduzione del grado di tutela ambientale rispetto alla vigente normativa».

Il presidente Vendola, sul merito della questione non si è ancora espresso. È probabile che lo farà prima della votazione in Consiglio.

...
La tutela fu voluta dalla prima giunta Vendola. Adesso anche il governatore è indeciso

...
La variante consentirebbe di cementificare zone con esemplari secolari Ambientalisti in trincea

8 PUNTI
PER UN GOVERNO DI
CAMBIAMENTO

In Italia
diminuisce
il lavoro

2.999.000
disoccupati

+3,8% rispetto a dicembre 2012
+22,7% su base annua



PER SAPERNE DI PIÙ
<http://www.partitodemocratico.it/8punti>

CREARE LAVORO PER FAR CRESCERE L'ITALIA

Misure urgenti sul fronte sociale e del lavoro

Piano straordinario di piccole opere di Regioni, Province e Comuni per mettere in sicurezza scuole e ospedali, recupero ambientale e mobilità. **E dare occupazione.**

Dare priorità alla **riduzione fiscale per redditi bassi, lavoro e investimenti produttivi.**

Un'ora di lavoro stabile sia più conveniente di un'ora di lavoro precario.

Programma per l'Agenda digitale, la **banda larga e lo sviluppo dell'ICT.**

Pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle piccole e medie imprese: **10 miliardi l'anno per cinque anni**, da finanziare con l'emissione di titoli di Stato.

Meno contanti e più moneta elettronica per favorire la fedeltà fiscale. **No a condoni.** Rivedere le procedure di Equitalia per evitare di aggravare condizioni dei contribuenti onesti.

Salario minimo per chi è escluso dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

Eliminare l'Imu fino a 400-500 euro di imposta sulle prime case. Esentato l'80 per cento delle prime case. Immobili delle piccole e medie imprese equiparati alle prime case.

Favorire il credito alle imprese, anche potenziando il ruolo della Cassa depositi e prestiti.

Salvaguardia degli esodati.

Incentivi per l'occupazione femminile, a cominciare da detrazioni fiscali per il lavoro delle donne con figli minori.

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Sanità lombarda, arrestato l'ex direttore della Padania

- **In manette** Leonardo Boriani, alcuni imprenditori e un ex consigliere regionale di FI
- **Incontri con Formigoni.** La Dda: «Ramificata rete di complicità nel mondo istituzionale»

Dalla mafia alla corruzione, il passo può essere breve. Specie se di mezzo c'è la sanità, il business dei business nella pubblica amministrazione. Nulla di strano quindi se da una delle principali indagini sull'infiltrazione della 'ndrangheta tra i camici bianchi del Pavese, sviluppi una traccia che dopo quasi due anni porta a «La Cueva», ovvero «il covo», la «grotta», dal nome dell'operazione della Dia milanese che ha reso pubblica l'ultima inchiesta sulla sanità lombarda, già gravata dagli scandali San Raffaele e Maugeri.

Cinquanta perquisizioni, tredici indagati, sette gli arrestati. Tra questi l'ex direttore della «Padania» Leonardo Boriani e l'ex consigliere regionale di Forza Italia vicino all'ex governatore Roberto Formigoni, Massimo Guarischi. Mentre il direttore generale della sanità al Pirellone, Carlo Lucchina, aggiunge anche questo agli altri dossier che lo contemplano tra gli indagati (anche se il suo nome praticamente non compare nell'ordinanza con cui il gip di Milano, Fabio Antezza, ha disposto gli arresti di ieri).

Il contesto da cui sono partiti i pm Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio è quello delle indagini che nel 2010 avevano portato in carcere l'ex direttore dell'Asl di Pavia, Carlo Antonino Chiriacco e Giuseppe Neri, capo del «locale» della 'ndrangheta pavese. Due anni di intercettazioni hanno permesso di svelare un presunto giro di mazzette che, passando da una finanziaria svizzera, finiva sugli appalti per le forniture di alcune aziende ospedaliere della Lombardia.

Ma in questa nuova inchiesta la criminalità organizzata non c'entra, l'unica ipotesi di reato contestata è la corruzione. Se ne ravvisa il virus in particolare in tre grossi appalti: quello per la manutenzione delle apparecchiature elettromedicali dell'ospedale San Paolo di Milano, quello per i servizi di radiologia dell'azienda ospedaliera della Valtellina e della Val Chiavenna di Sondrio e quello per l'installazione di macchinari per la diagnostica tumorale all'istituto nazionale dei Tumori di Milano e all'asl di Cremona.

Affari ambiti dagli imprenditori Lo Presti, padre e due figli arrestati, titolari della Hermetex Italia. Nel caso del San Paolo di Milano, l'ex direttore amministrativo dell'asl (oggi ricopre lo stesso ruolo a Chiari, Brescia), Pier Luigi Sbardolini, avrebbe accettato quasi 33 mila euro come parte di una somma pattuita per far aggiudicare al raggruppamento d'impresa G.E. Medical Sy-



Leonardo Boriani, ex direttore de La Padania FOTO ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO

stem - di cui Hermetex faceva parte - la gara d'appalto da oltre otto milioni di euro del servizio di manutenzione delle attrezzature elettromedicali dell'ospedale.

Ma è nel caso dell'asl di Cremona e dell'istituto dei Tumori di Milano che entra in gioco l'ex consigliere di Forza Italia, ritenuto vicino a Formigoni e già interdetto dai pubblici uffici fino al 2014 per una precedente condanna. Massimo Guarischi risulta formalmente consulente dei Lo Presti. Il giudice lo definisce invece «accordo tra imprenditori corruttori e pubblici ufficiali corrotti», nell'affare legato all'acquisto di un macchinario diagnostico chiamato «Vero». Per i pm è lui l'intermediario tra i Lo Presti e pubblici ufficiali, non ancora individuati, dell'istituto dei Tumori milanese e degli ospedali di Cremona, nonché dell'assessorato alla sanità del Pirellone e addirittura della Giunta Regionale. Tanto che il gip aggiunge: Guarischi «è di fatto partecipe delle decisioni verticistiche della Regione Lombardia». E nell'ordinanza si fa riferimento anche a tre presunti incontri con Formigoni.

EX GIORNALISTA DELLA LEGA

Stesso ruolo di intermediazione avrebbe avuto l'ex direttore del quotidiano della Lega, *La Padania*, Leonardo Boriani, legato da parentela ai Lo Presti. Avrebbe fatto da tramite tra questi, uniti con altri imprenditori in raggruppamento d'impresa, e il direttore dell'azienda ospedaliera della Valtellina, Luigi Gianola. Al manager sarebbero stati promessi 500 mila euro in cambio di un trattamento di favore in una gara da quasi nove milioni di euro.

«Non sono esclusi nuovi sviluppi a breve», dice il colonnello Alfonso Di Vito, capo del centro operativo della Dia di Milano, che ha curato le indagini e che ieri era accompagnato dal direttore della Dia Arturo De Felice.

...
Sospetta corruzione negli appalti per manutenzione e fornitura di apparecchi per le Asl



I Murazzi in festa FABIO BUCCIARELLI/L'ESPRESSO

Concessioni irregolari: Torino, indagine sui Murazzi

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

Dici Murazzi, parli di guai. Che partono da lontano, da quando i pescatori, negli anni Cinquanta, mollarono la zona, vinti dall'inquinamento. I muraglioni, gli argini del fiume che accarezzano il centro di Torino, erano piombati nel buio dell'incuria: microcriminalità e spaccio a due passi da piazza Vittorio, sul lungo Po Cadorna. L'ultima, ed è la notizia più mesta, arriva dalla procura della Repubblica: un'indagine del sostituto procuratore Andrea Padalino ha rimesso mano alle carte comunali, alla ricerca di irregolarità nelle concessioni dei locali ai privati, coloro che hanno fornito da bere e da ballare alla movida. A quella fiumana di ragazzi, insomma, che aveva preso, negli anni, ad affollare le notti torinesi in riva al Po, in specie dopo i bandi di affitto delle arcate in pietra del 2007, poco dopo i Giochi invernali. L'inchiesta ha individuato un'ipotesi di reato nell'abuso di ufficio: l'esame della documentazione avrebbe individuato mancati pagamenti dei canoni di locazione per almeno 300 mila euro. La gara di assegnazione, tra l'altro, avrebbe visto tra i partecipanti alcuni gestori già morosi e che quindi, a norma, non si sarebbero dovuti presentare. Sono otto gli indagati: il più noto è il vicedirettore generale del Comune, Giuseppe Ferrari, che ai tempi presiedeva la commissione di gara. Indagati anche due membri della commissione, Giovanni Tobia Oggiani e Carla Villari. Si ipotizza la medesima condotta illecita per la ex dirigente dell'amministrazione immobili Agata Grasso, il responsabile marketing e promozione Sergio Enrietto, la responsabile della contrattualistica Daniela Mosca, il direttore del settore commercio Maria Francesca Montini e quello delle attività produttive, Ernesto Pizzichetta. La Guardia di finanza sta acquisendo documentazione negli uffici del Palazzo comunale e nella sede della direzione commercio: da stabilire quella che, nel primo convincimento dell'accusa, è la connivenza tra gestori irregolari e amministratori.

È una querelle decennale. La vita notturna dei Murazzi ha spesso diviso i torinesi: da una parte le lamentele dei residenti per la dittatura del weekend ad alcol e decibel, dall'altra l'interesse - forse anche istituzionale - a non intervenire radicalmente per tutelare profitti e consenso. L'indagine si avvia a conclusione a mesi di distanza dalla chiusura dei *dehors* lungo il fiume, ordinata dalla Soprintendenza per rispondere ai comitati che protestano per la mancata attuazione di svariati progetti di riqualificazione delle sponde del fiume, trasformate nei mesi caldi in baraccopoli anarchiche del divertimento. Ed è stato, ancora una volta, il dissenso organizzato a far aprire un fascicolo in Procura, che ora arriva a suggerire relazioni svenienti tra commercianti dello svago e governatori del territorio. Intanto ai Murazzi sono tornati i catenacci.

Nato vivo il bambino gettato in un cestino

ANGELA CAMUSO
ROMA

Era nato vivo il neonato trovato in un cestino dell'ospedale San Camillo di Roma lo scorso 27 febbraio. Sua madre, Marika Severino, 25 anni, lo ha ucciso. Probabilmente subito dopo il parto. Come, al momento, lo sa con certezza solo lei. Forse il bambino è stato affogato nell'acqua del water, dove era stato partorito. Forse è morto soffocato, magari messo quando ancora respirava dentro la busta di plastica dove è stato raccolto, ormai cadavere, alcune ore dopo essere venuto al mondo. Gli esiti degli esami autopsici ordinati dalla procura sul cadaverino hanno portato alla luce una storia agghiacciante che smentisce il racconto della madre. La ragazza, incredibilmente, dopo aver soffocato suo figlio era andata, lo stesso pomeriggio, a prendere un aperitivo insieme a un'amica col neonato morto dentro la borsa, fino a quando dolori lancinanti al basso ventre non l'avevano convinta a correre in ospedale.

Ora la ragazza è accusata di infanticidio e restano aperte le domande sull'effettivo ruolo avuto in questa storia orribile dai familiari della 25enne. Quando la giovane donna ha partorito, in casa con lei c'era anche sua sorella, che a suo dire non sapeva nulla della gravidanza né si sarebbe accorta del parto. Salvo

poi trovarsi nella stanza di Marika tutta sporca di sangue e credere alle spiegazioni di quest'ultima, che pare le avesse detto di aver avuto un ciclo mestruale abbondante. Possibile che davvero nessuno in famiglia si sia accorto che Marika era in stato interessante? Gli inquirenti, ora in attesa di sapere dalle peri-

zie quale sia stata l'esatta causa della morte, non escludono al momento nessuna ipotesi. Marika, per cui i legali hanno chiesto una perizia psichiatrica, si era difesa così: «Il bambino mi è praticamente scivolato dentro il water e l'ho visto morto - la versione della ragazza - L'ho avvolto in una maglietta e l'ho mes-

so dentro l'armadio della mia camera. Non volevo far preoccupare mia sorella, con la quale abito: per questo l'ho nascosto. E poi me ne sono andata a letto, distrutta. Mi sono svegliata verso le due, due e mezza del pomeriggio. Avevo sporcato tutto il letto e il copriletto di sangue». La ragazza ha proseguito a verbale: «Ho chiamato mio padre al telefono: gli ho detto che sarei andata a casa sua a prendere gli assorbenti perché li avevo lasciati lì, dove vivevo fino a poco tempo fa. Mi sono vestita e sono andata da lui. Ho messo il bimbo, avvolto nella maglietta, dentro una busta di plastica e poi dentro a una borsa. A casa di mio padre, dopo aver mangiato un boccone, mi sono messa un po' a giocare al computer, poi verso le sei ho fatto un giro per la città insieme a una mia amica. Verso le nove di sera siamo andate a bere un aperitivo in un bar. Mentre eravamo lì ho cominciato a non sentirmi troppo bene. Il flusso di sangue era abbondante, io mi sentivo fiacca e debole. Allora ho salutato la mia amica, senza dirle come mi stavo. Sono andata verso casa ma poi ho cambiato autobus, ho preso il primo che andava verso il San Camillo. Mi girava tantissimo la testa e avevo forti dolori alla pancia. Prima di bussare alla porta del reparto di ginecologia ho appoggiato il bambino che stava dentro la borsa in un cestino che stava proprio là fuori».

CITTÀ DELLA SCIENZA

Fu incendio doloso, trovata benzina sui reperti

Ora non ci sono più dubbi: il rogo che la notte del 4 marzo scorso ha distrutto la Città della Scienza di Napoli è stato un incendio doloso appiccato da ignoti proprio con l'intento di distruggere uno dei simboli della rinascita della città. Tramite alcuni accertamenti tecnici di gascromatografia-spettrometrica, infatti, la Polizia scientifica di Roma ha riscontrato tracce di benzina su sei reperti rinvenuti in quattro aree distinte dell'ex area industriale di Bagnoli. Le operazioni di tamponatura e di prelievo di materiale combusto da parte della Scientifica erano cominciate subito dopo che le fiamme, che hanno interessato 12 mila metri quadrati

dell'insediamento lato mare del polo scientifico, distruggendo 4 capannoni e parzialmente un quinto dei sei del sito, sono state domate. Su delega della Direzione distrettuale antimafia, i reperti sono stati inviati alla sezione indagini sugli esplosivi e infiammabili del servizio a Roma per verificare la presenza di acceleranti della combustione. Ieri, intanto, il rettore de La Sapienza di Roma Luigi Frati assieme a buona parte della comunità accademica dell'ateneo ha firmato un appello per la ricostruzione della Città della Scienza «soprattutto per l'imprescindibile ruolo civile che la cultura deve e può giocare nell'area campana».

ECONOMIA

Intesa SanPaolo: utile a 1,6 miliardi Nel 2012 ha tagliato 5mila posti

● **I conti migliorano dopo il rosso di oltre 8 miliardi del 2011** ● **Possibili altri tagli nell'anno in corso**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Il denaro, quello di un'azienda, e gli uomini, che nei suoi uffici lavorano, non necessariamente seguono lo stesso destino. Il 2012 vissuto da Intesa Sanpaolo ne rappresenta un esempio fin troppo esplicativo. Infatti, il principale gruppo bancario italiano ha chiuso un anno confortante sotto l'aspetto finanziario a fronte, però, di un pesan-

te bilancio in termini di organici con la perdita di ben 5.000 posti di lavoro.

RIDUZIONE DEI COSTI

I conti dell'istituto di credito sono stati illustrati ieri a partire dal cospicuo utile netto di 1,605 miliardi di euro registrato l'anno scorso, un risultato ancor più significativo se si pensa che nel 2011 i numeri erano stati di tutt'altro tipo, con una perdita di addirittura di 8,19 miliardi, su cui avevano pesato va-

rie rettifiche di valore. Su questa base il cda ha proposto un dividendo cash di 5 centesimi di euro per ogni azione ordinaria e di 6,1 centesimi per le risparmio, una cedola definita «buona e generosa, date le circostanze» dall'amministratore delegato della banca, Enrico Cucchiani. Lo stesso manager ha però quantificato, come detto, in quasi 5.000 unità la riduzione di personale operata da Intesa Sanpaolo l'anno scorso, di cui circa 4.000 in Italia e 1.000 all'estero. E non è detto che l'emorragia occupazionale sia conclusa. Per il 2013 - è stata l'indicazione del top management del gruppo nel corso della conference call - «ci si può

aspettare qualche altra variazione dell'organico, ma non delle dimensioni simili a quelle registrate nel 2012». Di certo l'anno in corso viene affrontato con la massima cautela, se è vero che su tutti gli altri fronti, il gruppo continuerà a «ridurre i costi in modo sistematico». Tanto più che il risultato netto consolidato dell'ultimo trimestre del 2012 è stato negativo per 83 milioni rispetto a quello positivo per 414 milioni del precedente terzo trimestre. «La situazione generale continua ad essere difficile ma non ci attendiamo collassi nell'Eurozona - ha affermato Cucchiani - mentre in Italia auspichiamo una concreta soluzione politica».

...

L'amministratore delegato Cucchiani: «Non ci attendiamo collassi all'interno dell'eurozona»

Da sottolineare sono le operazioni di accantonamento e di rettifica di valore compiute nel 2012, il cui valore complessivo è stato pari a 5,241 miliardi di euro rispetto ai 5,53 miliardi dell'anno precedente. Nel dettaglio le rettifiche nette su crediti ammontano a 4,714 miliardi, in aumento dell'11% rispetto ai 4,243 miliardi del 2011, e le rettifiche nette su altre attività sono pari a 282 milioni (comprendenti 29 milioni di svalutazione di titoli governativi greci) dai 1,069 miliardi del 2011 (comprendenti ben 939 milioni di svalutazione di titoli governativi greci). La voce utili/perdite, su attività finanziarie detenute sino a scadenza e su altri investimenti, ha registrato a fine anno un saldo negativo di 117 milioni (che includono 116 milioni relativi alla quota in Telco), rispetto a quello negativo di 99 milioni di euro del 2011 (comprendenti un apporto positivo di 123 milioni per la cessione di sportelli a Crédit Agricole e uno negativo di 251 milioni sempre dalla quota in Telco).

«Boicottare Bridgestone» per salvare il lavoro

● **Vendola lancia la campagna contro la chiusura della fabbrica**
● **Una protesta choc che diventa globale**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

La lama conficcata nello pneumatico, la scia di sangue che scende. E sotto la scritta rivolta alla proprietà giapponese della Bridgestone: «Harakiri non è un buon business». Per la prima volta in Italia un potere pubblico lancia un boicottaggio contro una azienda per evitare la chiusura e la perdita di 950 posti di lavoro diretti più circa 500 dell'indotto. A farlo è il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. Come anticipato qualche giorno fa, Vendola ieri ha incontrato gli Rsu della Bridgestone di Modugno (Bari) e ha lanciato la campagna mediatica di boicottaggio della Bridgestone. Oltre al manifesto sono state preparate anche le spillette: un chiodo ricurvo che si ritorce contro la scritta Bridgestone e lancia l'hashtag twitter #boicottiamobridgestone.

DOMANI L'INCONTRO AL MINISTERO

«Proviamo a reagire - ha esordito Vendola - La Bridgestone non è una fabbrica decotta e gli operai di Bari sono tra i migliori del mondo: noi produciamo pneumatici di grande qualità per le migliori case automobilistiche del mondo». Insieme a lui c'erano il sindaco di Bari Michele Emiliano, il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna, l'assessore regionale al Lavoro Elena Gentile e a tutti i capigruppo i maggioranza e opposizione del consiglio regionale. Tutti a stringersi e a solidarizzare con la delegazione dei lavoratori della Bridgestone. «Non si possono cancellare con un tratto di penna - ha proseguito Vendola - cinquant'anni di straordinaria vicenda operaia e indu-

striale. Noi intendiamo trasformare la vicenda della Bridgestone in un caso diplomatico politico internazionale e pensiamo che il management giapponese debba riflettere attentamente».

La campagna per ora è congelata. «Saranno questi gli standard di una campagna internazionale di boicottaggio. È una prova d'orchestra di quello che intendiamo fare se la riunione di giovedì dovesse rappresentare un nulla di fatto. Noi abbiamo bisogno che in quell'occasione il board europeo della Bridgestone cancelli l'aggettivo «irrevo-

cabile» rispetto alla scelta di chiusura che hanno annunciato con violenza, creando sconcerto e sgomento non soltanto tra i lavoratori, ma tra tutti i cittadini pugliesi».

Il futuro dell'azienda si potrebbe decidere infatti domani. Alle 14,30 al ministero dello Sviluppo il ministro Corrado Passera ha convocato i vertici di Bridgestone Europe, sperando che ci siano anche alcuni rappresentanti della casa madre, richiesta fatta con determinazione dal viceministro Claudio De Vincenti all'ambasciatore giapponese in

Italia Masaharu Kohno. I giapponesi hanno deciso di chiudere la fabbrica lamentando il livello insostenibile dei costi: dal lavoro e dell'energia in primis. All'incontro parteciperanno anche Nichi Vendola e i sindacati.

La campagna trova il consenso del sindacato. «Ogni iniziativa è importante e questa campagna di boicottaggio può mettere pressione ad un'azienda che dà grande importanza all'immagine - commenta Giuseppe Altamura, segretario della Filctem Cgil di Bari - . Noi lavoriamo sui tavoli tradizionali - spie-

ga - a partire dalla questione energetica. Ironia della sorte, proprio nel mese di marzo dovevamo incontrarci proprio sul tema del costo dell'energia: esiste già una centrale di cogenerazione che abbatte già i costi, ma molto si può ancora fare, a partire dalla totale assenza di pannelli fotovoltaici. Il costo del lavoro è paragonabile a quelli francesi e spagnolo, Paesi dove però la Bridgestone non farà. Ma poi c'è il valore aggiunto che portano i nostri lavoratori: innovazioni poi riprese in tutto il mondo».

HARAKIRI IS NOT A GOOD BUSINESS.

Chiudere la Bridgestone di Bari vuol dire attentare alla vita di mille famiglie e "suicidare" una fabbrica in salute. Amici giapponesi, siete convinti di volervi assumere questa responsabilità?

Closing the Bridgestone plant in Bari means jeopardizing the future life of one thousand families and a suicidal death of a healthy plant. Our Japanese friends, are you sure you want to be liable for this?

REGIONE PUGLIA COMUNE DI BARI

Il manifesto contro Bridgestone: "Harakiri is not a good Business"

TELECOM ITALIA

Bernabè: scorporo della rete è difficile con il vuoto politico

Il progetto di scorporo della rete Telecom che vede il coinvolgimento di Cassa depositi e prestiti è «complesso e difficile, nessun'altro lo ha esplorato a livello internazionale. È tanto più difficile in un contesto di vuoto politico». Lo ha detto Franco Bernabè, presidente di Telecom, in occasione dell'incontro dei piccoli azionisti di Asati. Bernabè, che non vuole «gettare la spugna» e non prevede «operazioni sul capitale», ha sottolineato che lo scorporo deve essere fatto in modo da aiutare «in modo sostanziale a ridurre l'indebitamento. Un Governo lungimirante dovrebbe vedere il potenziale di operazioni di questo genere». Telecom, ha aggiunto l'amministratore delegato Marco Patuano «ha due obiettivi: continuare a generare cassa, e continuare a ridurre il debito fino a circa 22 miliardi di euro che è l'area di adeguatezza; sotto questo livello il debito inizia a costare troppo». Patuano ha spiegato che «la gestione ordinaria continua a produrre molta cassa. Dopo gli investimenti 2 miliardi, in tre anni arriveremo al faticoso livello di confrontabilità con i competitor». Il debito di Telecom Italia era a fine 2012 di 28,2 miliardi. Come secondo obiettivo, ha aggiunto l'a.d., Telecom punterà sull'innovazione cioè «la costruzione di reti in banda ultralarga fissa e mobile». Patuano ha anche affrontato la questione dello scorporo e della nuova collocazione societaria della rete Telecom. Lo scorporo non è un'operazione «finanziaria, ma è, se si farà, un'operazione industriale», aggiungendo che «se partiamo dallo scorporo per fare cassa è come dire mi vengo un rene per fare cassa. Non funziona». Lo scorporo si farà solo a determinate condizioni: «Non stiamo a fare i saldi. Abbiamo una rete eccellente, di straordinario valore».

FONDAZIONE

Nel nuovo statuto la sede di Mps non più garantita a Siena

La Fondazione Mps ha pubblicato il documento con le ipotesi di modifica allo statuto. Nella bozza del nuovo statuto della Fondazione, principale azionista del Monte dei Paschi di Siena con il 34,17% del capitale, la sede del Monte e della sua direzione generale a Siena non può più essere garantita nello statuto. Così l'articolo 3 passa dalla Fondazione «dovrà garantire» a «garantisce il suo impegno» affinché la sede della banca e della dg restino nella città toscana e che la maggioranza dei membri ed il presidente del consiglio di amministrazione della Banca Mps siano scelti tra persone domiciliate nel comune o nella provincia di Siena. Tra le modifiche figurano i criteri di nomina e la conseguente composizione dell'organo di indirizzo della Fondazione, la Deputazione Generale. Attualmente il numero dei componenti è di 16, di cui 13 di nomina degli Enti locali, di cui uno ciascuno da Regione Toscana, Università e Arcidiocesi di Siena, Colle di Val d'Elsa e Montalcino. La bozza prevede invece che il numero dei membri della Deputazione resti «da definire» mentre sulla composizione si propone che vengano rappresentati nell'organo di indirizzo realtà nazionali e internazionali purché abbiano «rilevanza strategica» per territorio. I componenti della Deputazione passeranno invece da sette a cinque. La bozza prevede anche una discontinuità temporale minima, che non permette l'ingresso nelle deputazioni «a coloro che ricoprono, all'interno di un partito politico, un ruolo esecutivo o direttivo a livello nazionale e, nei territori di attività prevalente della Fondazione, a livello regionale, provinciale e, nei Comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti, comunale, nonché coloro che siano cessati da tali ruoli da meno di un anno».

Diamo vita alla ricerca.

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma.

Il 15, 16 e 17 marzo
ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

www.ail.it.

ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE, LINFOMI E MIELOMA

Città di Gardone Val Trompia (BS)
Settore Economico - Finanziario
Ufficio Ragioneria
Tel. 0308911583 int. 115, Fax 030832706,
barbieri@comune.gardonevaltrompia.bs.it

Avviso esplorativo congiunto per manifestazione di interesse alla acquisizione di quote societarie

In esecuzione della deliberazione del Consiglio Comunale n. 44 del 29/11/12 e del mandato ricevuto dalla soc. Beretta Holding spa il 21/2/13 per la cessione delle proprie quote, il Comune di Gardone Val Trompia rende noto che con il presente avviso pubblico intende procedere alla ricerca di soggetti interessati alla acquisizione della totalità delle quote pubbliche e private di partecipazioni societarie, mediante trattativa diretta nel rispetto delle clausole stabilite in materia dallo statuto societario. Le manifestazioni di interesse dovranno pervenire, con qualsiasi mezzo, al protocollo comunale, Via Mazzini 2, 25063 Gardone Val Trompia (BS) entro il 20° giorno dalla pubblicazione e per conoscenza alla società Beretta Holding Spa, Via P. Beretta 18, 25063 Gardone Val Trompia. La Manifestazione di interesse può essere formulata da imprenditori o società in qualunque forma costituite, operatori economici, come definiti ai sensi dell'art. 3, comma 22, D.Lgs. 163/06, con sede in Italia o all'estero, in forma singola o collettiva, compresi raggruppamenti temporanei d'impresa (costituiti o costituenti), consorzi, geie. Le spese per il presente avviso esplorativo e il conseguente bando di gara, debitamente documentate, verranno addebitate all'aggiudicatario della gara per l'acquisizione delle quote societarie. Documentazione scaricabile su www.comune.gardonevaltrompia.bs.it. La pubblicazione del presente avviso e la ricezione delle manifestazioni di interesse non comportano per il comune di Gardone Val Trompia alcun obbligo nei confronti dei soggetti interessati quanto alla conclusione del procedimento, che potrà avvenire in qualsiasi momento senza obbligo di motivazione e senza che possa essere avanzata alcuna pretesa a titolo di risarcimento danni.

Responsabile del settore Economico-Finanziario RUP
Patrizia Barbieri



Il Parlamento Ue vota il «Two Pack»: primi passi per superare l'austerità

- Più trasparenti i piani di risanamento
- Rispetto per le politiche sanitarie e per la formazione

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Con due nuove regolamenti approvati ieri a Strasburgo e il vertice di giovedì e venerdì a Bruxelles l'Unione europea si appresta a voltare pagina e ad archiviare la politica di austerità cieca e senza regole sperimentata in questi anni a partire dalla Grecia. Ieri gli eurodeputati riuniti in sessione plenaria a Strasburgo hanno approvato a grande maggioranza gli ultimi due regolamenti, il cosiddetto "two pack", che completano la governance economica dell'eurozona, rendendo più trasparenti e umani i risanamenti di bilancio imposti da Bruxelles ai Paesi in crisi e apre la porta alla messa in comune dei debiti pubblici.

Il primo regolamento si applica a tutti i Paesi dell'eurozona e prevede che ogni anno gli Stati membri presentino la bozza della propria legge finanziaria alla Commissione entro il 15 ottobre. L'esecutivo comunitario potrà quindi dare un parere, non vincolante, e chiedere ai Governi di fare delle modifiche. In questo modo la Commissione potrà verificare se sono state applicate le raccomandazioni uscite nella prime metà dell'anno dal nuovo procedimento del "semestre europeo".

Il secondo regolamento invece prevede delle norme di sorveglianza più strette, ma si applica solo ai Paesi dell'eurozona in difficoltà, cioè quelli che hanno deficit o debito fuori linea, quelli che ricevono l'assistenza del fondo salva-Stati e sono sottoposti ai programmi di risanamento della troika (Ue, Bce e Fmi), oggi Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna per le banche, e quelli che sono appena usciti dalla fase di assistenza finanziaria. La nuova normativa era stata proposta dalla Commissione il 23 novembre 2011 e da allora è iniziato un lungo braccio di

ferro con il Parlamento che, guidato soprattutto dalla sinistra, ha criticato sempre di più la politica di austerità e la sorveglianza sugli Stati membri.

Il testo approvato contiene importanti modifiche che segnano il cambio di passo dell'Europa. In base alle nuove regole i programmi di risanamento della troika devono rafforzare la lotta alla frode fiscale e salvaguardare gli investimenti in educazione e sanità. In caso di grave recessione la riduzione del deficit deve essere applicata in modo più flessibile e il lavoro della Commissione e della troika sarà soggetto al controllo del Parlamento europeo. Inoltre la Commissione si è impegnata ad esplorare entro l'estate la possibilità di togliere dai vincoli del Patto di Stabilità gli investimenti pubblici produttivi. Si tratta della famosa "golden rule" chiesta con forza dall'Italia e che sarà al centro del summit a Bruxelles domani e venerdì, dove si discuterà anche il possibile allungamento dei tempi dei risanamenti di bilancio nazionali.

Infine le nuove regole, che entreranno in vigore a partire dall'anno prossimo, aprono la strada alla possibilità di mettere in comune i debiti. In cambio dell'approvazione del "two pack" il Parlamento ha ottenuto l'impegno da parte della Commissione a creare un gruppo di saggi che a marzo 2014 presenterà un rapporto sul "fondo di redenzione", cioè la messa in comune della parte di debiti pubblici nazionali eccedenti il 60% previsto dal Patto di Stabilità, e del suo finanziamento attraverso obbligazioni comuni. "Questo - ha spiegato il capo dei liberali Guy Verhofstadt - sarebbe l'unico modo per abbassare i tassi d'interesse sui titoli di debito pubblico per Spagna e Italia e altri Paesi membri". In particolare, ha continuato, se l'Italia "pagasse anche solo un punto percentuale in meno di interessi avrebbe a disposizione 20 miliardi all'anno, da investire nell'economia e in iniziative di crescita".

Per l'eurodeputato Pd Roberto Gualtieri il voto sul "two pack" segna "un primo importante passo verso il superamento della linea dell'austerità in favore di un migliore equilibrio tra disciplina di bilancio, sostegno alla crescita e solidarietà nella politica dell'Ue".

Debiti della Pa e crescita: il lodo Monti a Bruxelles

- Far emergere i crediti delle imprese nel debito, ottenendo in cambio margini per investimenti pubblici
- Le ultime stime parlano di somme non pagate di 150 miliardi
- Pressing di Pd, Confindustria e Coop

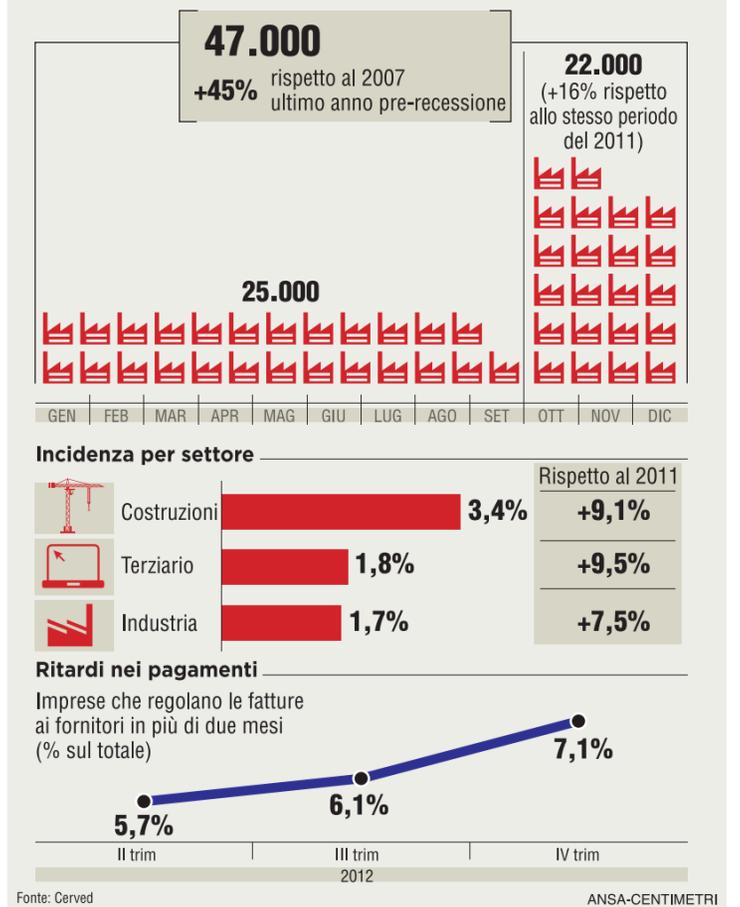
BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'ultimo Consiglio europeo del governo Monti si apre per l'Italia con il downgrading di Fitch e i tassi in rialzo, anche se ancora in zona di sicurezza. Ma stavolta la missione del premier potrebbe essere più facile di quanto è stata finora, visto che il malessere per le politiche di rigore troppo rigide si sta estendendo anche ai Paesi Mitteleuropei. A rompere lo schema è stata l'Olanda del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem, il quale ha detto chiaro e tondo che il suo Paese sfonderà la soglia del 3% di deficit: anche lì l'aria è cambiata e l'economia arranca. «Si comprendono molto meglio le ragioni dei Paesi del Sud», dichiara un osservatore da Amsterdam. Per di più il consiglio di domani e dopodomani è chiamato a studiare la strada della crescita, vera sfida per il continente più in recessione del globo. Sarà difficile spuntare decisioni nette, soprattutto prima delle elezioni in Germania. Ma Monti sarebbe pronto a giocare la carta dei crediti delle imprese con lo Stato per ottenere margini in più sugli investimenti. In poche parole, il premier proporrebbe di far emergere nel debito tali crediti, per poterli onorare emettendo titoli. Ma contemporaneamente chiederebbe la possibilità di avere qualche margine per investimenti pubblici. Uno schema che nasce da un forte impulso del Pd, che ha messo negli 8 punti proprio il tema dei crediti delle imprese.

Il «caso» dei pagamenti alle imprese resta in primo piano, se non altro per la dimensione gigantesca che sta assumendo. Finora si è parlato di 70 miliardi di stock pregresso. Ma le ultime stime parlano di cifre vicine a 150 miliardi. Insomma, qui nessuno paga più. Fare un computo preciso è sostanzialmente impossibile, perché il blocco riguarda realtà molto diverse: dalle cooperative alle Spa, dai professionisti ai cocco delle amministrazioni periferiche. Confindustria chiede da tempo una terapia d'urto. La lentezza con cui il Moloch si sta affrontando, infatti, non prelude a nulla di buono. «Degli oltre 70 miliardi di euro di crediti che le imprese vantano dallo Stato, secondo un primo bilancio del ministero dello Sviluppo economico, nel primo mese di operatività (del decreto che consente di scontare in banca le somme, ndr) ne sarebbero stati liquidati appena 3 milioni - rivela la Cgia di Mestre - Se si manterrà questo ritmo, in un anno lo Stato riuscirà a pagare intorno ai 36 milioni: di questo passo, lo stock sarà smaltito in oltre 1.900 anni». Le ragioni di questo risultato poco apprezzabile sta nel fatto che non sempre le amministrazioni sono disposte a certificare i debiti (che in questo

LA MORSA DELLA CRISI SULLE IMPRESE

Aziende non individuali che hanno accusato almeno un protesto nel 2012



modo pesano sul patto di stabilità interno) e anche al sistema di attribuzione del rischio di insolvenza, che in alcuni casi resta sulle spalle delle aziende e non delle banche che scontano il credito. Così tutto resta immobilizzato. Un'economia che soffoca, testimoniata anche dagli ultimi dati sulle entrate fiscali, che in gennaio hanno registrato una flessione di oltre 400 milioni di euro. La sola Iva è scesa di 268 milioni, segnale di scambi commerciali in continua restrizione. Cala anche il prelievo sull'importazione di petrolio, il cui consumo è sceso.

BAD BANK COME IN SPAGNA?

La parola chiave a questo punto è liquidità: quella che manca alle aziende e che le banche non possono più garantire. Un po' per i vincoli imposti da Basilea 3, un po' per l'esplosione delle sofferenze bancarie che hanno registrato un tasso di crescita di oltre il 17%. Un ritmo tanto elevato da far vagliare l'ipotesi (Mediobanca) della costituzione di

una bad bank sul modello spagnolo in cui far confluire tutti i crediti a rischio. Un'idea rigettata dall'Abi, l'associazione bancaria italiana. «Esiste una attenzione al problema dei crediti deteriorati, ma non ci sono aspetti patologici tali da richiedere cure sistematiche come fatto in Spagna», ha dichiarato il direttore generale Giovanni Sabatini. Resta il fatto che i tassi salgono, e che quindi gli intermediari italiani incontrano sempre più difficoltà per finanziarsi. L'unico canale per far pervenire linfa alle aziende resta quello dei crediti. Per questo Monti punterà su quell'obiettivo: una sorta di scambio tra trasparenza e margini più ampi di spesa. Tanto più che già all'ultimo consiglio europeo si era deciso di adottare di coniugare gli equilibri di bilancio con gli investimenti pubblici produttivi. In Italia la rpesione è fortissima: ieri è intervenuta in questo senso anche l'Alleanza delle cooperative, in prima linea nel blocco dei pagamenti. Ma al vertice di Bruxelles c'è l'incognita politica: quanto peserà?

L'inflazione si ferma, le retribuzioni restano indietro

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Aumentano i salari, ma non basta per tenere il passo di un'inflazione galoppante. Lo certifica l'Istat, che ha presentato i nuovi dati sulle retribuzioni e sull'inflazione: la forbice ha ormai superato l'1%.

Nel 2012, infatti, le retribuzioni sono aumentate dell'1,9% a fronte di un rincaro dei prezzi del 3%. Nel 2011, la forbice era molto meno evidente, con i salari che erano saliti del 2,1% contro una crescita dell'inflazione del 2,8%. Un divario di "appena" lo 0,7%. Ed

era dal 2008, l'anno dell'inizio della crisi, che i salari non registravano un aumento così basso.

Guardando nel dettaglio, per quanto riguarda le retribuzioni gli aumenti sono stati pari al 2,5% nell'industria e all'1,2% nei servizi. Nel 2012 inoltre il costo del lavoro è aumentato, rispetto al 2011, dell'1,6%, con un incremento del 2,1% nell'industria e dell'1,1% nei servizi. Nel quarto trimestre dell'anno appena passato, l'indice destagionalizzato delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula), al netto della cassa integrazione guadagni (cig), registra, nel comples-

so dell'industria e dei servizi, un incremento congiunturale dello 0,7%. L'aumento è dell'1,0% nell'industria e dello 0,4% nei servizi. La crescita rispetto al quarto trimestre del 2011, misurata sull'indice grezzo, è pari al 2,0%. All'interno dell'industria la crescita tendenziale delle retribuzioni più marcata si registra nel settore delle costruzioni (+3,1%). Nei servizi, l'aumento maggiore si rileva nel settore delle attività finanziarie ed assicurative (+2,5%).

Per quanto riguarda invece l'inflazione, l'aumento è comunque stato più contenuto, rispetto agli scorsi mesi,

nel mese di febbraio, in cui l'aumento dei prezzi ha fatto segnare un +0,1% rispetto a gennaio e +1,9% nei confronti di febbraio 2012 (era +2,2% a gennaio). L'ulteriore rallentamento dell'inflazione, spiega l'Istat, è in parte imputabile alla frenata della crescita su base annua dei prezzi degli Alimenti non lavorati (+3,1%, dal +4,8% di gennaio) e al calo dei prezzi dei Servizi relativi alle comunicazioni (-4,2% in termini sia congiunturali sia tendenziali).

L'inflazione acquisita per il 2013 è pari allo 0,8%. A febbraio l'inflazione di fondo, calcolata al netto dei beni

energetici e degli alimentari freschi, scende poi a +1,5% dal +1,7% di gennaio. Al netto dei soli beni energetici, la crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo è in netto rallentamento (+1,5% da +1,8% di gennaio). Rispetto a febbraio 2012, il tasso di crescita dei prezzi dei beni scende al 2%, dal 2,3% di gennaio, e quello dei prezzi dei servizi si porta all'1,7% (era +2,1% nel mese precedente). Pertanto il differenziale inflazionistico tra beni e servizi si amplia, rispetto a gennaio, di circa un decimo di punto percentuale. Il valore del "carrello della spesa" sale così del 2,4%.

MONDO



I due marò Salvatore Gironi e Massimiliano Latorre al loro rientro in Italia FOTO INGENITO/INFOPHOTO

Marò, la protesta indiana: «L'Italia sia di parola»

● Il premier Singh convoca il nostro ambasciatore ma rinvia al 22 marzo l'adozione di contromisure

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Un'ira «contenuta». Almeno per il momento. Non siamo alla rottura, di certo, però si inasprisce il braccio di ferro tra Italia e India all'indomani dell'annuncio che i marò italiani non torneranno a New Delhi. Il premier indiano, Manmohan Singh, ha definito la decisione italiana «inaccettabile» e il ministero degli Esteri ha convocato l'ambasciatore italiano, Daniele Mancini, il diplomatico che si era impegnato, a nome del governo di Roma, al ritorno in India di Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, dopo la licenza in Italia per poter votare. L'ambasciatore Mancini ieri ha incontrato il sottosegretario agli Esteri Ranjan Mathai, che gli ha manifestato «nei termini più categorici» il «fermo disaccordo» dell'India con la posizione italiana sostenendo che New Delhi si aspetta che Roma rispetti l'impegno preso.

LE CONTROMOSSE

«L'India si aspetta dalla Repubblica Italiana, come Paese impegnato nel rispetto della legge, che onori la dichiarazione giurata sovrana fornita da essa alla Corte Suprema», alla base del permesso concesso a Latorre e Gironi il 22 febbraio di tornare in Italia. «Il governo italiano - si legge ancora nel comunicato - era obbligato ad assicurare il loro ritorno in India entro il periodo stabilito, così come previsto nell'ordinanza della Corte Suprema». La nota del mini-

stero indiano spiega anche che l'Italia «ha proposto il 6 marzo la definizione di una riunione a livello diplomatico in modo da risolvere in modo amichevole la controversia in oggetto» e che la stessa «è in corso di esame».

Il premier Singh ha intanto incontrato alcuni parlamentari del Kerala a cui ha riferito che il Paese «attiverà tutti i canali diplomatici» per far tornare in India i due marò ma aspetterà fino al 22 marzo, data della scadenza del permesso concesso ai marò, prima di intraprendere azioni contro l'Italia.

PESCATORI DELUSI

Il governo indiano starebbe valutando una risposta «forte», dal richiamo dell'ambasciatore alla sospensione dei rapporti diplomatici, secondo quanto riportano i media indiani. Il premier del Kerala, Oommen Chandy, ha preannunciato di voler esplorare tutte le strade legali per garantire giustizia ai parenti delle due vittime e riportare in India i due marò. A Trivandrum, intanto, i pescatori si mettono in sciopero e minacciano di bruciare le immagini dei militari italiani, «L'avevamo detto che se fosse stato concesso ai militari italiani di rimpatriare, non sarebbero tornati; ma il governo e la Corte Suprema l'hanno concesso. Tutti i pescatori si sentono truffati, perché sapevamo che sarebbe accaduto», afferma T. Peter, della Fisherworker Society.

Mentre il governo indiano, guidato dal partito social democratico del Congresso nazionale indiano (Inc), studia

le contromosse, l'opposizione è furiosa. Ed è una furia «trasversale». Particolarmente duro il Bjp, partito nazionalista indu, che nelle scorse settimane era stato molto polemico anche sullo scandalo di Finmeccanica e protagonista di una campagna contro Sonia Gandhi proprio perché italiana. «Hanno bluffato, è un tradimento», tuona il deputato portavoce, Rajiv Pratap Rudy che accusa il governo di New Delhi di essere colluso con quello italiano. Anche l'opposizione di sinistra pensa che qualcuno nel governo possa aver agito in tandem con Roma: «È un enorme complotto», ha detto un deputato dal Kerala. Le voci si rincorrono anche sui giornali: *Ibn Live* ricorda che «a febbraio il ministro degli Esteri, Salman Kurshid, aveva detto: "Ci è stato chiesto dal governo italiano di intervenire, ma era impossibile, esattamente come quando abbiamo chiesto all'Italia documenti su Finmeccanica. Ma lunedì - prosegue l'emittente - il governo italiano ha ceduto, mandando la prima partita di documenti sull'affair degli elicotteri Aw101 (Augusta Westland). La domanda ora è se il governo indiano abbia ceduto sul caso dei militari e concesso loro di sparire nonostante il sospetto di un omicidio».

Sul caso interviene anche l'Unione europea. «Fortemente impegnata nella lotta contro la pirateria a livello globale, l'Unione prende nota della dichiarazione del ministro Terzi e spera che si trovi una soluzione nel pieno rispetto della convenzione Onu sul diritto del mare e delle leggi internazionali», dice Maja Kocijancic, portavoce dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune europea, Catherine Ashton.

Roma-New Delhi un giro di affari da 4 miliardi di euro

● Sono 400 le aziende in ballo, dalla difesa alle ferrovie ● Parigi già cerca di sfruttare le nostre difficoltà

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Gli analisti finanziari vestono i panni dei «pompieri» e provano a gettare acqua sul fuoco delle polemiche delle polemiche esplose tra New Delhi e Roma sul «caso marò». «India e Italia non rovineranno gli affari per due fucilieri». È il leit motiv di queste ore. Ma fuori dall'ufficialità e con la garanzia dell'anonimato, c'è chi frena sull'ottimismo e manifesta il timore che l'India possa reagire «molto male» alla «forzatura italiana». Per comprendere la portata della posta in gioco è bene partire dai dati: 400 aziende per un interscambio commerciale che vale 4 miliardi di euro. È il giro d'affari tra India e Italia.

LA POSTA IN GIOCO

Meno di un mese fa - il 15 febbraio - New Delhi ha avviato (ma non concluso) la procedura di cancellazione della commessa da 748 milioni di dollari (pari a circa 560 milioni di euro) per l'acquisto dei 12 elicotteri italiani a seguito delle accuse di corruzione connesse al contratto. Il 16 febbraio, il ministero della Difesa indiano ha annunciato con un comunicato di aver «avviato l'azione per l'annullamento del contratto» relativo ai 12 Aw 101 (Augusta Westland). E già, aggiungeva la nota, era stato disposto il congelamento dei pagamenti per gli elicotteri a seguito degli sviluppi relativi al «caso Finmeccanica» che aveva condotto all'arresto del suo numero uno Giuseppe Orsi il 12 febbraio. Il rischio di veder sfumare un affare già in cantiere con due elicotteri consegnati e un terzo in dirittura d'arrivo è molto elevato, tanto più che New Delhi, senza una nuova gara, potrebbe essere orientata eventualmente a girare la commessa alla Russia per un gruppo di Mi-17 V5.

Ad approfittare delle difficoltà italiane sono in molti. A partire dalla Francia. Eurocopter, filiale del gruppo franco-tedesco Eads, ha intascato un accordo da 40 milioni di euro per la vendita di sette elicotteri EC135 dal vettore Aviators India

con la prospettiva a lungo termine di piazzare ben 50 veicoli. Non solo: il quotidiano francese *Le Monde* riferisce come la visita in India di Francois Hollande (15-16 febbraio), abbia accelerato i tempi per chiudere una maxi-commessa da 11 miliardi di euro per 126 aerei Rafale, prodotti dal gruppo della difesa Dassault. Non a caso per il presidente di Dassault, Eric Trappier, la visita di Hollande in India era «necessaria» per arrivare a chiudere la partita dei Rafale entro la prossima estate: «Le buone relazioni politiche e strategiche fra i due paesi non possono essere che un punto positivo per l'avanzamento delle negoziazioni che ci riguardano» ha spiegato il manager.

Sono attivi a Delhi uffici di rappresentanza di tutte le principali società italiane nel settore della difesa: gruppo Finmeccanica, Fincantieri, Avio ed Elettronica (che ha una joint venture con l'indiana Alpha Design). Fiat e Piaggio sono state le prime società italiane ad entrare nel mercato indiano, rispettivamente negli anni '50 e '60. Tra le presenze più significative, si segnalano Eni, Luxottica, il Gruppo Italcementi. Società del calibro di Impregilo, Todini, Ferrovie, Astaldi, Autostrade stanno inoltre mostrando un crescente interesse per l'India ed hanno già partecipato o stanno partecipando insieme a partner indiani nel settore delle infrastrutture. Altro settore nevralgico è quello ferroviario: «Siamo molto interessati ai progetti di sviluppo in India - rimarca l'ad delle Ferrovie dello Stato Mauro Moretti - che ha un piano di sviluppo delle ferrovie da 70 miliardi con altri 25mila chilometri di ferrovie e sei linee dell'Alta velocità». Principalmente a Mumbai si trovano gli uffici di rappresentanza di diverse banche italiane, fra i quali Ubi Banca, Unicredit-Banca di Roma, Intesa-San Paolo, Monte Paschi di Siena, Banco Popolare di Verona e Novara, Banca Popolare di Vicenza, Bnl-Bnp Paribas. Per le imprese italiane l'India è il Paese delle grandi opportunità che vanno colte tempestivamente in una fase di grande espansione per il subcontinente, in grado di viaggiare a ritmi di crescita (sopra l'8%) impensabili per i parametri europei. Basta e avanza per capire come siano in molti a sperare che il «caso marò» si concluda rapidamente e senza conseguenze «concrete».

...
Già sospeso l'acquisto di elicotteri dopo lo scandalo Finmeccanica

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Hacker rubano i dati di Michelle Obama

● Nel mirino dei pirati diverse personalità
● Obama alla Cina: «Basta guerra informatica»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Il numero di telefono di Britney Spears, il codice fiscale di Paris Hilton e il conto corrente di Beyoncé. Era possibile trovarli ieri su internet, pubblicati su un sito dedicato ai vip (www.exposed.su). Ma si potevano leggere anche l'indirizzo attuale (e tutti quelli precedenti), i movimenti bancari e addirittura alcuni numeri di telefono di Michelle Obama, la first lady Usa. E ancora tutte le informazioni personali del vicepresidente Joe Biden, dell'ex segretario di Stato Hillary Clinton e perfino il capo

dell'Fbi, Robert Müller. Un pirata informatico con la passione dei personaggi famosi ha messo letteralmente a nudo le star del cinema e dello spettacolo, oltre a numerosi notabili Usa: gli attori Kim Kardashian, Mel Gibson, Ashton Kutcher e le popstar Jay-Z, il wrestler Hulk Hogan e Donald Trump. Ma anche il procuratore generale Eric Holder e il capo della polizia di Los Angeles, Charlie Beck, che nel frattempo ha aperto un'indagine. «Stiamo indagando e non commentiamo indagini in corso», ha spiegato Max Milien, portavoce dei servizi segreti, che a loro volta si sono interessati della vicenda. Da quello

che emerge dal materiale reso pubblico, si tratta dei rapporti delle principali agenzie americane di rating sul credito, che contengono i dati sensibili di diverse personalità. Il sito di gossip *Tmz* è stato il primo a darne notizia, mentre la Casa Bianca e le agenzie coinvolte (Transunion, Equifax ed Experian) non hanno commentato l'episodio.

Non è certamente la prima volta che personaggi famosi vengono colpiti dai pirati informatici. Più grave, per la sicurezza nazionale, è la guerra sul web iniziata dalla Cina, che ha preso di mira aziende, istituzioni e mass media statunitensi. Lunedì scorso Barack Obama è sceso direttamente in campo. «Pechino deve iniziare a fare luce su questa situazione e fermarla», ha detto un consigliere per la Sicurezza della Casa Bianca, in quella che rappresenta la prima richie-

sta ufficiale degli Usa alla Cina. E ieri Pechino si è detta disponibile: «Il cyberspazio necessita di regole e cooperazione, non di una guerra», ha detto un portavoce del ministero degli Esteri cinese. «La Cina ha intenzione di avere un dialogo costruttivo e di cooperare con la comunità globale, il che include gli Stati Uniti». È un primo passo dopo gli attacchi degli hacker e le accuse reciproche. Una relazione Usa, pubblicata il mese scorso, spiegava di avere tracciato l'origine degli attacchi dell'ultimo anno individuandone la provenienza in un edificio di 12 piani dell'unità 61398 dell'esercito popolare cinese, alla periferia di Shanghai. Pechino ha risposto rivelando che i siti web della Difesa cinese sono stati attaccati in media 144mila volte al mese nel 2012, da hacker basati per la maggior parte negli Usa.

COMUNITÀ

L'analisi

Quello che non abbiamo capito



Pierluigi Castagnetti

SEGUE DALLA PRIMA

S'è spezzato qualcosa di vitale nel rapporto fra i partiti, il Pd in particolare, e una parte della società, che rende in gran parte superate le nostre discussioni più o meno di geometria politica del tipo: bisogna spostare più a sinistra o più al centro la barra del partito. No, questo risultato ha spiazzato gli assi del dibattito politico, ponendo al centro la questione della credibilità, dell'affidabilità, dell'utilizzabilità dei tradizionali strumenti politici compreso il personale dirigente. S'è rotto qualcosa, dunque. Personalmente rivivo il clima e molte delle sensazioni del 1994. Anche allora (io ero dirigente Dc) a fronte di militanti che mi dicevano che sarebbe bastato tornare a votare per consentire a una parte di elettori di Forza Italia pentiti di tornare indietro, bastava uscire dal recinto per rendersi conto che le cose stavano in altro modo, era semplicemente iniziata un'altra fase.

Oggi mi pare sia necessario distinguere Grillo, Casaleggio e i loro disegni, su cui correrà fare un discorso molto ma molto serio, dai loro elettori. Dobbiamo concentrarci su questi ultimi e sulle loro motivazioni, che non avevamo intuito nella loro intenzionale dirompenza. In un primo tempo si poteva pensare che il Pd avesse pagato il sostegno al governo Monti e poi, guardando il risultato dei grandi oppositori Idv e Sel, ci si accorge che c'è dell'altro. Le due ricerche post elettorali illustrate da Luca Comodo (*Il Sole 24 ore*, domenica 10 marzo) e Ilvo Diamanti (*la Repubblica*, lunedì 11 marzo) ci fanno una fotografia spietata: laureati, diplomati, imprenditori-dirigenti, lavoratori autonomi, impiegati-insegnanti, operai, disoccupati, studenti, dipendenti pubblici, dipendenti privati, hanno tutti votato più il M5S che il Pd. Il Pd prevale solo tra i pensionati. C'è cioè un intero Paese - fasce emotivamente più suggestionabili e fasce solitamente più razionali - che ha scelto uno strumento elettorale oggetto-contundente, esplicitamente orientato a «far saltare» il sistema. Risultato: l'ingovernabilità.

Possibile che tanti laureati, dirigenti, imprenditori, non prevedessero l'effetto e, se sì, non misurassero le drammatiche conseguenze che si sarebbero abbattute su tutto e su tutti? Che neppure i ceti in qualche misura garantiti, dipendenti pubblici e privati,

non si siano lasciati guidare da una qualche pulsione conservativa? Che gli operai o i disoccupati non abbiano riflettuto sul fatto che l'ingovernabilità avrebbe prodotto caos e allontanamento di ogni prospettiva di uscita dalla crisi? Sì, possibile. Un Paese che per almeno una decina d'anni ha mostrato apparente indifferenza verso il futuro, improvvisamente s'è risvegliato ed è esploso. Improvvisamente? Molto probabilmente no. Si sentiva che qualcosa stava maturando, ma non ci si è accorti che era prossima l'esplosione. Come una cosa - ha scritto Michele Serra - che fa parte del tuo campo visivo, ma non l'hai messa a fuoco.

Se allarghiamo l'orizzonte ci si accorge peraltro che il fenomeno non è solo italiano, anche se non può consolare. Quel milione di portoghesi (su 10 milioni di abitanti) che scende in piazza sotto lo slogan «la troika si fotta» (senza parlare di altri Paesi), ci dice che la crisi è quantomeno europea ed evoca in primo luogo una risposta politica europea. Gli articoli di Cuperlo, Fassina e Reichlin mettono giustamente in evidenza la necessità urgentissima di porre mano ad una nuova strategia dell'Unione. Persino economisti della solidità e moderazione di Alberto Quadrio Curzio sono giunti alla conclusione che non si possa attendere le elezioni tedesche per bloccare l'ossessione finanziaria di quel governo, che sta mettendo in ginocchio le economie del continente. Ci sarebbe bisogno, nell'Italia di questa ora, di un governo in grado di proiettarsi con

forza sulla scena europea. Ma il risultato elettorale del 25 febbraio non lo consente.

Anzi, proprio quel risultato ci «costringe» all'assunzione della responsabilità nuova di un discorso chiaro e inevitabilmente drammatico al Paese. Cioè al popolo italiano tutto intero. Dal Parlamento, ma oltre il Parlamento. Ciò che potevamo fare per avvicinare e avvicinarci al messaggio di M5S, Bersani lo ha già fatto. Di più non è possibile. La diversità fra chi vuole fare saltare tutto e chi ha un'idea della politica come responsabilità, non regge cedimenti culturali ed etici smisurati. E tutto ciò dobbiamo dirlo al Paese, farglielo capire bene, con modestia, forza, e chiarezza: le nostre persone (di gruppo dirigente) non sono importanti, lo stesso nostro modello di partito può essere cambiato radicalmente, ma il valore della responsabilità democratica e civile per l'oggi e per le generazioni di domani, non può essere rinunciato. Sarebbe un imperdonabile «reato simoniacco». Dobbiamo mettere il senso della nostra disponibilità estrema, il nostro cuore oltreché la nostra intelligenza nelle mani del Paese, cercando di aiutarlo a capire il processo storico in corso, e a cogliere la nostra irriducibile determinazione a cambiare l'attuale situazione di paralisi e ingiustizia, in un quadro duraturo. Dobbiamo far capire che senza governo solido, ancor più dopo inevitabili nuove elezioni, non si va da nessuna parte. E farlo con la serenità di chi sa il proprio dovere, e sa anche «che non tutto è nelle nostre mani».

Maramotti



Il commento

Reddito minimo: cominciamo a pensarci



Luisa Corazza

IL REDDITO DI CITTADINANZA TORNA AL CENTRO DEL DIBATTITO POLITICO. IN EUROPA, IL TEMA È STATO DI RECENTE RIPRESO dal presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. In Italia, con le ultime elezioni si è tornato a parlare di reddito di cittadinanza. Il tema è cruciale perché impone di guardare da una prospettiva radicalmente diversa non solo la disoccupazione endemica, ma anche la deriva del lavoro precario. Assenza di lavoro, discontinuità delle occasioni lavorative, insufficienza dei livelli retributivi minimi potrebbero trovare nel reddito di cittadinanza un argine rispetto ai rischi di una dilagante esclusione sociale (si veda in proposito il rapporto Caritas 2012 su povertà ed esclusione sociale in Italia).

Ma la previsione di un reddito finalizzato a garantire lo ius existantiae, erogato a prescindere dal lavoro che si è svolto o che non si è capaci di svolgere, scardina i pilastri del nostro sistema di welfare, ancora essenzial-

mente fondato sul lavoro. Il che spiega in parte le resistenze che da più parti si sono manifestate verso forme di reddito di cittadinanza, non solo da destra (ricordate Sacconi? «Non regaleremo mai un euro a chi non lavora») ma anche da sinistra e da una parte del mondo sindacale, dove si è temuto in un primo momento di incentivare così un indebolimento delle tutele nel rapporto di lavoro (tale reddito è infatti strettamente connesso alle politiche di flexicurity).

Il tema è complesso e va affrontato senza posizioni aprioristiche, per evitare rigetti pregiudiziali o invocazioni utopistiche, che non contribuiscono a prenderlo sul serio e a renderlo concretamente praticabile. Pochi ormai mettono in discussione che sia auspicabile l'approdo del nostro Paese a forme di reddito garantito, soprattutto dopo che con la Carta di Nizza la garanzia di un'esistenza dignitosa rientra tra i diritti fondamentali dell'Unione europea, dove l'Italia resta un fanalino di coda (in compagnia di Grecia e Ungheria). Quanto alla praticabilità di questo approdo, è necessario un approccio empirico, per valutare entro quali limiti tali misure possano essere introdotte, e fino a che punto gli ostacoli del nostro sistema si presentino come insormontabili. Occorre anzitutto distinguere tra reddito di cittadinanza (o basic income) in senso stretto, che implica un'erogazione di reddito a prescindere dall'apposizione di condizioni, e reddito minimo garantito (detto anche reddito minimo di inserimento). Quest'ultimo, che costituisce l'unica vera strada percorribile, è finalizzato a combattere le situazioni di povertà e il rischio di esclusione sociale, mediante

erogazioni di reddito spesso condizionate a determinati comportamenti attivi dei percettori, oltre che da una verifica dell'effettivo stato di bisogno. In tempi di tagli alla spesa pubblica è complesso ragionare su queste misure. Al difficile reperimento delle risorse si aggiungono alcune carenze tipiche del sistema italiano: come conciliare il reddito minimo garantito con la presenza massiccia di lavoro nero ed economia sommersa? Come accompagnare tali erogazioni a un efficiente sistema di politiche attive del lavoro? Le strutture burocratiche e amministrative deputate all'erogazione sono in grado di far fronte ai relativi compiti?

Nulla è impossibile. Da una razionalizzazione del sistema degli ammortizzatori sociali e dai tagli ai costi della politica da più parti preannunciati, si possono recuperare le risorse per un'introduzione iniziale, in via sperimentale, di questa misura. È possibile, poi, mettere in campo accorgimenti che prevengano gli abusi, mediante la rilevazione del tenore di vita familiare, oppure affiancando all'erogazione di reddito l'offerta di altre prestazioni sociali.

Per avviare il discorso in concreto, e prendendo esempio dagli esperimenti già avviati a livello territoriale, si potrebbe cominciare dall'erogazione di un reddito minimo a famiglie in condizione di povertà assoluta, o, se occorre restringere ulteriormente il campo, in condizioni di povertà assoluta con figli minori. La strada è stretta, ma anche il Rapporto Bankitalia di questi giorni sulla ricchezza - o meglio, sulla povertà - delle famiglie italiane segnala l'urgenza di invertire la rotta della lotta all'esclusione sociale.

L'intervento

Un lavoro dignitoso alle donne per combattere la violenza



Susanna Camusso

SEGUE DALLA PRIMA

Una ragazza su tre oggi nel mondo si troverà ad affrontare alcune forme di violenza nella sua vita.

La violenza esiste in tutte le società, in tutti i Paesi, in tutte le aree geografiche e colpisce ovunque i gruppi di donne e ragazze in tutti gli strati della società. In molti Paesi, come l'Italia, mentre le uccisioni in generale mostrano una diminuzione, le ricerche indicano che il femminicidio rappresenta un dato costante nel tempo, da lungo tempo.

A nome del movimento sindacale internazionale, rappresentato in questa sede dalla Confederazione internazionale dei sindacati, dell'Internazionale dell'educazione e dell'Internazionale dei servizi pubblici, riteniamo necessario sottolineare che le azioni di prevenzione, contrasto e punizione intraprese dai governi e da importanti attori istituzionali non sono state sufficienti a frenare la violenza fino ad ora.

La violenza rimane, pertanto, il principale problema sociale che rischia di cadere nel silenzio se non viene contrastato adeguatamente: se le donne non si sentono adeguatamente protette, la conseguenza sarà una maggiore paura e una maggiore difficoltà a denunciare la violenza.

Non ci sono dubbi che una prima risposta a questa sfida consista nel dare alle donne opportunità di un lavoro dignitoso, dato che il lavoro dignitoso significa sicurezza, empowerment e autonomia necessarie che permettono alle donne stesse di denunciare apertamente i responsabili.

La violenza contro le donne si compie per lo più nei luoghi protetti, in famiglia, in casa e nei luoghi di lavoro. La violenza di genere è un fenomeno diffuso ancora molto sottostimato. Interessa milioni di donne e comporta conseguenze sproporzionate sui gruppi di donne vulnerabili come le lavoratrici domestiche, migranti e precarie.

Esprimiamo la nostra profonda preoccupazione per la grave situazione della violenza di genere nei luoghi di lavoro che nega alle donne il diritto fondamentale di vivere in dignità e libertà.

Come sindacati chiediamo che siano adottate misure urgenti a livello internazionale per assistere le lavoratrici nel contrastare la gravità della massiccia violenza e per stabilire una strategia per prevenire ed eliminare queste pratiche.

La Commissione sulla condizione delle donne del 2013 deve adottare delle Conclusioni finali forti che prevedano un forte impegno a sviluppare un Piano d'azione globale vincolante per porre fine alla violenza sulle donne e sulle ragazze, con una particolare attenzione alla prevenzione della violenza, fornendo una guida operativa per il monitoraggio degli obblighi internazionali esistenti, come la Convenzione Cedaw e la piattaforma d'azione di Pechino.

Le disuguaglianze di genere e le discriminazioni inaspriscono la violenza. In cinque anni di profonda crisi economica e sociale globale, per la maggior parte delle donne sono aumentati gli ostacoli, i problemi, i ricatti e le pressioni sul lavoro. La crisi viene usata come pretesto per ridimensionare i diritti del lavoro e per eliminare posti di lavoro, indebolendo la condizione delle donne e la tutela giuridica sul posto di lavoro. La struttura attuale del mercato del lavoro, sia che impedisca la partecipazione delle donne e sia che le renda sempre più precarie, rappresenta uno dei principali ostacoli per l'autonomia e l'empowerment delle donne.

La privatizzazione, il riaggiustamento strutturale e le varie misure di «austerità» hanno comportato la perdita di importanti servizi pubblici e posti di lavoro nel settore pubblico. Dal momento che in molti Paesi esiste un'alta concentrazione di donne nel lavoro del settore pubblico, le donne sono colpite in modo sproporzionato come lavoratrici e per la loro dipendenza dai servizi pubblici. Inoltre, i tagli alla spesa pubblica hanno un impatto negativo sull'efficacia delle misure preventive e dei servizi sociali forniti alle vittime della violenza.

L'eliminazione della violenza richiede un intervento forte delle autorità pubbliche per definire e attuare adeguate misure preventive, per garantire una tutela giuridica, il perseguimento dei reati e per fornire sostegno e risarcimento alle vittime. Per questo motivo, crediamo che debba essere adottata un'azione globale che lavori su tre direzioni e attuarla, senza ulteriori ritardi, in termini culturali e istituzionali. La prima direzione dovrebbe essere la prevenzione che si concentra sull'istruzione delle ragazze e dei ragazzi, delle donne e degli uomini, l'inaugurazione di campagne pubbliche sulle questioni del rispetto della persona, la sicurezza nelle città, norme a tutela delle donne vittime della violenza, centri di consulenza per donne bisognose di aiuto. La seconda dovrebbe contrastare la violenza e garantire la certezza della pena. La terza dovrebbe garantire l'assistenza a coloro che hanno subito una violenza.

In altre parole, si tratta di garantire che le donne possano godere pienamente dei diritti umani e delle libertà fondamentali, perché la violenza sulle donne e sulle ragazze è una sconfitta per tutti.

L'intervento tenuto da Susanna Camusso davanti alla 57esima Commissione dell'Onu sulla condizione delle donne

COMUNITÀ

L'analisi

Cosa si nasconde dietro Grillo



SEGUE DALLA PRIMA

In quest'ultimo infatti sono confluiti problemi, tensioni, culture politiche, perfino generazioni differenti che non coincidono in modo integrale con il leader del Movimento ma che - ed è questo l'aspetto principale - riescono a trovare un punto di unione attraverso la sua figura e la sua iniziativa politica. Senza Grillo il Movimento Cinque Stelle non esisterebbe o sarebbe avviato a una rapidissima dissoluzione; per questi stessi motivi però il Movimento, almeno in questa fase, esprime una ideologia essenzialmente antagonista, anche se ha elaborato una serie di punti programmatici di un certo interesse.

In secondo luogo è sbagliato pensare che il Movimento Cinque Stelle possa durare lo spazio di un mattino; esso è infatti il punto di arrivo di una lunga storia che ha trovato ora nella personalità e nell'attività politica di Grillo un luogo di approdo e di reciproco riconoscimento.

Bisogna poi evitare l'errore di interpretare Grillo secondo i canoni tradizionali della politicizzazione di massa propria del Novecento. Essa era già entrata in crisi con l'avvento di Berlusconi che da questo punto di vista ha rappresentato senza alcun dubbio un elemento di novità nella vita politica italiana ed europea, come del resto è stato più volte sottolineato da molti analisti.

Ma con Grillo il processo è andato assai più avanti con l'apertura di una vera e propria nuova fase della politica nazionale, a cominciare dall'uso sistematico della Rete.

Sottolineare quest'ultimo aspetto non basta però, se non se ne vedono gli effetti concreti che riguardano la figura del capo; la formazione delle classi dirigenti del partito, a cominciare dal personale parlamentare; le forme e i caratteri del reclutamento dei militanti; il rapporto con quella che si chiama, equivocamente, società civile. Rispetto alle tradizioni della politica di massa qui c'è un vero e proprio salto: il leader, per così dire, si autofonda, il ceto dirigente si costituisce in presa diretta senza alcuna mediazione di organismi intermedi, tanto meno di carattere cooperativo; fra i vari livelli dell'organizzazione esiste un continuo fluire che trova il proprio limite solo nella figura del capo che è il vero principio, e ga-

rante, della unità e della continuità del Movimento. In breve, fra il Movimento di Grillo e i partiti quali li abbiamo conosciuti nel XX secolo non c'è alcun rapporto, né si possono rivolgere a Grillo domande che rientrano all'interno di una concezione della politica alla quale è estraneo.

Alla radice del successo del Movimento, oltre ai motivi di lunghissima crisi sociale e politica ai quali sopra si accennava c'è - ed è un altro motivo centrale - la profonda crisi della democrazia rappresentativa italiana che poggiava - e questo è un altro elemento di riflessione - su istituti e strutture di massa - dai partiti, ai sindacati, ad altri organismi di vario genere. Il primato della democrazia diretta tipica del Movimento è direttamente connesso a questa duplice crisi che ha investito la società italiana destrutturando quelle che ne erano state le fondamenta. Del resto, di questo si è reso conto anche il Partito democratico quando ha deciso di promuovere le primarie che sono state in effetti un tentativo per rimotivare l'agire politico dopo la crisi della politicizzazione di massa ridando forza, attraverso l'innesto di elementi diretti, alla democrazia rappresentativa di cui veniva percepita la crisi profonda.

Si commetterebbe però un ulteriore errore se analizzando processi di questa profondità non tenessimo ben presente un altro elemento che contribuisce a chiarire lo stato di destrutturazione (per così dire) della società italiana che si è espresso in modo potente nel voto al Movimento Cinque Stelle: democrazia rappresentativa e politica di massa sono state strettamente congiunte nell'ambito dello Stato nazionale moderno e sono entrate in crisi quando quest'ultimo è entrato in una fase di tendenziale dissoluzione.

Quello di Grillo non è, da questo punto di vista, un Movimento di carattere «statale» o riconducibile nel confine proprio della statualità moderna. Esso ha una dimensione effettivamente «apocalittica» sulla quale si possono esprimere differenti opinioni ma che certo si colloca al di là sia della dimensione tradizionalmente nazionale che di quella europea. Non si pone neppure il problema di ripensare in termini nuovi il rapporto tra Stato e nazione che oggi è una questione cruciale.

...

Alla radice di quel successo la crisi della democrazia rappresentativa che poggia su partiti e sindacati

Naturalmente questo è un elemento di precarietà e di intrinseca debolezza del Movimento, almeno a mio giudizio; ma questo è un tipo di ragionamento che riporta l'analisi in un orizzonte ordinariamente politico al quale esso è strutturalmente e radicalmente estraneo.

Se non si capisce questo è impossibile, non dico stabilire un'alleanza, ma un qualunque rapporto con Grillo con il quale è eventualmente possibile avviare un colloquio solo assumendo in termini netti la radicalità della differenza fra gli altri partiti e il Movimento Cinque Stelle. Sarebbe in ogni caso sbagliato, come spesso si è fatto, ridurlo all'antipolitica: esso rappresenta - ed è su questo che bisogna rigorosamente riflettere - una differente concezione della politica e della società nella complessità delle loro articolazioni e dei loro nessi, a cominciare dalla legittimità del leader e dalla rappresentatività degli eletti fondate su criteri del tutto diversi da quelli tipici di una tradizionale dialettica politica e di una ordinaria democrazia parlamentare.

In sintesi, qualunque sia il giudizio che si vuole esprimere, Grillo e il suo Movimento stanno cercando, sia pure in modo tumultuoso, di trovare una risposta a quello che è, in questo momento, il nostro problema cruciale: chi sia il sovrano, e quali siano i soggetti e le forme della sovranità. Si può dissentire, anche in modo radicale, ma questa è la sostanza della faccenda e bisogna affrontarla e capirla con lucidità.

Questo non vuol dire che oggi il Movimento Cinque Stelle non possa svolgere una funzione parlamentare anche importante o stabilire relazioni di collaborazione con altri gruppi politici, anche in Parlamento.

Ma si tratta di un processo complesso e per poterlo avviare in modo adeguato è necessario svolgere anzitutto un lavoro di analisi e di conoscenza, cogliendo l'elemento di radicale novità che, nel bene e nel male, esso rappresenta in un momento di profondissime trasformazioni degli assetti politici e istituzionali dell'Italia e dell'Europa e mentre entrano in crisi, ponendo problemi immensi, stato nazionale, democrazia rappresentativa, politica di massa - cioè le forme tradizionali della sovranità moderna.

È con questi problemi che noi dobbiamo confrontarci, e dobbiamo saperlo fare entrando in mare aperto, consapevoli che un intero ciclo della nostra storia è completamente terminato. Bisogna farlo *hic et immediate* perché, come diceva un autorevole leader del movimento operaio, quando si sbaglia l'analisi, si sbaglia anche l'iniziativa politica.

L'intervento

Detrarre le spese per la scuola Subito una legge ad hoc

Giorgio Palumbo

DA TEMPO LA SCUOLA CONTINUA AD ESSERE TERRENO DI SCONTRO E DI CONFRONTO DI POLITICHE DI DIVERSO ORIENTAMENTO, ISPIRATE NELLA MASSIMA PARTE a ricerca di consenso e prive di una visione dei problemi organica e di lungo periodo.

Negli anni la scuola ha svilito nella considerazione generale la sua funzione di principale istituzione educativa e nuove agenzie formative hanno preso il sopravvento, alimentate da una fideistica capacità di surroga attribuita alla «rete».

Le principali novità legislative introdotte in materia sono riconducibili ai cosiddetti «Decreti Gelmini» e, successivamente, alle modifiche apportate agli stessi con «Agenda Digitale».

I primi provvedimenti, consistenti fondamentalmente nel blocco delle edizioni e delle adozioni finalizzato a tutelare i bilanci familiari attraverso il ricorso all'usato, hanno finito per cristallizzare il mercato, favorendo la conservazione e penalizzando l'innovazione. Sul piano degli auspiciati effetti pratici, poi, le contestuali modifiche degli ordinamenti e la obbligatoria trasformazione degli strumenti, hanno di fatto vanificato i benefici attesi, costringendo genitori e ragazzi all'acquisto di libri del tutto nuovi o rinnovati.

I provvedimenti successivi, invece, pur da tutti ampiamente condivisi nell'ottica di un necessario ulteriore adeguamento degli strumenti e della didattica agli ineludibili progressi tecnologici in corso, sono stati caratterizzati da un preoccupante dirigismo pedagogico che non ha tenuto conto della reale condizione del Paese, sotto il profilo della mancanza di infrastrutture e del necessario aggiornamento dei docenti.

Dalle Associazioni dei genitori emerge poi una profonda e diffusa preoccupazione verso questa accelerazione digitale impressa alla didattica, sia con riguardo ai risultati attesi, ma soprattutto in termini di risparmi auspicati.

È da ritenere che qualsiasi politica che abbia sinceramente a cuore la scuola, non possa mai prescindere, soprattutto in momenti di difficoltà, dall'onorare il fondamentale patto generazionale che ci lega a chi verrà dopo di noi.

Appare allora profondamente incoerente e sbagliata la politica fin qui perseguita di continui tagli alla scuola e all'istruzione, così come altrettanto incoerente, errata e ingannevole sembra essere la politica di «reingegnerizzazione» della spesa delle famiglie sostenuta e perseguita dal governo tecnico e finalizzata a produrre innovazione per sottrazione di risorse (o, meglio, con risorse a carico delle famiglie e delle aziende).

È auspicabile, piuttosto, che tali obiettivi vadano perseguiti con una legge ad hoc che, ad esempio, renda finalmente possibile portare in detrazione le spese per l'acquisto dei libri di testo, come per l'istruzione in genere, contribuendo così a dare concreta attuazione al dettato costituzionale con la effettiva rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale.

Se le spese per cultura e istruzione sono un «investimento», non è corretto allora che a sostenerne il peso siano soltanto le famiglie, ma è necessario che anche lo Stato faccia la sua parte.

In questi giorni, il ministro Profumo si accinge a emanare, in attuazione della L. 221/2012, un decreto per determinare le caratteristiche tecniche e tecnologiche dei nuovi libri di testo e l'entità dei «tetti di spesa», questi ultimi orientati ad una apodittica riduzione.

Una eventuale radicale politica di tagli, di cui andrebbe comunque verificata preventivamente la effettiva sostenibilità economica per le aziende del settore, se attuata, comporterà inevitabilmente la necessaria riconfigurazione di tutta l'offerta editoriale esistente, eliminando la possibilità di ricorrere al riutilizzo di testi già in adozione attraverso anche il semplice scambio endofamiliare.

Da una recente indagine Ocse è emerso che i principali ritardi della scuola in termini di digitalizzazione, riguardano proprio gli investimenti in infrastrutture e aggiornamento dei docenti, e non già la produzione didattica che ai primi è inevitabilmente collegata.

C'è da chiedersi se in presenza di una gravissima congiuntura economica che ha messo in ginocchio famiglie e aziende, non sia più saggio e prudente procedere su questo fronte con maggiore realismo e gradualità, auspicando piuttosto l'approvazione di leggi di settore che possano coniugare effettivamente innovazione e tutele economiche, magari raccogliendo la proposta qui banalmente avanzata e a gran voce da tempo altrettanto banalmente invocata da famiglie e imprese.

Dialoghi

Miracoli sanitari in Lombardia

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Anch'io ho avuto un'uveite e Le posso confermare che non è stata una cosa simpatica, ma non ho mai perso un solo giorno di lavoro, e sono andata all'ospedale per le iniezioni con l'autobus e gli occhiali scuri a specchio per la luce. AugurandoLe una pronta guarigione, se vuole potrà fornirLe il nome del mio oculista.

MARTA PRONI

L'uveite, ne ho sofferto a lungo anch'io, è una malattia fastidiosa ma non richiede un'ospedalizzazione e bene ha fatto sicuramente il medico fiscale inviato dalla Procura a certificarlo. Alfano e i suoi (deputati e giornalisti) si sono indignati ma a diradare i dubbi sulla possibilità del malato di presentarsi in aula ha provveduto, lo stesso staff di Berlusconi. Fedeli al mito tanto utilizzato in passato del presidente lavoratore, gli

addetti stampa del Cavaliere hanno fatto sapere al mondo, infatti, che ben 5 ore è durata la riunione, in ospedale, con i maggiori del suo partito. Una riunione in cui si è deciso di revocare, dopo che Schifani e Letta hanno spinto in questa direzione, una manifestazione popolare contro i magistrati sostituita all'ultimo momento da una gazzarra animata dagli eletti del Pdl. Dove si è svolta la riunione delle 5 ore? Non in una stanza normale, ovviamente, ma in una suite, ci hanno spiegato, di 200 metri quadrati appositamente dedicata al ricovero del piccolo grande uomo. Misterioso resta per alcuni a cosa possa servire una «suite» ospedaliera di queste dimensioni quando il Cavaliere non è lì. I bene informati sussurrano, tuttavia, che un re è un re anche quando non c'è e che questo alla fine è uno dei miracoli della sanità lombarda. Quella di Formigoni.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 12 marzo 2013
è stata di 80.482 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con
Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma |
Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 -
Cimiseo Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veecible s.r.l.** Viale
E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 309011 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge
662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Pertini nelle immagini che accompagnano il volume di cui pubblichiamo ampi stralci

Progetto comune a tutela di chi lavora

FABIO FABBRI
DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

AVEVA GIÀ COMPIUTO 27 ANNI IL GIOVANE SANDRO PERTINI QUANDO, IN POSSESSO DELLA LAUREA IN GIURISPRUDENZA, CONSEGUITA ALL'UNIVERSITÀ DI MODENA IL 12 LUGLIO 1923, si iscrisse per l'anno accademico 1923/24 al Regio Istituto «Cesare Alfieri» di Firenze che, l'8 gennaio del 1924, lo ammise all'ultimo anno del corso in Scienze sociali. Lo studente, a giugno, avrebbe superato gli esami di Diritto costituzionale (con 28/30), Economia politica (27), Politica e legislazione economica (27) e, nel novembre successivo, quelli di Diritto internazionale privato (28), Legislazione sociale comparata (24), Storia civile (24), più Diritto internazionale pubblico (20) e Geografia (18) in cui era stato rimandato nel corso della sessione estiva. Sicché, già il 2 dicembre 1924, poteva presentarsi in seduta di laurea con una tesi su La cooperazione, già precedentemente esaminata (28 ottobre) ed approvata per la discussione orale da una Commissione composta dai docenti Mario Marsili Libelli, Riccardo Dalla Volta e Giovanni Lorenzoni (relatore). Non possediamo il verbale della seduta di tesi che possa documentare le ragioni per cui a Pertini fu assegnata la votazione finale di 84/110, cioè di otto punti inferiore alla media (25/30, pari a 91,6/110) degli esami sostenuti. Possiamo immaginare che i rilievi d'ordine scientifico – o d'altra natura – sull'elaborato abbiano suscitato un confronto talmente aspro da convincere la Commissione a pronunciarsi per un giudizio che appare obiettivamente punitivo?

Ma chi era poi quel giovane tanto determinato e fermo nelle sue posizioni? Fin d'ora una cosa è certa. In quel dicembre del 1924, pochi giorni dal famoso discorso alla Camera del 3 gennaio 1925, con cui Mussolini – in risposta ad un'opposizione politica e ad un'opinione pubblica ancora sconcertata dal delitto Matteotti – ordinava ormai di procedere a «retate degli elementi pericolosi» e di reprimere severamente «ogni tentativo di resistenza». (...)

Tale era il clima che si respirava nel Paese e in Parlamento quando a Firenze, centro della protesta culturale antifascista, lo studente Alessandro Pertini discuteva la tesi di laurea su *La cooperazione* presso l'Istituto di Scienze sociali «Cesare Alfieri», tra i più apprezzati centri di formazione e specializzazione universitaria. (...) La tesi intende esaminare sotto il profilo sociale ed economico le tre grandi branche in cui si era manifestato il movimento cooperativo sia in Europa che in Italia. Alla cooperazione di produzione, a quella di consumo ed infine a quella di credito sono infatti dedicati i tre capitoli centrali del lavoro, di una cinquantina di pagine cadauno. L'analisi è condotta con finezza di ragionamento, mostra capacità e rigore espositivo, ed è supportata dai più recenti dati statistici. Ma soprattutto è nutrita dalla lettura, dai riferimenti e dalle ampie citazioni delle principali opere pubblicate in materia, dalla fine dell'Ottocento in poi. Continui sono i richiami ai protagonisti del pensiero cooperativo, fin dal suo sorgere, ai grandi maestri che «fanno tremare le vene e i polsi»: da Robert Owen a Charles Fourier, da Louis Blanc a Karl Marx, da Giuseppe Mazzini a Luigi Luzzatti. Così come – particolare significativo nel lavoro di Pertini – non manca il confronto con gli studiosi e gli interpreti che più orientarono il dibattito socioeconomico sui temi della cooperazione: sia quelli ad essa favorevoli – da Goffredo Drage a Ludwig Brentano – sia quelli più critici: John Stuart Mill, e soprattutto Maffeo Pantaleoni: «il grande avversario che sempre criticò la cooperazione come un'impresa economica che stava sul mercato, era organizzata e traeva profitto da esso come ogni altra impresa capitalistica. Peraltro, di lì a qualche mese, lo stesso Pantaleoni avrebbe affidato la disputa ai suoi *Erotemi di economia*, pubblicati nel 1925 da Laterza, divenuto successivamente, assieme al polemico testo di Giovanni Preziosi *Cooperativismo rosso piovra dello Stato* (anch'esso pubblicato da Laterza nel 1922, con introduzione dello stesso Pantaleoni, ma stranamente non citato dal Pertini), prediletto strumento d'opposizione teorica e di attacco politico:

SEGUE A PAGINA 18

L'INEDITO

Ritrovata la tesi di Sandro Pertini

Il documento datato 1942 e dedicato alla Cooperazione sembrava perduto. Ora la pubblicazione grazie alla Lega Coop Liguria e la Biblioteca di Lettere di Firenze

SINORA QUESTO SCRITTO GIOVANILE DI PERTINI - LA TESI DI LAUREA SULLA COOPERAZIONE DATATA 1924 - ERA AVVOLTO DA UNA SORTA DI CONO D'OMBRA: SE NE CONOSCEVA IL TEMA, ERANO STATI ANCHE AVVIATI IN PRECEDENZA TENTATIVI DI RECUPERO, TUTTAVIA RIMASTI SENZA ESITO. Si pensava addirittura che non ne fosse sopravvissuto alcun esemplare, dato che la copia appartenuta a Pertini molto probabilmente venne distrutta in seguito all'irruzione fascista a Stella, poco dopo il suo ingresso nella Resistenza, e la copia fiorentina fu soggetta come altre all'alluvione del novembre 1966. Poi il ritrovamento.

L'idea di questo lavoro nasce all'interno del movimento cooperativo, grazie a un paziente lavoro di ricerca e di contatti di un gruppo di operatori composto da Roberto La Marca, Alessandro Chiabra, Stefania Mazzucchelli. Il Consiglio di amministrazione di Ames ne ha poi affidato l'edizione critica al suo coordinatore scientifico, Sebastiano Tringali. Grazie alla collaborazione della Biblioteca di Lettere della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze, è quin-

di andato in porto il progetto di recupero, digitalizzazione e infine pubblicazione.

Come spiega Sebastiano Tringali, che ha curato la pubblicazione: «La digitalizzazione è stata sottoposta a vaglio critico, e ne è stata approntata un'edizione curata dal sottoscritto, comprensiva di note bio-bibliografiche e introdotta da un saggio di Fabio Fabbri (docente di Storia Contemporanea a UniRoma-Tre), centrato sul periodo fiorentino di Pertini, le sue frequentazioni politiche con i futuri esponenti dell'antifascismo e sulla commissione di laurea, composta dai maggiori economisti dell'epoca. Oltre alla pubblicazione dell'inedito, le nostre ricerche hanno potuto anche evidenziare alcuni passaggi oscuri della biografia di Pertini. In particolare si è appurato che il futuro presidente della Repubblica conseguì la sua prima laurea a Modena, e non a Genova (dalla cui Università si ritirò nel 1923 per motivi familiari). Inoltre Pertini, congedato dall'esercito nel 1920, si iscrisse quell'anno per la prima volta al Partito socialista (e non nel 1918). Il volume contiene anche un saggio di Giovanna Grifoni, responsabile

della Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze, dedicata al fondo delle tesi storiche al quale appartiene l'elaborato. Tale fondo ha ricevuto un rilevante contributo economico di Legacoop Liguria che ha aperto la strada a ulteriori ricerche, ampliandone inoltre la platea dei fruitori». Il volume è patrocinato dalle amministrazioni di Varazze (dove Pertini aveva studiato in gioventù, dai salesiani), Stella, Savona e della Regione Liguria. Le presentazioni si avvalgono invece dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Gianluigi Granero, presidente di Legacoop Liguria annota: «Il lavoro di Pertini ricostruisce, con rigore scientifico, un dibattito e un'intensa ricerca sociale ed economica attorno alla cooperazione e al suo ruolo, che origina fin dai suoi albori ma che negli anni più recenti non ha avuto la stessa ricchezza ed attenzione. L'affievolirsi della ricerca politica e sociale attorno al tema dell'equità e dell'uguaglianza, a lungo al centro della riflessione politica anche di diverso orientamento, ha di fatto indebolito l'attenzione, anche teorica, attorno alla cooperazione. È necessario un nostro contributo alla definizione di una nuova teoria della cooperazione, partendo dall'analisi della società contemporanea per definire un nuovo paradigma entro cui la cooperazione possa al meglio svolgere la propria funzione emancipatrice».

FOCUS : In Afghanistan non arriva mai la Primavera ma le donne continuano a battersi per i diritti. «È in gioco la nostra vita» PAG. 19 **TEATRO** : Rossella O'Hara in cinque atti PAG. 20 **LIBERI TUTTI** : Eva contro Eva, l'omicidio al femminile PAG. 20

La Cooperazione

Pertini si laureò in fretta mentre in Italia il fascismo prendeva il potere

SEGUE DALLA PAGINA 17

ENTRABBI I TESTI SARANNO UTILIZZATI DAL FASCISMO (MA ANCHE NEI RISORGENTI E DESUETI ATTACCHI DEL DOPOGUERRA) CONTRO I PRIVILEGI FISCALI E IL PARASITISMO DELLA COOPERAZIONE ROSSA. Ma, oltre al confronto - sempre composto e mai strabordante - contro taluni economisti liberali, non è da sottovalutare la critica ancor più serrata che il giovane Pertini avanza nei riguardi della dottrina marxista. Nella Conclusione e nel I capitolo introduttivo si coglie infatti la parte più originale dell'elaborato: quella in cui l'Autore, sulla scia del revisionismo tedesco, formula la sua ipotesi sulla funzione della cooperazione.

Pur sostenendo la necessità di un intervento sulle degenerazioni della società capitalista, Pertini critica apertamente l'interpretazione della

«dottrina marxista che considera il capitale come il despota assoluto di tutta la vita sociale» né condivide quella «errata conclusione accettata dai partiti estremi senza restrizione» secondo cui «per emancipare i lavoratori-consumatori dallo sfruttamento capitalistico bisogna abolire il capitale». Al contrario, egli è convinto che la lotta del lavoro deve essere intesa soprattutto come un «mezzo per l'elevamento e l'emancipazione dei lavoratori, non deve essere destinata a sopprimere il capitale in quanto è mezzo di lavoro e di scambio». All'interno di questa visione che intende tutelare il capitale nella sua «funzione sociale ed altamente benefica». All'interno di questa visione, che intende tutelare il capitale «nella sua funzione sociale altamente benefica», Pertini delinea allora i compiti precisi della cooperazione: «limi-

tare alcune azioni perniciose che (il capitale) esercita nella economia moderna» e combattere il profitto quando esso derivi essenzialmente da «operazioni dannose all'economia nazionale», dalla «speculazione disonesta e affaristica», insomma da «tutta una rete di interessi malsani e di artificiose operazioni». In buona sostanza, conclude l'Autore, la cooperazione - e particolarmente quella di produzione - «non combatte il capitale ma il capitalista imprenditore, le sue azioni dannose», anche perché essa stessa «del primo non può fare a meno: è il suo ossigeno»

L'ABOLIZIONE DEL PROFITTO

Insomma, nella visione di Pertini, «l'abolizione del profitto - cui la cooperazione deve tendere - non vuol dire abolizione del capitale (che) si for-

ma con il lavoro e con il risparmio»: anzi, «il risparmio onesto fatto di economie, di rinunce al consumo, accumulato in forza di prestazioni utili date alla società, non può essere combattuto». Ecco allora via via emergere nella visione del giovane laureando, sulla base delle antiche radici oweristiche, l'aspetto più importante e vitale della cooperazione, una forza innovatrice che mira soprattutto ad un rinnovamento morale, profondamente intriso di «ambizioni di palingenesia (sic) o di rigenerazione».

Scrive Pertini: «I fatti ci dimostrano che insieme ai vantaggi materiali scaturiscono dalle cooperative dei considerevoli vantaggi morali per l'operaio e, quello che ci importa per la nostra tesi, i fatti stanno a dimostrare ancora che dove le cooperative sono forti, alimentate dal soffio della fede in un'idea generosa, hanno assunto, anche, un più gagliardo sviluppo e una potenzialità più resistente».

E tuttavia, da sola, la cooperazione non sarebbe riuscita a portare a termine «la funzione redentrice di tutto il popolo lavoratore». Quell'idea generosa e quella fede la cooperazione deve condividere con tutte le altre forze del movimento operaio, primo fra tutti il partito socialista e il sindacato con i quali realizzare, per vie legali e senza perdersi in «vane e sterili lotte», il suo progetto: «eliminare molte illusioni e preconcetti, primo fra tutti quello che hanno quasi tutti i lavoratori di vedere un nemico del capitalismo e quindi nella sua soppressione la loro emancipazione».

Di qui l'appello finale: «Indicare al popolo lavoratore la via del lavoro non della violenza per giungere alla sua meta. Lotta del lavoro e non lotta di classe, cioè divenire lento progressivo della classe operaia, traendo la sua forza dal lavoro e su questo creare le sue salde fondamenta per il domani».

Era una visione del futuro che tuttavia non poteva misurarsi con le condizioni politiche e morali in cui l'Italia versava alla vigilia della stretta finale, allorché Mussolini di lì a un mese, il 3 gennaio 1925, avrebbe dato il via alla dittatura. Pertini è estremamente trattenuto dal lanciare invettive o strali politici, ma, proprio a conclusione del suo lavoro, non può esimersi da un'amara riflessione e da un auspicio:

«Riconosciamo che la classe operaia oggi si trova in condizioni di inferiorità, e siamo pure persuasi che con una saggia educazione può essere condotta al livello della classe borghese e questa educazione deve essere compiuta appunto dalla cooperazione. La cooperazione deve elaborare questa materia anche grezza, cercando di perfezionarla. Per questo riteniamo che la cooperazione non debba vivere fuori del movimento operaio, ignorarlo, perseguendo unicamente i suoi scopi economici, ma deve entrare in esso, unirsi a tutte le altre forme in cui si concretizza la lotta del lavoro, divenendo forza di elevazione morale, non solo economica, della classe operaia (...)

Pertini si laureò il 2 dicembre, proprio mentre su Firenze calava un'atmosfera di tristi presagi. (...)

Ma ormai si era alla vigilia del discorso con cui Benito Mussolini, il 3 gennaio, avrebbe stretto i freni del controllo sull'opposizione politica e ordinato provvedimenti per il mantenimento assoluto dell'ordine pubblico. A Firenze lo stesso giorno fu sciolta «Italia Libera». Di lì a poco apparve il primo numero clandestino del «Non mollare», pronto a denunciare «i più malfamati elementi della delinquenza squadrista fascista» che avevano assalito e bastonato gli studenti universitari i quali, in segno di protesta «contro i sistemi dell'attuale regime», avevano abbandonato l'Aula della inaugurazione dell'anno accademico. Anche Pertini, dopo aver lasciato Firenze, inizia ormai una intensa attività di lotta contro il fascismo nella sua terra. È un'opposizione dichiarata e non più formale. Il 12 febbraio 1925, in una sdegnata lettera al Comandante del Distretto di Savona, ribadisce apertamente la sua «fede politica» contro «i tanti decreti contro le pubbliche libertà dei signori che governano a Roma» e conferma l'iscrizione al Psu nel nome di Matteotti. Tre mesi dopo, il 17 maggio, è arrestato per aver distribuito a Stella, nel suo paese natale, un manifestino stampato alla macchina intitolato *Sotto il barbaro dominio fascista*. Qualche giorno dopo, interrogato dal sostituto procuratore del re nelle carceri giudiziarie di Savona, ribadisce fermamente la sua «profonda fede politica», ammette di aver compilato e distribuito il manifestino allo scopo precipuo di «incitare coloro che l'avrebbero letto all'odio contro il partito fascista».

Per quella fede e per la sua ostinata lotta contro il regime «delle illegalità e delle menomazioni delle pubbliche libertà» Pertini, dal 1925 al 1943, trascorrerà la sua giovinezza tra il carcere, l'esilio e il confino di polizia. Caduto il fascismo, a 47 anni, riprenderà la lotta nella Resistenza per ridare libertà e democrazia al suo Paese fino alla Liberazione definitiva dal nazifascismo, il 25 aprile 1945.

Fu un'esperienza che segnò profondamente la sua vita e la sua memoria e che, durante gli anni del suo settennato alla Presidenza della Repubblica, egli ricordò spesso e lasciò come la testimonianza più significativa del suo impegno morale e politico.

FABIO FABBRI

N. 225

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "CESARE ALFIERI" - FIRENZE

S. Pertini

Figlio di *Alberto* e *Maria Luisa*

Nationalità *italiana* - dimorante in Firenze

Inscritto al corso di Scienze Sociali il 8 Gennaio 1924 con deliberazione del

Titoli presentati *Certificato di Laurea in Giurisprudenza della R. Università di Pisa*

D. Alessandro

nato a *Stella* Provincia di *Genova* il 25 Settembre 1896

In data _____ In seguito ai sottoindicati esami e titoli d'ammissione

G. Manno

ESAMI D'AMMISSIONE AL PRIMO CORSO				ESAMI DI PROMOZIONE AL SECONDO CORSO				ESAMI DI PROMOZIONE AL TERZO CORSO				ESAMI FINALI			
MATERIE D'ESAME	Sezione di	Sezione di	Sezione di	MATERIE D'ESAME	Sezione di	Sezione di	Sezione di	MATERIE D'ESAME	Sezione di	Sezione di	Sezione di	MATERIE D'ESAME	Sezione di	Sezione di	Sezione di
Scritti. Lettere				Scritti. Lettere				Scritti. Lettere				Scritti. Lettere			
• Italiano				• Italiano				• Italiano				• Italiano			
• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)			
Orali. Lettere				Orali. Lettere				Orali. Lettere				Orali. Lettere			
• Italiano				• Italiano				• Italiano				• Italiano			
• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)				• Lingua straniera (C)			
• Filosofia				• Filosofia				• Filosofia				• Filosofia			
• Storia				• Storia				• Storia				• Storia			
• Geografia				• Geografia				• Geografia				• Geografia			
• Fisica				• Fisica				• Fisica				• Fisica			
• Matematica				• Matematica				• Matematica				• Matematica			
• Scienze Naturali				• Scienze Naturali				• Scienze Naturali				• Scienze Naturali			

Testi e Diploma. - Il di 2 ottobre 1924 presentò la tesi libera scritta, sul tema "La cooperazione" esaminata dalla Commissione composta dei Professori *Amaldi, Labella, Stella, Della Torre, Lorenzini* nel 2 dicembre 1924 ammesso alla discussione con deliberazione del Collegio il di 2 dicembre 1924. Consegnatogli il Diploma il di 2 febbraio 1925.

Discussa la tesi davanti al collegio il di 2 dicembre 1924 ed ottenne voti 84 su 110.

OSSEVV

AZIONI

dopo ottenuto il Diploma:

La voglia di giustizia di quel giovane studente

Per lui il socialismo rappresentava una forza di modernizzazione, la via maestra del cambiamento

PIETRO PIERRI

VICEPRESIDENTE FONDAZIONE «PERTINI»

NEL 1924 SANDRO PERTINI SI TROVAVA A FIRENZE OSPITE DEL FRATELLO LUIGI GIUSEPPE, PER FREQUENTARE IL REGIO ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE SOCIALI «CESARE ALFIERI» DI FIRENZE ove desiderava conseguire una formazione scientifica congeniale e complementare alla decisione, che da tempo aveva assunta, di gettarsi nella lotta politica.

Il contatto con i contadini della prima infanzia a Stella e gli insegnamenti all'amore verso i poveri ricevuti da don Umberto Borella, trovavano per Pertini - che apparteneva alle fila di coloro che volevano operare per cambiare il mondo - una risposta nella cultura socialista, verso la quale si era orientato fin dagli anni di studio presso il liceo «Chiabrera» grazie al felice incontro con il socialista Adelchi Baraton, suo docente di filosofia, e alla fre-

quentazione degli operai dell'Ilva e dei portuali di Savona, una città industrializzata ove fin dal 1901 era attiva una Camera del lavoro.

Pertini rifiutava di accettare la miseria e la sofferenza come condizione ineludibile e fatale degli esseri umani. Su questo terreno il socialismo rappresentava per Pertini una forza di modernizzazione, la via del cambiamento.

Più volte negli anni passati la Fondazione «Sandro Pertini» si era ripromessa di rendere conoscibile al vasto pubblico la tesi di laurea in Scienze Politiche di Sandro Pertini, ma questo proposito, per un motivo o per un altro, non aveva mai realizzato. La tesi di laurea sulla cooperazione, mai edita, discussa da Sandro Pertini il 2 dicembre del 1924, è oggi pubblicata grazie alla meritoria determinazione della Lega delle Cooperative della Liguria e al personale impegno di Alessandro Chiabra e

Roberto La Marca: essa offre l'occasione per cogliere interessanti e inesplorati elementi di originalità, nella pur vasta congerie di scritti di Sandro Pertini.

Al taglio diretto e militante che il giovane socialista ha voluto imprimere al suo studio, si accompagna la tesi in esso propugnata della interconnessione strutturale tra capitale e impresa cooperativa, nel senso che quest'ultima si oppone alle forme distorsive e socialmente irresponsabili del capitalismo, ma accetta il piano della concorrenza considerata quale valore utile per il conseguimento dell'interesse generale.

A temperamento da possibili tendenze meramente economicistiche, Pertini suggerisce l'interazione costante tra movimento cooperativo. (...) Nella tesi di laurea di Pertini, sia pure improntata a rigore scientifico, traspare prorompente ed inarrestabile quella inquietudine verso il giusto che farà di Sandro Pertini un combattente coraggioso e di prim'ordine nella lotta contro il dispotismo.

Una inquietudine che non lo abbandonerà mai, per la costante opera sua tesa ad invernare valori ritenuti eterni, e che gli varrà il merito dell'ammirazione dei compagni e degli amici, gli onori degli avversari più limpidi, e che legherà indissolubilmente il suo nome alla storia dell'Italia liberata.

Sopra il libretto dell'istituto Alfieri con i voti dello studente Pertini. Sotto un'immagine «militante» del futuro Presidente



CRISTIANA CELLA

A Kabul non arriva la Primavera

Festa delle donne in Afghanistan dove si lotta per restare vive

BEN 1500 DONNE, ARRIVATE NELLA SALA DI UN HOTEL DI KABUL, DA TUTTE LE PROVINCE AFGHANE, CON OGNI MEZZO. ATTIVISTE E CITTADINE COMUNI, CHE SI STRINGONO, UNA ACCANTO ALL'ALTRA, CHE ASCOLTANO COMMOSSE, si abbracciano, condividono una giornata e un impegno per il futuro. Ci sono anche i bambini, nelle prime file, e molti uomini, al loro fianco.

Da festeggiare c'è poco. L'8 marzo a Kabul, ha un forte significato di lotta e di denuncia per Hambastagi, il Partito della Solidarietà, che ha organizzato venerdì scorso, un grande evento nella capitale. E non potrebbe essere altrimenti date le condizioni di violenza e ingiustizia in cui è costretta a vivere la maggior parte delle donne afgane. Un evento molto impegnativo per un partito con pochi mezzi, che conta solo sui suoi aderenti e sul sostegno di movimenti democratici occidentali, ma che raggiunge nel paese più di 30.000 iscritti.

Poco conosciuto sui media occidentali, il Partito di sinistra, fondato nel 2004, si batte contro ogni forma di fondamentalismo islamico, contro l'occupazione straniera e per una democrazia laica che garantisca diritti a tutti, specialmente alle donne. Valori difficili da affermare, oggi, in Afghanistan.

Le intimidazioni, da parte dei partiti islamisti, ricevute dai militanti, non si contano. Nel maggio dell'anno scorso, Hambastagi era stato minacciato di scioglimento dal governo Karzai e accusato di insulto alla jihad, per aver organizzato una manifestazione, molto partecipata, che chiedeva giustizia per le vittime della guerra civile ('92/'96) e la deposizione dei criminali di guerra che ricoprono incarichi istituzionali. La solidarietà internazionale di partiti progressisti e organizzazioni umanitarie, ha convinto il governo a fare marcia indietro. Ma organizzare questo evento era, comunque, una grande sfida. «È nostro dovere, oggi, far sentire la vera voce delle donne afgane e dire la verità sugli infiniti soprusi che devono subire e sui loro responsabili», dice Saman Basir, combattiva leader dell'ala femminile del Partito. È stato un successo al di là delle aspettative degli organizzatori. Un programma ricco, intenso e molto chiaro: messaggi politici, da ogni parte del Paese, in farsi e pashtun, confronti, musica, poesia, teatro.

La colonna sonora è stata affidata al gruppo «Morcha», ossia «le formiche», musica pop-rock e parole forti contro l'occupazione, i signori della guerra e il loro governo. Il gruppo, sempre più

Nonostante i divieti dei talebani il Partito della Solidarietà che si batte contro i fondamentalismi e per i diritti ha riunito 1500 esponenti. «L'Occidente non si dimentichi di noi»

popolare tra i giovani, rischia di essere bandito dal Paese proprio per il significato politico delle sue canzoni. 30 anni di guerra e occupazione sono stati messi in scena, in una suggestiva sintesi, da un gruppo teatrale di donne. È Saman a spiegarci il messaggio politico di questa importante giornata. «Non è vero, come sbandiera la propaganda Usa, che la condizione delle donne sia migliorata sensibilmente negli 11 anni di occupazione. In realtà i vantaggi ottenuti riguardano una minima parte delle afgane e solo nelle grandi città. Nelle zone rurali la situazione è disastrosa. I diritti delle donne sono solo una carta da giocare per interessi politici, la scusa per rimanere in Afghanistan». Un Paese che è diventato, come dice Saman, una prigione per le donne. La violenza domestica colpisce, secondo gli ultimi dati, il 90% della popolazione femminile, ragazze e donne sono quotidianamente vittime di aggressioni sessuali, vendite e scambiate in matrimonio, ancora bambine, non hanno accesso all'istruzione, alla giustizia, alle cure mediche, all'assistenza al parto. Le autoimmolazioni sono state 2300 nel 2011.

A tutto questo si aggiunge, racconta Saman, un nuovo fenomeno, molto preoccupante. Continua-

no ad aumentare rapimenti e stupri di ragazzine da parte di gang e gruppi armati al servizio dei comandanti locali, legati ai warlords al governo. Una violenza che può trasformarsi in una condanna a morte, dove la sharia detta legge. I «delitti d'onore» sono spesso la tappa finale di queste tragiche storie. Sono le famiglie stesse a spegnere nel silenzio la vita delle vittime o a spingerle al suicidio, per cancellare la vergogna che si portano dietro.

Da dove parte questa catena di ferocia? «Con l'occupazione straniera», afferma Saman, «è tornata al potere la maledizione dei "Signori della Guerra": warlords medievali, irrimovibili nel loro rifiuto di ogni processo democratico e nella negazione delle libertà civili e dei diritti delle donne, come i Talebani che hanno sostituito.

Gli afgani li conoscono bene per i crimini commessi, soprattutto contro le donne, durante la guerra civile ('92/'96). Affidare a loro il governo del Paese e l'applicazione di leggi democratiche è stato catastrofico. In questi anni sono diventati sempre più ricchi e potenti, saccheggiando i milioni di dollari piovuti sul Paese e gestendo la giustizia con leggi tribali. Così l'Afghanistan è il secondo Paese al mondo per corruzione, il maggior produttore mondiale di oppio (90%), il più pericoloso per le donne, con un'altissima impunità per i delitti commessi contro di loro e la più alta mortalità materna. Il «sistema» dei warlords, ha devastato la vita delle donne, che diventa ancora più drammatica nelle zone sotto il controllo talebano. Mentre la popolazione civile paga il prezzo più alto dei loro feroci attacchi: il 77%, dei 3021 morti del 2011, sono opera loro. Non è un gran risultato dopo 11 anni di combattimenti incessanti, di cui donne e bambini sono le vittime più frequenti. Gli interventi che si susseguono sul palco ribadiscono la ferma convinzione che nessuna occupazione straniera potrà mai portare libertà e diritti. I diritti delle donne non sono un «regalo» né una merce di scambio sul tavolo delle trattative politiche. Sono una conquista. Di queste le donne di Hambastagi sono fermamente convinte, per questo lavorano soprattutto nel campo dell'istruzione femminile. «Le nostre donne potranno ottenere eguali diritti e cambiare le loro condizioni di vita solo se combatteranno loro stesse in prima persona, insieme. I diritti di cui godono oggi le donne negli altri paesi sono il frutto di decenni di lotte. Sono queste le sole conquiste stabili e difendibili. Solo gli afgani possono liberare l'Afghanistan, e solo se saranno uniti». Ci vorrà molto tempo, ma il Partito della Solidarietà coltiva la speranza di una «primavera afgana» e lavora per questo. Un sogno condiviso dalle centinaia di donne presenti in questo 8 marzo di Kabul.

SOLIDARIETÀ

L'impegno costante dell'ambasciata italiana

L'8 marzo è stato celebrato, a Kabul, dall'Ambasciata Italiana, per ribadire l'impegno del nostro Paese a favore delle donne afgane. Nei locali della sede è stata allestita la mostra fotografica «Afghanistan per dove» di Carla Dazzi, appassionata fotografa, membro del Cisda (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afgane) e dell'Associazione «Insieme si può» di Belluno, che conosce e frequenta il Paese da più di 13 anni, occupandosi di progetti umanitari. «Ho camminato per anni al fianco delle donne afgane con ammirazione e rispetto, in tutte le province del paese, e il nostro legame è diventato sempre più forte», spiega la fotografa.



Un momento della festa dell'8 marzo a Kabul

Rossella O'Hara in cinque atti

«Francamente me ne infischio» Lo spettacolo di Antonio Latella

Quasi dieci ore di durata per questo lavoro visionario e reale, per nulla romantico. Un'operazione spiazzante che si muove fra lampi di memoria

MARIA GRAZIA GREGORI
MODENA

DA UN ROMANZO FAMOSISSIMO COME «VIA COL VENTO» SCRITTO DA MARGARET MITCHELL NEL 1936, DIVENTATO POI FILM DI CULTO NEL 1939, che racconta l'America ai tempi delle guerre di Secessione in chiave sudista dove i padroni hanno sempre ragione e gli schiavi neri sono buoni solo se servono con fedeltà i ricchi bianchi, Antonio Latella ha costruito uno spettacolo - *Francamente me ne infischio* - avvincente per la fortissima teatralità, visionario e reale al tempo stesso, alla ricerca delle radici profonde e dei comportamenti schizofrenici che è possibile ancora oggi trovare in quel grande paese. L'ha fatto con uno sguardo contemporaneo, per nulla romantico, aggredendo la storia da ogni punto di vista, guardando al romanzo e tradendolo, costruendo una sorta di sottotesto in cinque movimenti, scritto da Federico Bellini e Linda Dalisi (del regista la supervisione): quasi dieci ore di durata compresi gli intervalli, presentato con grande successo al Teatro delle Passioni di Modena da Emilia Romagna Teatro. Un'operazione spiazzante da qualsiasi parte la si osservi, un lavoro di riappropriazione e di riscrittura non solo attraverso la parola ma anche l'interpretazione e i corpi usati, vissuti come cassa di risonanza dalle tre bravissime attrici che sono Caterina Carpio, Candida Nieri, Valentina Vacca, impegnate in più di un ruolo, compagne di strada in questa verifica poetica che si trasforma in un'indagine teatrale sui modi di rappresentare un groviglio di odi e passioni della storia americana e del suo mito spesso mal posto, senza fare storiografia ma teatro, con uno sguardo legato al nostro tempo.

Attraverso cinque movimenti - Twins, Atlanta, Black, Match, Tara -, partendo dal personaggio di Rossella O'Hara (il titolo della pièce è la celebre frase con cui Rhett Butler, suo terzo marito, la lascia alla fine), *Francamente me ne infischio* si muove fra lampi di memoria dentro un sogno americano le cui conseguenze arrivano fino ad oggi perché come sostiene la protagonista (a interpretarla le tre attrici a turno) per arrivare alla comprensione della vita che ci circonda non basta essere se stessi ma è necessario possedere, a ogni costo, denaro e potere. Lungo tutto lo spettacolo costellato da una colonna sonora che mescola Madonna al rock duro e a Haendel donne e uomini (due mariti di Rossella, Frank e Rhett, e l'amatissimo Ashley, interpretati sempre dalla tre attrici in abiti maschili) si confrontano sull'amore, sui sentimenti, sulla



Da «Francamente me ne infischio» FOTO DI BRUNELLA GIOLINO

sopraffazione e la violenza, sulla presa del potere di una razza sulle altre anche sfruttando l'idea di evoluzione della specie (qui rappresentata da un enorme scimmione), sulla ribellione che ne nasce con veri e propri atti di coraggio nel sud segnato dalle violenze del Ku Klux Klan. Fino ad arrivare all'ultimo atto a Tara, la casa dell'infanzia, segnata dai ricordi e dalle durezze di una vita che non potrà mai più essere identica. La casa: l'unica cosa che conta, più degli amori, più dei figli e che va difesa a ogni costo, il filo conduttore che si rintraccia visivamente in tutto lo spettacolo, all'inizio come tanti modellini bianchi in piccola scala e alla fine con una casa che ha la dimensione di una grande stanza, simbolo dell'unica cosa vera per queste donne incapaci di gestire la propria vita, con la voglia di conservare i propri riti. Casa sempre vegliata dallo scimmione, da cui tutti bene o male discendiamo, fino all'ultimo quando spia, arrampicato sul tetto, il rito del tè di una società fasulla, condannata alla ripetizione ossessiva dei comportamenti, dei gesti al ralenti.

I cinque atti si snodano dunque con un iperrealismo visionario, che tende a denudare, letteralmente, questo mondo femminile che si nasconde sotto i vestiti come se fossero un'immagine sociale. Il trionfo ma anche la debolezza del corpo nudo, i movimenti spezzati, quei passi di una danza perduta, quelle azioni fisiche che sono anche psicologiche che le formidabili interpreti compiono senza mai strafare, quella fortissima vitalità, quei gesti di violenza estrema con la pistola o con la parola, riempiono lo spazio della scena dove la bandiera americana a stelle e strisce può essere tutto: ricordo, stoffa per un abito, nastro che si trasforma nel muro che ci nasconde ciò che avviene nella casa, qualcosa che non si vuole né accettare né riconoscere.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



«Eva contro Eva» La violenza fra donne esiste

Non solo Brescia
Secondo un rapporto sulle coppie lesbiche il 50% teme le reazioni della propria partner

EVA CONTRO EVA? LA VIOLENZA TRA LESBICHE ESISTE. ANCHE SE SOLO IN CASI ECCEZIONALI ARRIVA AD UCCIDERE, VA RICONOSCIUTA PER OFFRIRE SOSTEGNO ALLE VITTIME. È di domenica mattina la notizia della tragedia avvenuta nel bresciano. I fatti: due donne avevano preso casa da meno di un anno a Gussago, un centro di 17mila abitanti, dove non erano conosciute se non dalla padrona di casa e da una vicina che ha dichiarato di aver sentito due mesi fa una lite. Venivano da lontano. Angela Toni, 35 anni, operaia in una fabbrica di materie plastiche, giungeva da Perugia, la sua compagna di un anno più piccola, Marilena Ciofalo, che aveva perso il lavoro di barista da qualche mese, da Agrigento. Vivevano in una villetta a schiera ben tenuta, di quelle della provincia del Nord abitate da gente che lavora e provvede alle necessità quotidiane, senza tempo per molto altro. Il rapporto era diventato difficile. Sabato sera dopo un'altra lite, Marilena va a letto. Angela attende che si sia addormentata, le mette il cuscino in faccia, impugna la pistola e la uccide con due colpi alla testa. Poi trascorrono otto ore. È mattina quando chiama il 113: «Ho ucciso la mia donna». Ieri, dopo una notte in cella, è stata ascoltata dagli inquirenti. A detta dell'avvocato è affaticata e in stato di choc, per cui si è avvalsa della facoltà di non rispondere. Il movente resta da chiarire, annidato tra le dinamiche di coppia e lo scenario che la gelosia sa costruire anche dal nulla. Lo stress certamente non era lieve: un tessuto sociale non familiare, la perdita del lavoro, la solitudine e la probabile percezione di essere vissute come le «diverse». Angela Toni aveva l'arma, una beretta calibro 7,65 acquistata e denunciata il 5 marzo, detenuta per il tiro a volo. Meditava l'omicidio? Sarebbe assurdo sovrapporre la vicenda alle tante uccisioni di donne - una ogni tre giorni - che funestano il nostro paese. Per un semplice fatto, se c'è un precedente simile in Italia non lo si ricorda

con immediatezza. Dobbiamo andare in America: due anni fa nel Massachusetts Eunice Campo di 54 anni confessò di aver ucciso la compagna, insegnante in pensione di 62. Anche il film *Monster*, targato Usa, mette in scena una dinamica di amore e odio tra due donne, di cui una, la "più fedele" al sentimento, ha ucciso sette uomini.

Ma sarebbe altrettanto assurdo avvitarsi intorno all'idea che i rapporti tra donne sono una isola felice. Una ricerca condotta da Arcilesbica Roma dal titolo cinematografico *Eva contro Eva*, che da progetto locale è diventata indagine con il sostegno dell'università La Sapienza e dell'associazione nazionale, si concentra sugli abusi. Due i dati vistosi: la metà delle intervistate dichiara di temere le reazioni della propria partner, più dell'ottanta per cento dice che tra compagne si litiga. «Alla notizia dell'omicidio di Brescia ho provato amarezza, mi sono detta che bisognava esserci, e in quanto associazione diventare più raggiungibili - dichiara Ileana Aiese Cigliano, alla testa di Arcilesbica Roma - Parlare di violenza tra donne non è facile ma è doveroso, bisogna evitare la trappola mediatica tesa dal giornalismo morboso che strappa ai lettori il commento "ah ecco cosa fanno". Si deve trovare il modo per comprendere a fondo. Tra i fattori di stress c'è ad esempio il mancato riconoscimento: in una coppia etero i ruoli sono istituzionali, tra lesbiche no, cosa che aumenta i timori del tradimento». Oltre alla comprensione, l'intervento: «Ciò di cui dobbiamo occuparci è che una persona che si trova in una relazione abusante non abbia la doppia paura di affrontare un pronto soccorso o i carabinieri sentendosi sola tra le sole. Una donna lesbica deve dire due cose fondamentali di sé: di essere abusata e di essere lesbica. Il nostro compito è quello di dare la forza di denunciare e di riconoscere». Il primo passo è la consapevolezza di subire un maltrattamento. La ricerca *Eva contro Eva* sta mettendo in luce abusi psicologici dettati dalle dinamiche di coppia nonché, ad esempio, da posizioni economiche diverse o dall'assenza di coming out di una delle due. Il nostro primo obiettivo è quello di dare informazione. Il secondo è indurre nelle vittime la domanda: sono una persona abusata? Il terzo è che si faccia la denuncia».

l'Unità.it
vi invita
a teatro

CASSINO
CassinoOFF
direzione artistica
Francesca De Sanctis

L'associazione CittàCultura presenta CassinoOFF, rassegna di Teatro civile, con altri appuntamenti in diretta streaming su **unita.it**

diretta
streaming su
UNITA.IT

moro



di Ferdinando Imposimato
e Ulderico Pesce, diretto
e interpretato da Ulderico Pesce
Centro Mediterraneo delle Arti

Cassino, Aula Pacis
16 marzo ore 21

Scintille



con Laura Curino, scritto
e diretto da Laura Scignano
Teatro Cargo

Cassino, Aula Pacis
23 aprile ore 21

Italiani Cincali!

Parte prima minori in Belgio



di Nicola Bonazzi e Mario
Perrotta, diretto
e interpretato da Mario
Perrotta, Teatro dell'Argine

Cassino, Aula Pacis
10 maggio ore 21



Comune di Cassino

con il patrocinio di



Università degli studi
di Cassino e del Lazio
Meridionale



ANPI di Roma
e del Lazio



BANCA POPOLARE
del CASSINATE

Rai radio3



MIBES

Per info e prevendita: cittacultura@libero.it unita.it CittàCultura 339 8828241

Anche il nuovo Papa su richiesta della televisione

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

MERAVIGLIOSA LA SCENOGRAFIA PAPAIE, ANZI CARDINALIZIA, DENTRO LA BASILICA DI SAN PIETRO, CHE SEMBRA FATTA APPOSTA PER LA TV, con tutti i suoi scorci e la prospettiva disegnata dai secoli di una cultura capace di nascondere i suoi orrori, anzi di convivere con l'orrore e il sangue senza mai rinunciare alla bellezza. Cosicché, tutti quegli anziani rugosi, vestiti di bianco e di rosso, ricamati (da chissà quante suore) e sopraelevati da mitre, tiare o quel che sono, diventano stupendi nella loro esaltazione di ricchezza e buon gusto.

Tutti principi pronti a diventare re, anche se solo uno sarà incoronato, dopo una lotta segreta (che forse si è già consumata) sulla quale l'informazione vorrebbe gettare l'occhio anche solo per un attimo. Ma non può e per questo esagera in ipotesi e scommesse, condite con il colore locale della folla che, professionalizzata ormai davanti alle telecamere, non si intimidisce neanche davanti a

dio. Ecco infatti una signora che, alla domanda su che cosa vorrebbe dal nuovo Papa, risponde decisa: «Allegrìa!». Insomma, vorrebbe un Papa da varietà televisivo, un po' Mike Bongiorno e, chissà, anche un po' Roberto Benigni.

Dopo i comici che si fanno politici, ci manca solo un Papa comico, contro la crisi dell'economia e della Chiesa, contro le tragedie e le stragi, i lati oscuri e gli intrighi, i delitti contro l'innocenza, quelli contro la verità e quelli contro la povertà.

Tutte colpe messe in luce nella puntata di *Piazza pulita* che doveva portarci laicamente dentro il conclave, con tanto di schieramenti anti Ior e cardinali buoni contro cardinali cattivi.

Un dibattito impensabile fino a poco tempo fa, quando del Vaticano, in tv, si parlava solo a voce bassa, come in Chiesa. E ancora non si era visto un Papa capace di abbandonare il set televisivo come una star qualunque.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: parecchie piogge, neve sopra i 900 m sulle Alpi e i 1100 m sugli Appennini, schiarite locali.

CENTRO: in prevalenza precipitazioni, neve sui monti sopra i 1000/1300 m, solo localmente spunterà il sole.

SUD: in prevalenza precipitazioni, neve sui monti sopra i 1200/1500 m, solo localmente spunterà il sole.

Domani

NORD: precipitazioni in diradamento, neve su gran parte delle Alpi e sopra gli 800 m sugli Appennini.

CENTRO: ancora precipitazioni, neve sui monti sopra i 500/800 m, solo localmente spunterà il sole.

SUD: ancora precipitazioni, neve sui monti sopra i 700/1000 m, solo localmente spunterà il sole.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: 53° Premio Regia Televisiva Show con F. Frizzi. Ospiti della serata: Roberto Benigni, Giuseppe Fiorello, Enrico Mentana, Caterina Caselli e Beppe Carletti.</p> <p>06.30 Tg1. Informazione</p> <p>06.40 Previsioni sulla viabilità. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina. Rubrica</p> <p>09.35 Linea Verde Meteo Verde. Informazione</p> <p>10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro.</p> <p>10.25 Unomattina Rosa. Rubrica</p> <p>11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Game Show</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.</p> <p>15.15 La vita in diretta. Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 53° Premio Regia Televisiva. Show. Conduce Fabrizio Frizzi.</p> <p>23.20 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>00.55 Tg1 - Notte. Informazione</p> <p>01.25 Che tempo fa. Informazione</p> <p>01.30 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>02.00 Rai Educational Magazzini Einstein. Documentario</p>	<p>21.05: Tutto Dante - Il 13° dell'Inferno. Teatro con R. Benigni. Terzo appuntamento con TuttoDante, la serata sarà dedicata al canto XIII.</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.05 Classici Disney. Cartoni Animati</p> <p>08.15 Sabrina vita da strega. Serie TV</p> <p>08.35 Le Sorelle McLeod. Serie TV</p> <p>10.00 Tg2 - Conclave pontefice. Rubrica</p> <p>11.00 I Fatti Vostri. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.</p> <p>13.00 Tg2. Informazione</p> <p>14.00 Senza traccia. Serie TV</p> <p>15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>16.15 Numb3rs. Serie TV</p> <p>17.00 Las Vegas. Serie TV</p> <p>17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>17.50 Rai TG Sport. Sport</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.30 Tg2 - Conclave pontefice. Rubrica</p> <p>18.55 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>19.45 Il Commissario Rex. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.05 Tutto Dante - Il 13° dell'Inferno. Teatro. Con Roberto Benigni.</p> <p>22.40 A Gifted Man. Serie TV</p> <p>23.30 Tg2. Informazione</p> <p>23.45 Warlords. Film Azione. (2007) Regia di Peter Chan, Wai Man Yip.</p> <p>01.35 Flashpoint. Serie TV</p> <p>02.15 Meteo 2. Informazione</p>	<p>21.05: Chi l'ha visto? Reportage con F. Sciarelli. Patrizia Rognoni non dà notizie di sé da più tre anni. Intervista al marito, l'uomo da cui stava per separarsi.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. Informazione</p> <p>07.30 Tg Regione - Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.00 Rai Parlamento. Spaziolibero. Rubrica</p> <p>10.10 Rai 150 anni. La Storia siamo noi. Documentario</p> <p>11.00 Codice a barre. Show</p> <p>11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica</p> <p>12.00 Tg3. Informazione</p> <p>12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show</p> <p>13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV</p> <p>14.00 Tg Regione. / Tg3. La casa nella prateria. Serie TV</p> <p>15.10 Cose dell'altro Geo. Rubrica</p> <p>17.40 Geo & Geo. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione.</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Per ridere insieme con Stanlio e Ollio. Videoframmenti</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 Chi l'ha visto? Reportage. Conduce Federica Sciarelli.</p> <p>23.15 Glob. Rubrica. Con Enrico Bertolino, Marco Posani</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.05 Rai Educational: Crash - Contatto, Impatto, Convivenza. Rubrica</p> <p>02.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>21.15: Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio Serie TV con A. Garcia. Rosa si perde durante una carica dell'esercito, Cesar la ritrova...</p> <p>06.50 T.J. Hooker. Serie TV</p> <p>07.45 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.40 Hunter. Serie TV</p> <p>09.50 Carabinieri 4. Serie TV</p> <p>10.50 Il Conclave. Documentario</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica</p> <p>15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV</p> <p>16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera</p> <p>16.47 Zanna Bianca alla riscossa. Film Avventura. (1974) Regia di Tonino Ricci. Con Gisela Hahn.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV</p> <p>21.15 Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio. Serie TV. Con Alex Garcia, Junio Valverde, Juan Fernandez, Maria Castro.</p> <p>23.16 Sommersby. Film Commedia. (1993) Regia di Jon Amiel. Con Jodie Foster.</p> <p>01.13 TG4 Night News. Informazione</p> <p>01.33 Il Conclave. Documentario</p> <p>02.05 Medea. Film Drammatico. (1970) Regia di P. Paolo Pasolini. Con Maria Callas.</p>	<p>21.10: Il discorso del re Film con C. Firth. Il futuro Re Giorgio VI d'Inghilterra, soffre di una grave forma di balbuzie che gli impedisce di parlare in pubblico.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.58 Borse e monete. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica</p> <p>08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.41 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>16.05 Amici. Talent Show</p> <p>16.50 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 The Money Drop. Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>21.10 Il discorso del re. Film Storia. (2010) Regia di Tom Hooper. Con Colin Firth, Guy Pearce, Helena Bonham Carter, Timothy Spall.</p> <p>23.20 La versione di Barney. Film Commedia. (2010) Regia di Richard J. Lewis. Con Paul Giamatti, Rachelle Lefevre.</p> <p>01.40 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.11 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p>	<p>20.20: FC Bayern Monaco-Arsenal FC. Sport. Partita di ritorno facile per il Bayern Monaco sull'Arsenal di Wenger, dopo la vittoria per 3 a 1 all'Emirates Stadium.</p> <p>06.40 Cartoni Animati.</p> <p>08.45 Una mamma per amica. Serie TV</p> <p>10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>13.40 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati</p> <p>15.00 Le avventure di Lupin III. Cartoni Animati</p> <p>15.50 White collar - Fascino criminale. Serie TV</p> <p>16.45 Chuck. Serie TV</p> <p>17.45 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>18.10 Life Bites. SitCom</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV</p> <p>20.20 Champions League: FC Bayern Monaco - Arsenal FC. Sport</p> <p>23.00 Champions League Speciale. Sport</p> <p>00.00 The Vampire Diaries. Serie TV</p> <p>01.40 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>02.05 The shield. Serie TV</p> <p>02.55 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>03.10 Media Shopping. Shopping TV</p>	<p>21.10: Le invasioni barbariche Talk Show con D. Bignardi. Ospiti della 7ª puntata: Gianluigi Nuzzi, Rosario Crocetta, Luisa Ranieri, Corrado Formigli e Nicola Savino.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>15.30 McBride - Un tragico errore. Film Tv Thriller. (2007) Regia di J. Larroquette. Con John Larroquette, Marta DuBois, Mike Baldrige, Matt Lutz.</p> <p>17.10 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>18.50 I menù di Benedetta. Rubrica</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Le invasioni barbariche. Talk Show. Conduce Daria Bignardi.</p> <p>00.15 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.20 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>01.25 Prossima Fermata (R). Film Show</p> <p>01.40 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.45 Otto e mezzo (R). Rubrica</p> <p>02.25 Cuore d'Africa. Serie TV</p> <p>03.20 Camicie rosse. Film Drammatico. (1952) Regia di G. Alessandrini. Con Anna Magnani.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 City Island. Film Commedia. (2009) Regia di R. De Felitta. Con A. Garcia J. Margulies.</p> <p>22.55 Boardwalk Empire - Terza stagione. Serie TV</p> <p>23.50 Boardwalk Empire - Terza stagione. Serie TV</p> <p>00.50 Batman. Film Fantasia. (1989)</p>	<p>21.00 Karate Kid 4. Film Azione. (1994) Regia di C. Cain. Con N. Morita H. Swank.</p> <p>22.50 Rio. Film Animazione. (2011) Regia di C. Saldanha.</p> <p>00.30 Lemony Snicket - Una serie di sfortunati eventi. Film Fantasia. (2004) Regia di B. Silberling. Con J. Carrey L. Aiken.</p> <p>02.20 Free Willy 2.</p>	<p>21.00 Una hostess tra le nuvole. Film Commedia. (2002) Regia di B. Barreto. Con G. Paltrow M. Ruffalo.</p> <p>22.35 Peggy Sue si è sposata. Film Commedia. (1986) Regia di F. Ford Coppola. Con K. Turner N. Cage.</p> <p>00.25 Solo se il destino. Film Commedia. (1997) Regia di S. Vinant. Con J. Triplehorn D. McDermott.</p>	<p>18.05 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>18.20 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>19.10 DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Ben 10: Omniverse. Serie TV</p> <p>20.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati</p> <p>20.20 Brutti e cattivi.</p>	<p>18.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>19.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>19.30 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>20.00 Top Gear. Documentario</p> <p>21.00 American Guns. Documentario</p> <p>22.00 Oro degli abissi. Documentario</p> <p>23.00 La febbre dell'oro. Documentario</p>	<p>18.00 Fino alla fine del mondo. Reportage</p> <p>18.55 Deejay TG. Informazione</p> <p>19.00 Prison Break. Serie TV Con Dominic Purcell, Wentworth Miller, Robert Knepper.</p> <p>20.00 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>20.20 Fuori frigo. Attualità</p> <p>21.00 A proposito di Brian.</p>	<p>18.30 Ballerini: dietro il sipario. Talent Show</p> <p>19.30 Modern Family. Serie TV Con Ed O'Neill, Sofia Vergara, Julie Bowen, Ty Burrell, Jesse Tyler Ferguson, Eric Stonestreet.</p> <p>20.20 Scrubs. SitCom</p> <p>21.10 Parnassus. Film Fantasia. (2009) Regia di Terry Gilliam.</p>



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

PASTA, CAFFÈ, FARINA, LATTE, UOVA, DETERSIVI: CI SONO PRODOTTI INDISPENSABILI, CHE NON POSSONO MANCARE NEL CARRELLO DELLA SPESA DELLE FAMIGLIE ITALIANE. LA GENTE DI CONAD LO SA, PER QUESTO HA DECISO DI RENDERLI DISPONIBILI A PREZZI **BASSI E FISSI FINO AL 30 GIUGNO**. UN IMPEGNO CONCRETO CHE GARANTISCE A TUTTI IL MASSIMO INDISPENSABILE AL MINIMO POSSIBILE.

**PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI,
VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD
O SU WWW.CONAD.IT**

 **CONAD**
Persone oltre le cose